

⁹⁵
 La terra Lusitana dà Scipioni, (gusti;
 Dà Giulij Magni, e dà Alessandri, e Au-
 Con tutto ciò nõ dà á costor quei doni,
 Senza cui duri son, quanto robusti.
 Ottauio in sue maggiori oppressioni
 Componea carmi nobili, e venusti:
 Non dirá certo Fuluia esser bugia,
 Che per Glafira Anton da lei fuggia.

⁹⁶
 Mentre fá á piedi suoi, che Gallia cada
 Cesar, daffi non meno á la scienza:
 Tratta vna mã la penna, altra la spada,
 La lingua emula Tullio á l'eloquenza.
 Fá'l grande Scipion che altera vada
 La Comica in goder di sua frequenza:
 Soura Homero Alessadro i lumi i forma
 Tié, che nõ fá staccarli áco che dorma.

⁹⁷
 Per fin non s'vdi forte capitano,
 Che non fusse altresí dotto, e sciente,
 Fusse Barbaro pur, Greco, ó Romano,
 Fuor d'esser Portoghese solamente.
 Con vergogna il dico io, ch'il Lusitano
 Popol nõ habbi i verso huomo eccelléte
 Vié perche nõ si pregia il verso, ó rima,
 Ch'ignoranza madrigna è de la stima.

Per questo, e non per colpa di natura
 Nō há ancora Virgilij, e nō há Homeri,
 Ne hauerá mai fin che tal'vfo dura
 Pietosi Enee, ne meno Achilli feri.
 Má di tutto il peggior per auentura,
 E l'esser lor tanto alpri, e tanto austeri,
 Di cosí rozo ingegno, e negligente, (te.
 Che á lor nō dá di questo, ò poco, ò nié-

Renda gratie á le Muse il nostro Gama,
 Che da l'amore de la patria antica
 Costrette sono á far volar la fama
 Di qual sia illustre, e bellica fatica:
 Che n'ei, ne chi di sua stirpe si chiama
 Haue Calliope per cotanto amica,
 Ne le figlie del Tago, che per loro
 Cantar lasciasser l'aureo suo lauoro.

Poiche di non lasciare il pregio ascolto
 De' fatti Lusitan fraterno affetto
 Mosséle á tanto; e questo è il presuposto
 De le Tagidi belle, e'l solo oggetto.
 Non lasci ruttavia d'hauer disposto
 Chichesia sépre ad opre grandi il petto,
 Che per questa, ó simil qualunque via,
 Che manchi il premio al merto vnqua
 non fia.

99

L V S I A D A

CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

*Da Melinde si parte il chiaro Gama
Con piloto a lui dato, e bastimento.
Scende Lico al Mar: Nettuno chiama,
E gl'altri Dei de l'humido elemento.
Lo stuol, che de le dame Angle la fama
Difese, Fernan conta. Il piede lento
Non tien Ciprigna per l'affitta armata
Che giunge à l'India in fin tãto bramata*

I



ON sapea con quai forme il Rè
Pagano
Potesse festeggiar l'audace gen-
te,

Per amistá contraher col Christiano
Rè di gente sì forte, e sì potente.
Gli duol, ch'il collocò tanto lontano
Suo destino dal fertil continente
D'Europa, e che piú almé nõ sia vicino
Lá doue Hercole al mare aprì'l camino.

Con giochi, e danze, e nobil bizzarie,
 Conformi à la politia Melindana,
 Con costumate, e liete pescarie,
 Con cui deludea Anton l'Egittiana,
 Questo famoso Rè ciaschedun die
 La compagnia festeggia Lusitana,
 Con banchetti, e viuande inusitate,
 Con frutti, carni, pesci, e caccie alate.

M³à vedendo hora mai, che la dimora
 Gama il giusto eccedeua, e'l fresco v^etò
 Sollicitar l'andata in ver l'Aurora,
 È che già hauea piloto, e bastimento,
 Piú fermar non si vuol, che bene ancora
 Hauea molto à solcar del falso arg^etò;
 E dal benigno Rè già si dispede,
 Ch'amicitia diuturna à tutti chiede.

E chiede piú, che quel suo porto sia
 Sempre con le lor flotte visitato:
 Che nessuno altro ben maggior desia,
 Ch'à tai Baroni dar suo regno, e stato,
 Ch'in quanto di sua vita al fin la ria
 Parca sarà men cruda, apparecchiato
 Sarà à por quella, e'l regno totalm^ete,
 Per sì buon Rè, per sì sublime gente.

Gratie

5
 Gratie per benefici á lui porgea
 Il capitano, e ratto i lini al vento.
 Sciolti, verso l'Aurora il mar fendea,
 Scopo vetusto de l'audace intento.
 Nel piloto, che trabe nessuna hauea
 Frode, anzi de l'incognito elemento
 Mostra il certo camin, per cui l'anténe
 Spiegghi, e sicuro piú, che pria nõ véne.

6
 E già l'onde premean de l'Oriente,
 Per li mari de l'India, e discoprian
 La cuna, doue nasce il Sole ardente,
 E quasi i lor desij già quì finian.
 Má il peruerso Lico, ch'á l'alma sente
 Le venture, ch'allhor già s'offerian
 A i degni Lusitã, morde le labbia, (bia.
 Arde, muore, bestémia, impazza, arráb-

7
 Vedeá star tutto il ciel determinato
 Di far Lisbona vn'altra, e noua Roma:
 Ne lo puó disturbar, che destinato
 E ciò da altro poter, che il tutto doma.
 Scende al fin da l'Olimpo disperato
 Verso la terra, oue sue furie voma;
 Entra nel falso regno, e vá a la corte (te.
 Di quegli, á cui caddero l'acque in for-

Lá nel cupo maggior de le profonde
 Alte cauerne, oue s'asconde il mare,
 Di doue l'acque saglion furibonde
 Dando de' venti á par sue voci chiare,
 Habitano Nettuno, e le gioconde
 Nereide, e gl'altri Dei de l'onde amare:
 Lascian libero il campo á le cittadi
 L'acque, oue stã queste humide Deitadi.

Il fondo di lá giú, nunca scoperto,
 Scopre l'arene sue d'argento fino;
 Sparso di torri eccelle è il cápo aperto,
 Di misto trasparente, e cristallino. (to
 L'occhio discerne mē, quãto piú á l'er-
 De' superbi edificij egli è vicino:
 Vede, e non fá se veggia, al radiante
 Splendor, se son cristallo, ò sō diamãte,

Le porte d'oro fin di perle ornate,
 Parto gentil, che da le conche nasce, |
 Son di vaghe sculture effigiate,
 In cui l'irato Bacco i lumi pasce.
 Vede primiero il Chaos in variate (ce:
 Forme, e colori, e quasi il mōdo in fal-
 Vede i quattro elementi separati,
 E in differenti vfficio ire occupati.

Quisi

11

Quiui il sublime foco á tutti in cima,
 Ne materia il sostenta, occupa il sito:
 Ciò che viue há da lui la mossa prima,
 Poiche l'hebbe Prometheo al Sol rapito.
 Lieue ratto appò lui s'erger, e sublima
 Il non visibile aer, che riempito
 Sempre tiene ogni vacuo, e ne per foco
 Ch'arda, ò freddo, che aggiacci ei perde

12

(il loco.

La terra poi di monti appar vestita,
 D'alte piante, di fior, di verdi herbette,
 Da cui tutti egualmète há pasto, e vita
 Quanti crea d'animai generi, e sette.
 In chiara forma quiui anco è scolpita
 L'acqua, che ne la terra si framette;
 Che gl'acquatili pur, ch'in se contiene,
 Nutre d'humor de l'inuisibil vene.

13

D'incontro è vn môte, e d'ostinata guerra
 Ferue, che con gli Dei fero i giganti:
 Giace Tifeo sotto de l'alta ferra
 D'Etna vibrando al ciel fiáme tonanti.
 Qui benche finto, anco ferir la terra
 Nettun si vede, & il non visto inanti
 Destriero vscirne, e comparire al yiuo
 Il primo di Minerua imbelle oliuo.

15

Poco

Poco tarda però lo Dio sdegnato
 In riguardar tai cose, e viene entrando
 Ne' palagi del Dio, che già auisato
 Del suo venire à se lo stà aspettando.
 Ale porte il riceue, a ccompagnato
 Da le Ninfe, di lui merauigliando
 In veder come tenti vn tal camino (no.
 D'etro il regno de l'acque il Rè del vi-

E gli disse: O Nettun non ti spauenti,
 Se Bacco accogli dentro i regni tuoi,
 Poiche pure co' grandi, e co' potenti
 Mostra fortuna ingiusta i poter suoi.
 Mada á chiamar gli Dei di questi argèti,
 Pria ch'io fauelli piú, s'udir piú vuoi;
 Gradi infortunij vdrá da la mia bocca:
 Sappino tutti il mal, che tutti tocca.

Stimando allhor Nettun che singolare
 Ben fora il caso, incontinente manda
 Tritone, che gli Dei tutti del mare
 Chiami, c'habitá l'vna, e l'altra banda.
 Tritó, ch'à gloria tien, ch'al nō vulgare
 Dio nacque da Salacia veneranda,
 Era giouine forte, e negro, e fero,
 Di suo padre corriere, e trombettiero.

17

De la barba i capegli, e la cadente (sto
 Chioma soua de gl' homeri era vn mi-
 D'acqua, e di fāgo; e bene par, ch' il den-
 Nūca di liscio pette habbino visto. (te
 Negro á le punte anco s'attien pendēte
 Cōchiglio, ch' iui è di natura acquisto:
 Per celata su'l capo haue robusta
 Scorza d' vna maritima locusta.

18

Nudo il corpo egli tiene, e i genitali,
 Perche al natar nō sien d' impedimēto;
 Che però son di piccioli animali
 Maritimi coperti á cento, e à cento,
 Di gambari, di granci, & altri tali,
 Che riceuon da Febe il crescimēto, (ti,
 E nel muschio cōchigli, ostrighi ascos-
 Cornetti in gusci suoi mai sēpre posti.

19

Tien ne la mano il gran ritorto corno,
 Che del robusto petto anima il fiato:
 La gran voce canora odesi intorno:
 Rimbóba il mar dal' vno à l'altro lato.
 Già gli Dei tutti pe' l' palagio adorno
 Mouon del Dio, da cui fue fabricato
 De la grande Dardania il forte cinto,
 Poi dal Greco furor battuto, e vinto.

16

II

Il gran padre Ocean venia affitti ro
 Da' figli, e figlie sue, ch'ei generara;
 Vien Dori, e seco è Nereo il suo marito,
 Ch'il mar tutto di Ninfe anco habitara.
 Protheo Profeta lascia il suo gradito (ra;
 Gregge, ch'i paschi trahie dal'acqua ama
 E viene ei pur, quantunque già bē saue
 Quanto il padre Lico da chieder haue.

D'altra parte venia la bella sposa
 Di Nettuno, di Cielo, e Vesta figlia,
 Sì bella, e lieta in vno, e maestosa,
 Ch'il mar mansuefacea di merauiglia.
 Vestia d'vna camiscia pretiosa,
 Di lino sì sottile, ch'al vel somiglia,
 Sotto di cui l'eburneo corpo appare,
 Che già non dessi vn tanto ben celare.

Anfitre, la bella al par de' fiori,
 Non soffrì dal congresso essere assente:
 Tragge seco il delfin, che ne gl'amori
 Consigliolla vbidire il Rè potente:
 Gl'occhi diuin, di tutti i cor signori,
 Gira, al cui paro il Sole anco è perdéte,
 Vengono ambe mǎ giūta, vguale partito,
 Poiche spose ambe son d'vn sol marito.
 Colei,

23

Colei, che da le furie d'Athamante
 In fuggendo fortí diuino stato,
 Viene, e conduce seco il bello infante,
 Frá gli Dei pure affunto, e collocato. (te
 Vié per la spiaggia á lei scherzâdo inã-
 Co'cõchigli, che trahe dal mar salato.
 Souente Panopea dal bel terreno
 Leualo al collo, e lo si stringe al seno.

24

E lo Dio, c'huõ già fue, dal dolce affanno:
 Vinto d'amor; che da herba poderosa
 Mutato in pesce, da sí fatto danno
 La deitá fortinne gloriosa,
 Venia piágêdo ancora il sozzo ingãno,
 Che Circe vfato hauea con l'amorosa
 Sua Scilla, da costei sendo egli amato:
 Sforza á peggio vn amor male impie-
 (gato.

25

Giá per fine gli Dei tutti assentati
 Né l'ampia, e nobil sala, e diuinale,
 Le Dee souera di vaghi, e ricchi strati,
 Gli Dei sù sedie di cristal non frale,
 Dal Padre accolti furo, e accarezzati,
 Che tenea col Thebano assento egua le
 Di fumo ingombra l'aer la ricca massa
 Ch'in mar nata á l'Arabia in odor passa,
 Poiche

Poiche fú posto termine al tumulto
 De gli Dei, e de' loro accoglimenti, (to
 Comincia à discoprir dal petto occul-
 La cagion Tioneo de' suoi tormenti.
 Il viso attrista vn poco, e qual sepulto
 Habbia vn nembo nel cor di sentiméti,
 Solo perch' altri dia spietata morte
 A i Lusitani, ch'odia, ora in tal sorte.

Prence, che di ragion l'imperio tieni
 Infra i poli ambiduo del mare irato:
 Tú che le genti de la terra freni
 D'oltre passare il termine segnato:
 E tú padre Ocean, ch'ad hauervieni
 Il mondo vniuersale circondato,
 E con giusto decreto sol consenti,
 Che frà' limiti suoi viuan le genti.

E voi marini Dei, che non soffrite
 Ingiuria alcuna in vostri regni ondosi,
 Che con castigo vguale anzi punite
 Chi che sia, che per quei nauigar osi:
 Che negligēza è questa, in cui dormite,
 Che vi rende sì miti, e neghitosi
 Vostri petti, á indurirsi vsi souente
 Cōtro l'humana, faccia, e audace gēre?
 Vedeste

29

Vedeste già, che con audacia strana
 Hebbe cor d'affalire il ciel supremo:
 Vedeste pur quella sua voglia insana
 Di tétar vostro mar cō vela, e remo. (na
 Vedeste, e ogn'hor veggiá, come s'appia
 Tát'opre ardue superba, àtal ch'io temo,
 Che del mare, e del ciel le Deità prèda,
 E noi di Dei, che siamo, huomini rēda.

30

E vedete hor la prole fiacca, humile, (ma,
 Che da vn huō mio vassallo anco si no-
 Che con superbo intento, e signorile,
 E voi, e me, & il mondo intero doma.
 Vedete, che sprezzato il Battro, e'l Thi-
 Piú che nō fé la gente alta di Roma, (le,
 S'auanza, e'l vostro regno penetrando
 Viene, di voi poste le leggi in bando.

31

Vidi io, che cōtro i Minia (e fú il primiero
 Caso, ch'ú tal camí gl'huomini ardiro)
 Offesi il crudo Borea, Aquilo il fero,
 E gl'altri venti à danni loro vsciro.
 Mà se del giuntamento auuenturiero
 Tãto l'ingiuria i vèti allhor sentiro, (ta
 Hor voi, che piú aspettate, àcui piú spet
 Di far di tanta audacia aspra vendetta?
 E non

³²
E non consento, ó Dei, che voi pensiate,
 Che per amor di voi dal ciel sij sceso;
 Ne perche ingiuria tal voi sopportiate,
 Mà per quel, ch'io pur sento aggrauio, e
 Poiche le preminéze cõquistate (peso.
 Da me nel mondo, quando á terra steso
 Hebbi il poter de gl' Indi in Oriente,
 Calpestar già veggio io l'audace gente.

³³
Ch'i fati, e'l gran Signor, come á lor pare
 Compartendo i destini al basso módo,
 Maggior fama, che mai, fisso há di dare
 A sì fatti baron nel mar profondo.
 Quí vedrete gli Dei come insegnare
 Sáno il male a gli Dei, poiche secondo
 Ciò che si vede niun prezzato è meno
 Di chi á ragion douria prezzarsi apieno.

³⁴
Per ciò dal ciel fugij sú i desir miei
 Di trouar qualche alliuio a' miei dolori:
 Se forse il pregio, che nel ciel perdei
 Troui per forte in vostri falsi humori.
 Voléa piú dire a i circostanti Dei,
 Quãdo da gl'occhi suoi sgorgádo fuori
 Rij di lagrime calde, a i detti il loco
 Tolto, gli Dei de l'acque arser di foco.

35

Lo sdegno, con cui subito alterato
 Fú de gli Dei marini il core, e ponto,
 Non soffrì ch' il consiglio isse rotato,
 Ne patisse dimora á verun conto.
 Incontinente ad Eolo é comandato
 Da parte di Nettú, che scioglia al pōto
 De i venti suoi le furie ripugnanti,
 Tal che nel mar non sian piú nauigati.

36

Ben quiui desió Protheo primiero
 Dire in negotio tal ciò, che sentia;
 Et al parer di quel confesso intero
 Era alcuna profonda profetia:
 Má tal tumulto di repente fero
 Gli Dei de la marina compagnia,
 Che Theti d'ira piena á lui sgridó;
 Nettuno faue ben ciò che ordinó.

37

Di già il superbo Hippotade sciogliea
 Da la chiusa prigione i furiosi
 Venti, e quei con parole aspre spingea
 Contro i baroni audaci, & animosi.
 E'l cielo á vn tempo il suo seré perdea,
 Ch' i venti piú che nunca impetuosi
 Vengon ne i soffij lor forza prendendo,
 E monti, e torri, e case al suol battendo.
 Mentre

Mentre tal frá gli Dei consiglio hauia
 Ne la regia maritima profonda,
 La flotta lassa il suo camin seguia
 Lieta sì lunge in sú la placida onda.
 Hauea nascosta il portator del dia
 A l'hemispero Eóo sua faccia bionda;
 Quei del primo quartier prédeá ristoro,
 Destando gl'altri á le vicende loro.

Superati dal sonno, e male esperti,
 Sbadigliando souente, e se reggendo
 Soura le antenne, e tutti mal coperti,
 L'acuto, che soffiaua, aere soffrédo; (ti,
 Gl'occhi, che stáno á lor malgrado aper
 Stropicciádo, e le mébra anco stédédo,
 Contano casi, historie, e ciò che puóno
 Fan per cacciar l'inopportuno sonno.

Come meglio possiamo, vn discorra,
 Questo tempo passar cosí noioso,
 Che con racconto alcun, che lieto sia,
 Per lo sonno sbandir tanto grauoso?
 Risponde Leonardo, che sentia
 Pungersi il cor da stimolo amoroso,
 Che racconti possiamo hauer migliori,
 Per passatempo, che non fian d'amori?
 Nò,

⁴¹
 Nò, disse allhor Velloso, è cosa indegna
 Trattar di piacer vani in tãta asprezza,
 Ch'al trauaglio del mar, c'hora í noi re-
 Cõcorde esser nõ può delicatezza. (gna
 Anzi d'impresa martiale, e degna
 La nostra historia sia, poiche durezza
 Nostra vita esser dee, per quãto intèdo:
 Cioè il trauaglio à venir mi stà dicendo.

⁴²
 Consenton tutti in questo, e dãno il peso
 A Fernãdo di dir quanto egli approua;
 Conterò disse, e non farò ripreso
 Di contar cosa fauolosa, e noua.
 E perche sia da chi vdirammi appreso
 A fare imprese grandi, e d'alta proua,
 Dirò de' proprij de la nostra terra:
 Questi i dodici sian de l'Inghilterra.

⁴³
 Nel tẽpo, che del regno hauea Giouãni,
 Figlio di Pietro in mano il lieue freno,
 E del vicin poter rispinti i danni,
 L'impero ne godea libero à pieno,
 Nè l'Inghilterra, oue perpetui gl'anni
 Borea il crudo di neue empie il terreno,
 La fera Erinni spargea tal zizania,
 Che fú illustre à la nostra Lusitania.

Infrá

Infrà le dame de la corte Inglesa,
 E nobil cortigiani vn giorno á forte
 Solleuoffi discordia in ira accesa,
 Fusse contrasto, ò fusse creder forte.
 Quegli, cui di lanciar sì poco pesa
 Pesanti detti, accostumati in corte,
 Dicon, che proueran, c'honore, e fama
 Non há trá lor, come conuiensi á dama.

E che s'há alcũ di spada, e lancia armato,
 Che temerario á lor difesa accuda,
 Egli in campo raso, od in steccato
 Darangli sozza infamia, ò morte cruda.
 Il debil sesso nunca, ò poco vfato
 A tali obbrobrij, vista inerme, e nuda
 La forza, che natura gli concede,
 Ad amici, e parenti aita chiede.

Má come i lor nemici alti, e possenti
 Fusser nel regno, in verun modo ardiá
 Ne i feruidi amator, ne i lor parenti
 Le dame sostener, come deuian.
 Elle con belle lagrime, e cocenti,
 Ch'anco dal cielo tutto attratti harian
 Gli stessi Dei, sú i volti d'alabastro,
 Ricorron tutte al Duca d'Alencastro.

Potente

47

Potente era l'Inglese, e hauea pugnato
 Co'Portoghesi già contro Castella,
 E'l valore magnanimo prouato
 Già de' compagni, e la benigna stella.
 In Lusitania hauea sperimentato
 L'impero anco d'amor, mentre la bella
 Sua figlia vede, che cotanto accende
 Il cor del Rè, che sposo á se lo rende.

48

Questi che compiacer non le volea,
 Per non disseminar gare intestine,
 Dice lor: Quando il dritto io pretendea
 Colá nel regno, e terre ampie Iberine,
 Ne' Lusitani tanto ardor vedea,
 Tal nobiltade, e parti sì diuine,
 Che sol bastanti foran, se non erro,
 A regger vostre parti á foco, e á ferro.

49

E se così vi paré, ò Dame offese,
 Per voi máderò á quelli ambasciatori,
 A cui con carte mie farò palese
 Vostro aggrauio, e'l desio de' vostri cori
 Con discreto ancor voi stilo, e cortese
 Condetti lusingheuoli, e d'amori
 Vostri pianti esponete; io certo tegno
 Ch'esser debbá di voi scápo, e sostegno,
 Tal

50

Tal consiglio dá loro il Duca esperto,
 E lor nomina in vn dodici forti; (certo,
 E perche habbia ogni Dama vn di quei
 Fá che soua di lor gettin le forti:
 Poich' elle sol son dodici, e scoperto
 Quale á qual diè la sorte infrá i cõsorti,
 Scriueciaschuna al suo s'uebrame, elutti,
 Et al Rè scriuon tutte, il Duca á tutti.

51

Giá peruiene á la corte il messaggiero,
 Che vn caso tal conceita incontinente;
 Vorrebbe il Rè sublime esser primiero,
 Ció che la maestá non gli consente,
 Ciaschun de' cortigiani venturiero
 Eletto esser desia feruidamente,
 E sol quegli si stima auenturato,
 Che da l' Inglese Duca è nominato.

52

Ne la città fedel, da cui riceue
 Portogal, come è fama, il nome eterno,
 Che tosto s'armi impone ù legno lieue
 Chi del regio timon siede al gouerno.
 De' dodici lo stuol s'appronta in breue
 D'armi, e di vesti á l'vso piú moderno,
 D'elmi, cimieri, imprese, e di destrieri,
 Di liuree, di diuise, e di staffieri.

Giá

53

Già dal benigno Rè toglion licenza,
 Per dipartir dal Doro celebrato,
 Gli scelti caualier per la sentenza
 Del Duca, che cō tutti há guerreggiato.
 Non è trà lor veruna differenza
 Di destro caualiere, e segnalato;
 Má vn, che Magrizo frá di lor s'appella,
 Volto a' compagni suoi così fauella.

54

Forti compagni miei, molto há che vago
 Son'io di rimirar terre straniere,
 Et acque piú, che nõ há Doro, e Tago,
 Varie leggi, nation, varie maniere.
 Hora che posso far mio desir pago,
 È cose grandi di camin vedere,
 Se voi me'l consentite, io vò per terra
 Gire, e poi giugner vosco in Inghilterra.

55

E quando il caso dia, che proibito
 Da chi l'ultima linea è de' viuenti
 Siami esser vosco al termin definito,
 Non farete perciò voi men possenti.
 Da voi tutti per me sarà compito; (ti,
 Má, s'io m'appògo al ver, nõ gl'elemē-
 Non rij, monti, fortuna, ò inuidia ria
 D'ella, faran che là con voi non sia.

Così

Così dice, e i compagni al partir pronti
 Stringe al sen, si licentia, e si diparte:
 Passa Leon, Castiglia, e i luoghi conti
 Vede, che già piegaro al patrio Marte,
 Nauarra vede, e quegli eccelsi monti,
 Ch' a l'vna hã Frãcia, e Spagna à l'altia
 Di Gallia poi viste le cose grãdi, (parte,
 Nel grãde emporio in fin yã de' gl' Olãdi.

Fosse egli ò caso, ò natural lentezza,
 Trattienfi assai ne la Germania bassa:
 De gl' vndici lo stuol trà tanto sprezza
 Il crudo Borea, e' l' freddo mar trapassa.
 Giunti à l'estrania costa, e cõ prestezza
 D'indi tolto il camin, ch' à Lõdra passa,
 Son con festa dal Duca accarezzati,
 Da le dame seruiti, & animati.

Matura il giorno, e' l' termine assignato,
 Di campeggiar con dodici altri Inglefi:
 Il Rè dà sicurezza à lo steccato:
 Già dan di piglio a' militari arnesi.
 Già per le dame stã lucente armato,
 Il Marte singular de' Portoghesi;
 Elleno à diueder frã sete, & oro,
 E ricche gioie danno il gioir loro.

59

Sola colei, cui viene in forte dato
 Magrizzo, il cui tardar tanto le pesa,
 Veste panno di duol, perche nomato
 Altri non há per cosí dubia impresa.
 Per quanto i Lusitani assicurato
 Diano il conflitto ne la corte Inglesa
 Di cinger de le dame il crin d'alloro,
 Quádo ben duo máchino, ó tre di loro.

60

Giá nel teatro ampio, sublime, e vago
 Siede l'Inglese Rè cõ la sua corte, (pago
 A tre á tre, quattro á quattro, & ogn'vn
 Purche veggia, del luogo è ch' hebbe i forte.
 Nõ vide il Sol giamai dal Battro al Tago
 Di forza, di valor, di cor piú forte
 Altri dodici vscir, come gl' Inglesi
 Cõtro i dodici, vn men, de' Portoghesi.

61

I feroci destrier fanno, che spanda
 Di spuma il morso freno, aureo, siámáte,
 Percote il Sol ne l'arme, e i lápi manda
 Come in cristallo, ó rigido diamante.
 Má bene appar ne l'vna, e l'altra banda
 Disuguale partito, e dissonante,
 Poiche son questi vn mé, métre la gête
 Vedesi concitar generalmente.

K

Vol-

Volgon tutti il sembiante, onde venia
 Di quel rumor la principal cagione:
 Ecco entra vn cavalier, che seco hauiá
 Arme, e caual per la crudel tenzone.
 Egli è quel, che la dama sì desia;
 Saluta il Rè, la corte, e á lo squadrone
 Vola de' suoi, sua destra á le lor giúge,
 E se opportuno al grá periglio aggiúge,

La dama come vdi, ch'era il campione,
 Ch'á difféder venia suo honore, e fama,
 La veste d'Helle intorno iui si pone,
 Che piú de la virtude il mondo brama.
 Impatiente l'vn l'altro squadrone (ma;
 Attende il rauco suõ, ch'al fin gli chia-
 Dá di sproni ai destrier, létano il freno,
 Inchinano le lance, arde il terreno.

Il calpestio de' destrieri è tale,
 Che par sotto i lor piè la terra treme;
 De i spettatori alto spauento affale (me.
 Il core, onde frá'l dubio aggiaccia, e te-
 Qual'esce dal'arciõ, quasi habbia l'ale,
 Qual dando in terra col cauallo geme:
 Qual fá vermigli i puri acciari, e biáchi,
 E quale co' pennacchi isferza i fianchi.

65

Fu' chi quiui dormio perpetuo sonno,
 E fé di vita al fin breue interuallo:
 Lá si mira vn cauallo ir senza donno,
 E vn'altro donno ir quá senza cauallo.
 Già gl'Inglefi superbi ostar non puõno,
 Che duo di loro, e tre van fuor del vallo,
 Quei, che vègõ di spade á la battaglia,
 Trouano hor piú che arnese, ó scudo, ó

66

(maglia.

Gettar parole in raccontar prodezze
 Di feri colpi, e horribili stoccate,
 Di lingue mézognere è proprio, auezze
 A perder tempo in fantasie sognate.
 Bastiui questo in fin, che con finezze
 Alte di gloria, e fama superate
 L'arme Inglefi da' nostri, á la vittoria
 D'effi andó de le dame á par la gloria.

67

Raccoglie il Duca eccelso i vincitori
 Ne' suoi palagi in passatempí, e feste:
 Occupan cucinieri, e cacciatori
 Le belle Dame, e chi le mèle appreste.
 Banchetti mille a' lor liberatori (ste,
 Ciasched'vna hora, e die bramã dar que
 In quanto fan dimora in Inghilterra,
 Fino al ritorno, á la lor patria terra.

K 2

Quiui

Quini Magrizo, á cui di tornar pesa,
 Dicon, di nouità come bramolo,
 Fermossi, e fú seruêdo in certa impresa
 La Contezza di Fiandra auenturoso.
 E come hauea la bellica arte appresa
 In tutti inçontri de lo Dio sdegnoso,
 Vince in cãpo vn Francese, ch' il destino
 Láforti di Torquato, e di Coruino.

Altro pur de gli stessi il camin prende
 Verio Alemagna, oue vn disfido fero
 Há da vn Germã, che cõ ingãno intêde
 Togliere di sua caduta il vanto altero.
 Così dicea, mentre la turba attende
 D'udir racconto piú distinto, e intero,
 Come estinsê Magrizo il Gallo forte,
 L'altro il Germã ne la Germana corte.

E pendendo dal dir di Ferdinando, (da
 Ecco il nocchier, che guata in ogni bã-
 Il ciffol tocca; ratto in sê suegliando
 La gente tutta accorre oue comanda.
 Perche veniano i venti rinfrescando,
 Le vele de la gabbia á stringer manda:
 State á l'erta dicea, che creisce il vento
 Da quella nube negra, onde io pauêto.

71

Non eran quelle ancor molto raccolte,
 Giungela grande, e subita procella;
 Amaina, dice il mastro, vna, e piú volte
 Grida, la vela grande: amaina quella.
 I venti, c'hanno in lor le furie accolte,
 Non lasciano amainar, má d'ádo in ella,
 F'áne squarci, e'l rumore è sí profondo,
 Che par cadere in mille pezzi il módo.

72

In ciò di gridi il ciel fere la gente,
 Con dissonante, e subito timore;
 Ch' in rompendo la vela andó p'édente
 La naue, e bebbe assai del falso humore.
 Gettate tutto al mar, rigidamente
 Grida ei, troncate tosto ogni dimore;
 Ite indefessi voi, date á la bomba,
 Che s'affoghiá, la naue al basso pióba.

73

Ratto i soldati accorrono animosi
 Verso la bomba, e giunti ad essa á pena,
 Per le scosse de' flutti impetuosi
 Son costretti nel piá batter la schiena.
 Tre duri marinari, e poderosi
 Per girare il timon bastante lena
 Nón há: pógogli á l'vna, e á l'altra parte
 Taglie, & á pena val la forza, e l'arte.

K 3

Erano

Erano i venti tai, che non potrian
 Con maggior forza d'impeto crudele
 Ilcatenarsi, s'atterrare harian
 La fortissima torre di Babele.
 E gl'altissimi mari á tal crescian,
 Che qual picciol battel mouesi ne le
 Sals'onde, e si sostien la grande naue,
 Di che ciaschuno istupidisce, e paue.

La gran naue, in cui v Paolo da Gama,
 Rotto il p, che sostegno  la mezzana,
 Piena  d'acqua assai pi: la gte chiama
 Quei, che  saluar vne la gte humana.
 Non m con vani gridi  l'aria esclama
 Di Cooglio la naue, e l'ira insana (tento
 Teme del mar, quantque il mastro at-
 Amainando primier preuenne il vento.

Hora sopra le nuuole salian
 I flutti di Nettuno furibondo;
 Hora pare  veder, che descendian
 Le latebre pi interne entro il profodo.
 Noto, Austro, Borea, Aquilon desian
 Di rouinar la machina del mondo;
 La buia, e negra notte il denso velo
 Depone a'rai, di che tutto arde il cielo.

Gl'au-

77

Gl'augelli Alcionei lugubre canto
 Lungo la fera costa anco spiegaro,
 Rammemorando il suo passato pianto,
 Che le furie del mar lor cagionaro.
 Et i delfini innamorati intanto
 Dentro le lor marine tane entraro,
 Fuggendo la tempesta, e i venti duri,
 Da cui ne stan nel fondo anco sicuri.

78

Non mai raggi sí viui al cielo oprò
 Contro i superbi horribili giganti
 Il sordido Vulcan, che fabricò
 L'arme al figliastro Enea folgoreggiati.
 Ne il gran Tonante mai tanti lanciò
 Lampi nel basso mondo fulminanti
 Nel diluuiò, da cui campar potero (ro.
 Quei duo sol, che di pietre huomini fe-

79

Oh quanti monti altissimi atterraro
 L'onde, ch'in quei battean precipitate!
 Quante piante vetuste sbarbicaro
 Dal suol le d'Aquilon furie sdegnate!
 L'alte radici lor nunca pensarò
 D'esser contro natura al ciel girate;
 Ne le sepolte arene esser soffopra
 Volte dal mare, oue il seren le scopra.

Vedendo il capitán, che si vicino,
 E quasi giunto in porto ei si perdeá,
 E c' hora mai quasi poggiaua infino
 Al cielo, hor fino al Baratro cadea;
 Di vita incerto, e del fatal destino,
 Contro cui niun rimedio hauer potea,
 Riuelto á quel rimedio e santo, e forte,
 Che l' impossibil puó, parla in tal sorte,

Guardia de' spiriti Angelici, e celesti,
 De cieli, terra, e mare alto Signore,
 Tú che á tutto Israel refugio diesti,
 Tratto pe' l' mezzo al rubicódo humore;
 Tú che sciogliesti Paolo, e difendesti
 Da le Sirti, e dal mar trahesti fuore,
 E saluasti co' figli anco il secondo
 Padre de l' allagato, e vacuo mondo.

Se restan noui incontri, e perigliosi
 D' altre Scille, e Carriddi antepassate,
 Altre Sirti, altri bassi empí, arenosi,
 Altre d' Acrocerauni onde infamate,
 Nel fin di tanti casi trauagliosi,
 Perche queste tue genti abbandonate
 Sono date, Signor, cui non offende (de?
 Nostro trauaglio, anzi tuo honor preté-
 Oh fe-

83

Oh felici color, c'hebbero in sorte
 Infra le lanciae barbare Africane
 D'incontrar prode, e valorosa morte
 Per la fé ne le terre Mauritanee.
 Di cui le palme in vn co'merti sorte
 Spiegaro i pregi oltre le cose humane:
 Nela lor morte auenturosi intanto,
 Che d'altra vita hãno la gloria, e l'vãto.

84

Così dicendo i lottatori venti,
 Quasi che tori indomiti mugendo,
 Viè piú moueã quegl'humidi elemētī,
 I piú minuti lin viè piú scotendo.
 Ne i feri tuoni in mezzo a'lampi ardētī
 Cessauan, tal che á quel rimbõbo horrẽ-
 Fuor de gl'assi parẽa cadesse á terra (do
 Il cielo, e gl'elementi á lui far guerra.

85

Má già spuntaua l'amorosa stella
 Dianzi del chiaro Sol ne l'Orizzonte,
 Nuntia del giorno, e salia lieta, e bella
 L'ampio Oceano á visitar dal monte.
 LaDea, che nel suo ciel signora è d'ella,
 Di cui il denso Orion fugge la fronte,
 Tanto ch'il mar vede, e l'armata cara,
 Fú di timor ferita, e d'ira amara.

K 5

Opre

Opre queste di Bacco elle son certo,
 Disse, ma non farà ch'il malo intento
 Adempisca giamai, che discoperto
 Di lui sempre sarammi ogni ardiméto.
 Così dicendo scende al mare aperto,
 E quasi nel camin preuiene il vento,
 Se non in quanto impera à l'amorose
 Ninfe i bei crini incoronar di rose.

Vuol che ghirlande varie ne i colori
 Soura gl'aurei capei pongano à gara:
 Chi non dirà nascer vermigli i fiori
 Soura l'oro natio, ch'amor prepara?
 Così di mitigar per via d'amori
 Pensa la turba a' suoi cotanto amara,
 Le Ninfe amate à lor mostrádo, e belle
 Piú che non son nel cielo anco le stelle.

E così fú, posciache giunte apena
 A la vista di loro, incontinente
 L'immensa forza lor manca di lena,
 E obede à l'inuisibile, e potente.
 Par che le mani, e i piè l'aurea catena
 Leghe di quei bei crin, ch'il Sol lucente
 Vincono: Borea al rapitor rapia
 Così in dir la bellissima Orithia.

Non

89

Nō creder che creda io, Borea, il tuo core
 Mai ferito per me d'amor costante;
 Che ben sai, sono i vezzi esca d'amore,
 Non furor, che disdice à fido amante,
 Se già non tieni à fren tanto furore,
 Non da me sperar piú, che da quí ináte
 Possa amarti giàmai, mà ben temerte,
 Ch'il timor teco in se l'amor conuerte.

90

Lo stesso la leggiadra Galathea
 Dicea al suo fero Noto, che ben saue
 Quanto hà, ch'in veder lei sol si ricrea,
 E che suo non sia tutto ella non paue.
 Non fá se creda à tanto ben, ch'il bea
 Il brauo, nel cui petto homai non haue
 Loco il core, onde poco, ò nulla crede
 Di far se cessa, & à chi prega obede.

91

L'altre in sí fatta guisa incontinente
 Mansueti facean gl'altri amatori;
 A tal, che a' piedi de la Dea potente
 L'ire d'essi cadeano, i lor furori.
 Ella promise lor, ch'eternamente
 Saria propitia à cosí degní amori;
 Giuran questo viaggio essi in sue mani
 D'esser grati, e fedeli a i Lufitani.

Giá il bel mattin rendeva i colli chiari
 Per onde il Gange mormorar si sente,
 Quando da l'alta gabbia i marinari
 Da prora discoprir terra eminente.
 Dal petto il van timor già vola, i mari
 Primieri superati, e le tormentate:
 Terra di Calicut, disse con festa,
 S'io nóm'ingāno, il Melindano è questa.

Questa certo la terra è che cercate
 De l'India vera, che colá vedete;
 E se del mondo piú voi non bramate,
 Qui de' lunghi trauagli il fine hauete.
 Non potè soffrir piú ne le bramate
 Spiagge Gama in fissar sue luci liete,
 Che a Dio diè gratie, il cor colmo di zelo
 Inginocchioni, alte le mani al cielo.

Rendea bene à ragion gratie al Signore,
 Che scopriua la terra à lui non solo,
 Che con tanto trauaglio, e tal timore
 Venia à cercar fino al contrario polo;
 Má da i perigli, e dal vicino horrore
 Di morte, che correà co' venti à volo
 A suoi danni, il saluasse al ponto istesso,
 Qual si fueglia huom da fero sono op-
 presso.

95

Poggian per mezzo di perigli immensi,
 Di cure graui, e d'horridi timori
 Color, che sono de la fama accensi,
 A gloria immésa, & a piú degni honori,
 Sú i proprij mertí suoi, come conuiensi,
 Non su'l tronco de' chiari antecessori,
 Ne frá letti dorati, e gl'ori fini,
 E le morbide piume, e i zibellini.

96

Non con noui mangiari, & esquisite,
 Non con molli passeggj, & otiosi;
 Non con varij diletti, & infiniti,
 Ch'effeminano i petti generosi;
 Ne men con gl'inuincibili apetiti,
 Che fortuna pur sempre há sì gustosi,
 Non soffrendo in verú ch'il passo mute
 Verso alcuna opra heroica, e di virtute.

97

Má in ricercar con valoroso Marte
 Imprese, oue egli stesso e stente, e sude,
 Ne gl'effercitij de la bellica arte,
 Sofferendo tempeste, & onde crude.
 Vincendo i freddi de l'opposta parte,
 E regioni di temperie ignude,
 Inghiottendo corrotto il nutrimento,
 Che sol téprar può l'arduo soffriméto.
 Col

Col far ch'il volto sia lieto, e costante,
 E frà gli stessi colpi anco più forte
 Cōtro l'ardēte globo, e sibilāte, (morte
 Che sbalza à l'aer le mēbra essanguī, e
 Tal creasi ū cor magnanimo, e sprezzāte
 De gl'honor, ch'ildenaro auuīē che por-
 De' comperati honor, che la ventura (te,
 Formó, non la virtude, e giusta, e dura.

S'affina per tal via l'intendimento,
 Che fan l'esperienze riposato,
 Che vede poi, quasi da eccelso assento,
 Il basso tratto human, rude, intricato.
 Questi, cui da ragione il sentimento
 Sarà, non da passioni governato,
 Cōtro sua voglia ancora harà comādo
 Di se degno, pregato, e non pregando.



LUSIADA

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Giunta la flotta à Calicut, mandata
 Noua è di sua venuta al Rè potente.
 Vien Monzaide à veder la Lusã armata.
 De la Prouincia informa egregiamente.
 Gama fá al Zamorì la sua ambasciata.
 Cortesemente accolto è da la gente
 D' India. Col Regitor Monzaide torna
 La flota à riueder di pompe adorna.



ED EANSI giunti in fine à la bramata

Terra, e da tanti desiata in vano,

Che à destra dal famoso Indo rigata,
 Hà'l Gange illustre à la sinistra mano.
 Hor sù gente guerriera à volernata
 Posto nell'anni di valor sourano,
 Già siete giunti, e diãzi gl'occhi hauete
 La terra, che sì ricca esser sapete.

Dico

²
 Dico á voi prole de la mia diletta
 Patria, parte sí picciola del mondo,
 Má che del mondo difsi, entro l'eletta
 Greggia anzi di chi regge il ciel rotòdo.
 Voi, che ne sol periglio alcun rigetta
 Da conquistare il popol rozo, immòdo,
 Má ne auaritia, ó disubidienza ^{(za.}
 Da la madre, ch' in ciel posta è in essen-

³
 Voi di par Portoghesi, e pochi, e forti,
 Che del fiacco poter non disperate:
 Voi, che col costo de le vostre morti
 Divita i semi sì lontan portate.
 Così nel ciel gettate son le forti, ^{(te,}
 Che voi per molto ancor, che pochi sia-
 Molto opriate ne la Christianitade:
 Cotanto (ó Christo) essalti l'humiltade!

⁴
 Vedete de' Germani il gregge elato,
 Ch' in vasti campi se sì ben sostenta,
 Dal successor di Pietro ribellato,
 Nouo Pastore, e noua setta inuenta.
 Vedetelo ch' in guerre empie occupato
 Anco del cieco error non si contenta;
 Non còtro il superbissimo Ottomano,
 Má per sottrarsi al giogo suo sourano.
 Vedete

Vedete il duro Rè d'Anglia, che face
 Se pur Rè di Sion, santa cittade,
 Ch'al turpe Ismaelita anco soggiace:
 Chi vide honor sí opposto á veritade?
 Come frá Borei giacci á se compiace,
 Dá noua forma á sua Christianitade:
 Cōtro i Christiani haue la spada ignuda,
 Má per suo regno racquistar non iudá.

6

Vsurpa ad esso vn falso Rege intanto
 La città Gerofolima terrestre,
 La santa legge egli non serba in quanto
 De l'altra Gerofolima celeste:
 Che diró di te, Gallo, indegno tanto
 Del nome, che di Christo hauer voleste,
 Non per esserne guardia, ó protettore,
 Má per esser di lui distruggitore?

7

Troui ch'in signorie di Christiani (to:
 Tieni diritti, & ampio vn regno hai tã-
 Non nel Nilo, e Cinifio empì, e profani,
 Inimici del nome antico, e santo?
 Colá ti deui insanguinar le mani
 Cōtro chi de la Chiesa impugna il cãto:
 Di Carlo, e di Luigi i dritti come
 Non heredasti, s'hai la terra, e'l nome?
 Che

Che dirò di color, ch'in otio vile
 De' mondani piacer frá le dolcezze,
 Posto il prisco in oblio valor virile,
 Consumano le vite, e le ricchezze?
 Da tirannia nasce il pensiero hostile,
 Che fá la gente forte vsar crudezze
 Contro di se: dico á te Italia, immersa
 In mille vitij, e di te stessa auuersa.

O miseri Christian, per auentura
 Siete i denti di Cadmo feminati,
 Che gl'vni, e gl'altri dási à morte dura,
 Per quanto fian d'vn ventre stesso nati?
 Non vedete la Santa sepoltura
 Posseduta da cani, che adunati
 Vengono à torui vostra antica terra,
 Se segnalando à danni vostri in guerra?

Vedete, c'han per vso, e per decreto,
 Di cui son così rigidi offeruanti,
 Di giuntar sempre essercito inquieto
 Contro le nation di Christo amanti.
 Non mai cessa frá voi la fera Aleto
 Diseminar zizanie ripugnanti?
 Se voi siete ficuri hora vedete,
 Mentre essi, e voi contro voi stessi siete.
 Se di

11

Se di grandi dominij alti desij
 Spingonui à conquistar terre aliene,
 Hermo, e Patolo non vedete rij,
 Ch'ambi volgono d'oro anco l'arene?
 Ne filan, ch'oro i Libici, e i Sorij,
 Ne Africa manca di lucenti vene.
 Moua almé vostri cor ricchezza tanta,
 Già che mouer non può la Tóba santa.

12

Quelle per dianzi insolite, e ferine
 Machine di mortale artiglieria,
 Che non van ne le mura Bizantine
 A risuegliar la libertà di pria?
 Fate che torni à le spelunche alpine
 De' Caspij monti, e de la Scithia ria
 La Turca prole, c'hor suo seme mesce
 Cotato in vostra ricca Europa, e cresce.

13

Greci, Traci, & Armeni, e Georgiani (to
 Stáno esclamado à voi, ch'il popol bru-
 Costringe i cari lor figli a i profani
 Riti de l'Alcoran, duro tributo.
 Voi di punire i fatti empì inhumani
 Vi vantate, e à gl'oppressi ire in aiuto;
 Per Dio, glorie arroganti non cercate,
 Che più potenti contro i vostri siate.

Ma

Má tratanto che voi ciechi, e sedenti
 Siete pe'l vostro fangue, ó gente insana,
 Non mácherá christiani alti ardimenti
 In questa picciol casa Lusitana.
 Già ne l'Africa tien porti decenti,
 Ne l'Asia piú che tutte ella è souana,
 E ne la quarta parte impera ancora,
 E se piú mondo fusse anco lá fora.

Vediam frá tanto noi gl'auenimenti
 Di quei cosí famosi nauiganti,
 Poiche la bella Venere de' venti
 Infiacchisce le furie ripugnanti.
 Poiche l'ampio terren veggion cõteti,
 Fine de'sforzi lor cosí costanti,
 Oue á piantar vengon la Fè di Christo,
 Dar leggi, e regni, e far d'imperi acqui-

Tanto ch'al nouo lito essi arriuaro
 Piú d'vn picciol battel da pescatore
 Incontrar, ch'il camino á lor mostraro,
 Di Calicut, di cui poco eran fuore.
 Le prore ver colá tosto drizzaro,
 Essendo questa la città migliore
 Del Malauare impero, oue viuea
 L'alto Rè, che la terra ampia tenea.

17

Di là ál'Indo, in quá al Gange è situato
 Vn terren molto gráde, e assai famoso,
 Che dal mar verso l'Austro è circōdato,
 Ver Borea da l'Emodio cauernoso.
 Come da vari Regi è comandato,
 Così varie há le leggi, altri il vitioso
 Mafoma seguon, gl'Idoli altri adoran,
 Altri le belue, che frá lor dimoran.

18

Lá ben nel grande monte, in cui tien fine
 Sí larga terra, e per tutt'Asia corre,
 Tolto di mano in man da le vicine (re,
 Prouicie il nome, í mezzo á cui trascor-
 Sgorgano i fiumi í ver le parti Austrine,
 Che sua corrente vanno entrábi á porte
 Ne l'Indo mare, e quasi in giro preso,
 Formano del terreno il Chersoneso.

19

Trá l'vno, e l'altro fiume esce il terreno
 Da l'ampio tratto in vna lunga punta
 Quasi piramidál, che poi nel seno
 Del mar con Ceilano isola confronta,
 Lá stesso, oue comincia á correr pieno
 Il Gangetico rio, la fama conta,
 Che i vicin de la terra habitatori
 Pasconsi con l'odor de' fini fiori.

Hoz

Hor varij i nomi fon, varia l'vfanza,
 Come fon vari, e noui gl'habitantí:
 Sonui i Delij, i Pataui, ch'in poffanza
 Di terra, e gente á niun cedono i vanti.
 Gl'Orij, i Decan vi fon, che la speranza
 De la falute han fua ne le fonanti
 Acque del Gáge, e'l regno di Bengala,
 La cui fertilitá niun'altro eguala.

Il regno di Cambaia bellicofó:
 (Dicon che fú di Poro Rè potente:)
 Il regno di Narfinga, poderofó
 Piú d'oro, e gemme, che di forte gente.
 Quiui fi fcorge lá dal mare ondofó
 Vn monte alto, che corre lungamente,
 Seruendo al Malauar di forte muro,
 Con cui dal Canará viue ficuro.

De la terra i natiui il chiaman Gatte,
 Da'di cui piedi in breue quantitate
 Stretta falda fi ftende, in cui s'abbatte
 Del mare la natia ferocitate.
 Qui frá molte città niuna combatte
 A Calicut l'illuftré dignitate
 Di Malauare de la reggia altera;
 Chiamafi Samorí ch'in effa impera.

23

Giunta la flotta al lito signorile,
 Vn Portoghese incontinente parte
 Mandato á far sapere al Rè Gentile
 Di sua venuta á sì remota parte.
 Da l'onde salíe il messaggier ciuile
 Entra sú per lo rio; da l'ignota arte,
 Gesto, e colore il popol tutto á vn tratto
 Rapidamente á lui vedere è tratto.

24

Frá l'popol denso, che á veder corria,
 Vn Mahomettan s'accosta, che nasceo
 Ne l'Afra region di Barbaria,
 Doue l'impero suo già tenne Anteo.
 Questi, ò come vicin, contezza hauia
 Del regno Lusitan, ó riceueo
 Già dal ferro di quel notitia alcuna:
 Così da lunge lui trasse fortuna.

25

Vedendo il messaggiero ei con giocondo
 Viso, e come ben fá la lingua Ispana,
 Dice: Chi trasse tè á quest'altro mondo
 Sì lunge da tua patria Lusitana?
 Aprendo, gli risponde il mar profondo,
 Oue non mai penetrò gente humana,
 Vennimo á cercar l'Indo, anco sepulto,
 Nel cieco error, per darlo al diuin culto.

Inhor-

Inhorridito da sì gran viaggio
 Restò Monzaide, cui tal'era il nome,
 Sentendo l'oppressioni in tal passaggio
 Del mar da lui, le vie tenute, il come.
 Vedendo pure in fin, che tal messaggio
 Spetta solo al signor, ch'iuì le chiome
 Tien coronate, dicegli che ancora
 Fuori son di città per picciol' hora,

Má che intanto colá nouella andasse
 Del lor strano venir, fora accertato
 Ch'in suo picciol tugurio ei si posasse,
 Doue i cibi natiui haria gustato.
 Che posto quiui poi si ricreasse,
 Sarebbe seco al capitan tornato,
 Poiche alliuio nō s'há, che piú cōtete,
 Ch'in paese stranier vicina gente.

Di buona voglia il Portoghese accetta
 Quãto il lieto Mōzaide offere, e chiede
 Come se frá di lor prisca, e perfetta
 Fosse amistade, & a' suoi detti obede.
 A' legni poi l'amica coppia in fretta,
 Che l'Africano pur conosce, riede;
 La capitana ascende, oue la gente
 Monzaide lieta accoglie, e caramente.

29

Frà le sue braccia il capitan ben lieto,
 Chiara vdendo la lingua di Castella,
 L'accoglie, e fá che sieda, e prōto, e quie
 De la terra il richiede, e cose d'ella. (to
 Quale in Rodope vniasi vn'arboreto,
 Sol per l'amante vdir de la donzella
 Euridice, toccando il plettro d'oro,
 Tale vniasi la gente à vdir il Moro.

30

Egli comincia: O gente, á cui natura
 Diede á la patria mia stato vicino,
 Qual destino sí grande, ò qual ventura
 Auenturar vi fece á tal camino?
 Non è senza cagion, nè occulta, ò scura
 Dal lontan Tago, e dal'ignoto Mino
 Venir per mari da niun legno arati
 A sì remoti regni, & appartati.

31

Traggeui certo Dio, poiche pretēde, (to
 Che per voi sia qualche suo fatto opra-
 Per questo sol vi guida, e vi diffende
 Da l'inimico mar, dal vento irato.
 Siete, sappiate, in India, oue si stende
 Popol diuerso, ricco, e prosperato
 D'oro, e di gemme d'ogni gran valore,
 D'ardenti droghe, e di soaue odore.

L

Questa

Questa prouincia, in cui giunti siete hora,
 E preso porto, Malauar si chiama;
 Del culto antico ancor gl'Idoli adora,
 Che assai per questa parte si dirama.
 A varij Rè soggiace, e che á vn sol fora
 Già sottoposta è bene antica fama:
 Saramá Perimal fú il deredero
 Rè, che tal regno tenne vnito, intero.

Má come á questa terra allhor poggiaro
 Da l'Arabico sen nouelle genti,
 Ch'il Mahometico culto predicaro,
 In cui m'instituaro i miei parenti,
 Perimal predicando cattiuaro
 A sua fé, come saggi, & eloquenti,
 Da cui la legge accetta in feruor tanto,
 Che presuppone in lei di morir santo.

Arma nauí, in cui pone il curioso
 Quante puote giàmai gemme, e tesori,
 Per lá portarsi ad esser religioso,
 Doue il Profeta sepeliro i Mori.
 Má pria che parta, il regno poderoso,
 Poic'herede non há, frá seruitori
 Più cari suoi riparte, e al maggior segno
 Gl'humili essalta, & i soggetti al Re-
 gno,

35

Ad vn Cochino, ad altro Cananore,
 Chalé, del pepe l'isola opulenta,
 A qual Caulano, à qual dà Cāgranore,
 Più dona à chi lui più serue, e contenta.
 Vn giouin sol, sol del suo petto amore,
 Posciache tutto diè gli si presenta;
 Per costui Calicut solo gli auanza,
 Già emporio nobil, ricco, e di possāza.

36

Questa dà lui col titolo eccellente
 D'Imperatore, à cui ciascano obeda:
 Ciò fatto parte, e volge diligente
 Que di santa vita il fine veda.
 Quinci deriua il nome del potente
 Samorì, cui conuien ch'ogn'altro ceda,
 Ch'al giouí diede, e a' posteri, òde viene
 Questi, c'hora frà lor l'imperio tiene.

37

L'esser de' ricchi, e di chi suda à l'opre
 Non è sol che di sogni imagin pura;
 Van nudi, e solamente vn panno copre
 Le parti, ch'insegnò coprir natura.
 L'ordin, che frà di lor nobil si scopre
 Chiamasi de' Nair: la plebe impura
 Tien per nome Poléas: con essa mica
 Misturar non si può la schiatta antica.

Che quei che sèpre vsaro vn stesso vffitio
 Non posson d'altro mai tener cõsorte;
 Ne i figli han da tenere altro essercitio,
 Che de' maggiori suoi fino à la morte,
 Hanno i Nairi ad ignominia, e vitio.
 Se da' Polei son tocchi, e di tal sorte,
 Che se accade ad alcun sì rea sventura,
 Con mille riti il corpo terge, e appura.

Così serbava il Giudaismo antico
 Di non toccar la gente di Samaria:
 Má stranezze maggior di quãte io dico
 Vederete voi quì d'vsanza varia.
 Solo a' Nairi il cingolo pudico
 De l'armi è dato, e'l Rè da la contraria
 Parte guardare: hã sèpre il ferro ignudo
 Ne la destra, ne l'altra hanno lo scudo.

Brameni sono i lor Religiosi,
 Nome antico, e di grande preminenza,
 Che offeruano i precetti sì famosi
 D'vn, che primier diè nome à la scièza.
 Non há chi cosa viua vccidere osi;
 Di carne vsan grandissima astinenza,
 Sol nel piacer venereo, che concede
 La legge à lor, l'vso la legge eccede.

41

Son communi le donne in frá coloro,
 Che son de la progenie de' mariti:
 Felice condition del viuer loro,
 Che da la gelosia non son feriti.
 Questi, & altri costumi hanno costoro
 Del Malauar: son de la terra i fiti
 Ampí, & á lei prodigo il ciel destina
 Quanto puó nauigar dal Nilo á China.

42

Così il Moro dicea mentre vagando
 La fama già correa per la cittade
 Di gente ignota ad essa giunta, quãdo
 Manda il Rè per saper la veritade.
 Già per le vie veniano caminando
 D'ogni sesso affollati, e d'ogni etade
 Quei che vègono in cerca immatinète
 Del capitan de la venuta gente.

43

Má questi, ch'è di già dal Rege ammesso
 Al disimbarco parte, e sono á lato
 Nobili molti Portoghesi ad esso,
 Pompofi in vista, e di superbo ornato.
 I color vari, il portamento istesso
 Rapiscon gl'occhi al popol concitato;
 Feronò i remi con misura, e brio
 Hora l'onde del mare, hora del rio.

Staua ful lido vn Regidor del regno,
 Ch'in sua fauella Catual si chiama,
 E seco di Nairi vn drappel degno,
 Oue attédea cō somma festa il Gama
 Già posto à terra, ne le braccia in segno
 Di stima il leua, e con cortese brama
 In ricco leto d'or, costume vsato,
 Fá che sia da' seruenti al Rè portato.

In guisa tale il Malauare, e'l Luso
 Caminan là per onde il Rè gli attende
 Caminan gl'altri Portoghesi á l'vso
 Di fantaria, quando la marcia prende
 Concorre il popol denso, e vâ confuso,
 Mentre in sí strana gēte il guardo stēde,
 Interrogai vorria, mà al tempo andato
 Fú ne la Torre di Babel vietato.

Il Gama, e'l Catual venian parlando
 Quanto l'occasione à lor porgea,
 Monzaide frà di loro interpretando
 Idetti di ciaschun, ch'egli intendea,
 Così per la cittade caminando
 Doue vna ricca fabrica s'ergea
 D'eccelso tempio, fontuoso, e raro,
 Veniano entrando i liminari al paro.

Quint

47

Quiui di Deità varie figure
 Scolpite sono í fredde pietre, e in legno,
 Digesti assai diuersi, e di pitture, (gno.
 Come il Demonio á lor porgea il disse-
 Mostran l'abomineuoli sculture
 Quale in se varia è la Chimera, á segno,
 Che gl'occhi Christiani, á veder vñ
 In forma humana Dio, restan confusi.

48

V'è chi due corna effigiate há in fronte,
 Quali già trasse in Libia il Giove Ammo
 Altri nel capo tiē due faccie ípròte, (ne,
 Qual lo Dio Giano l'età prilca espone.
 Al Briareo gigante altri confronte
 Cō molte braccia sembra al paragone:
 Pare altri vn cane cō la fròte in fuora,
 Ne la qual forma Menfi Anubi adora.

49

Quiui dipoi ch'il barbaro Gentile
 Rese a' mentiti Dei culto profano,
 Van dritti oue con pompa signorile
 Facea soggiorno il Rè del popol vano.
 Inonda á fiume rapido simile
 Le strade tutte il popolo Indiano:
 Sú le finestre, tetti, & vñ tutti
 Stanno vecchi, dōzelle, e dōne, e putti.

Giá quinci poco è il termine discofto
 De' giardini odoriferi famofi,
 V'ftá ne' fuoi palagi il Rè nafcofto,
 Altí di torri nó, má fontuofi.
 Suoi palagi di pregio há' sépre il pofto
 Nel mezzo d' arboreti dilettofi;
 Cosí viuono i Rè di quella gente
 In campo, & in cittade vnitamente.

De la fiepe á l' entrar con fottigliezza
 Fá veder la Dedalea facultade
 Varie figure, in cui diftingue, e prezza
 India la fua remota antichitade.
 Effigiate fon con tal viuezza
 Le historie grandi de la priſca etade,
 Che chi di quelle haue notitia intera,
 A l' ombra fol puó rauifar la vera.

Vedeſi vn grande effercito, che aggraua
 La terra Oriental, ch' Idafpe inonda:
 Duce di liſcia fronte haue la braua
 Gente, i cui tirſi il pampino circonda,
 Queſti poi doue il rio le ſponde laua
 Seorgeſi, ch' altra Nifa attolle, e fonda,
 Sí chiaro, che ſe qui poneſſe il ciglio
 Semele, haria da dir: Queſti è mio figlio.
 Má

53

Má piú inanzi beuendo il rio forbia
 Numero immenso del'Assiria gente,
 Soggetta á femine signoria
 D'vna bella, e del pari incontinente;
 Che nunca al fianco di tenerfi oblia
 Il giouin fero suo ginetto ardente,
 Cõ cui'l figlio esser poi dè in cõpetèza;
 Amor nefando, brutta incontinenza.

54

D'indi inanzi apparian le tremolanti
 Insegne de la Grecia gloriose,
 Monarchia terza, che quãto haue inãti
 Preme, sin le del Gange onde famose.
 Giouine heroe di chiare, e trionfanti!
 Palme cinto seguian le valorose
 Torme, e tal, che la sua paterna pianta
 Sprezza, e figlio di Gioue esser si vanta.

55

Má mentre i Portoghesi á tai memorie
 Badan, disse il Regente al capitano;
 Tempo presto verrà, ch'altre vittorie
 Queste minuiran di lunga mano.
 Quiui á scriuer s'haran nouelle historie
 Di gente, che verrà da ciel lontano;
 Cosí allhor, ch'il futuro specularo,
 I nostri sauij Magi il penetraro.

L 5

Che

Che pur trouar per magica scienza,
 Che per sottrarfi farà fiacca, e vana
 A forza tal l'humana resistenza; (mana,
 Che cōtro il ciel nō vale industria lu-
 Gli soggiunge di piú, che l'eccellenza
 In armè, e in pace de la gente estrana
 Fiè tal, ch'andrà nel mondo celebrato
 Per gloria il vincitor del superato.

In questo dir giungean già ne la sala,
 In cui giace il potente Imperatore
 Soura vn tapeto, à cui nessun s'eguala
 Per beltà, nè per pregio, ò per valore.
 Coricato su'l fianco ei si segnala
 Vn venerando, e prospero Signore; (no
 Cingelo vn pãno d'oro, e d'ogni intor-
 Di pretiose gemme hà'l crine adorno.

Bè giúto ad esso vn vecchio riuerète, (do
 Ginocchiato fu'l piã, di quãdo in quã-
 Gli porge foglia di verde herba ardète,
 Ch'egli, conforme suoi, viè ruminãdo.
 Quinci vn Bramè, per lona preminète,
 Moue verso del Gama, esso inuitando
 Perche al suo grãde Précipe il presète,
 Ch'à cenni danti se fá, che s'assente.

59

Assentatosi giunto al ricco letto
 Gama, standogli intorno i suoi, la vista
 Fissaua'l Samorí nel nouo oggetto,
 Di gente infino allhor da sé non v'vista.
 La graue voce allhor dal sauiopetto,
 Ch' autoridade incontinente acquista
 Nel concetto del Rege, e de la corte,
 Trahendo il capitan parla in tal sorte.

60

Vn grande Rè fin da le parti d'onde
 Il ciel fú gl'assi suoi mouédo intorno,
 Con la terra à la terra il Sol nasconde,
 E con la scura notte alterna il giorno,
 Udendo l'Eco, che colà risponde
 De la fama de l'Indico contorno,
 E come è posta in tè sua maestade,
 Brama pace hauer teco, & amistade.

61

E per lunghi circuiti a tè mi manda,
 Perche noto ti sia, quanto di vago,
 E di pregio la terra, e'l mar tramanda
 Da doue in effo sgorga il Nilo, e'l Tago,
 Da la gelida spiaggia di Zelanda
 Fin là doue del Sol la chiara imago
 Non cangia stilo in quei de l'Etiopia,
 Tutto tié nel suo regno in gráde copia.

L 6

E se

E se desij con patti, & alianza,
 Con vincolo di pace eterno, e degno,
 Commercio consentir per abbondanza
 Correspettiua a l'vno, e l'altro regno:
 Acció crescan le rendite abastanza,
 Per cui fatica piú l'humano ingegno,
 Ne' vostri regni, sarà certamente
 Di te profitto, e di lui gloria ingente.

E se sarà, che stabile amistade
 Infrá di voi sincero nodo ottegna,
 Stará pronto á qualunque auuersidade,
 Che Marte offera, oue per tè si regna,
 Con arme, nauí, e gente in qualidade,
 Talche in fraterl ti riconosca, e tegna;
 Hor di tua voglia sopra questo posta
 Tú rendi á mè certissima risposta.

Tale ambasciata daua il capitano,
 Cui rispondendo il Rè Gentil dicea,
 Ch'in vedere orator sí da lontano
 A se venir per grande gloria hauea.
 Quáto al desio del suo Signor sourano
 Harebbe da la sua degna assemblea
 Alpettato conséglio, e con certezza
 Di suo Rè, gète, e regno hauer còtezza.

Ch'

65

Ch'egli potea frá tanto ire á riposo
 Doppo sí gran trauaglio, e che di breue
 Dariagli'l suo dispaccio, ambizioso, (ue
 Che al suo Signor, cõforme brama, il le-
 Daua la notte intanto al faticoso
 Humano oprate vn'interuallo lieue:
 L'otio le mèbra tiē, che piú nõ puõno,
 Mètre gl'occhi lāguēti occupa il sōno.

66

Furo accolti, e hospitati egregiamente
 Il Gama, e tutti i suoi dal Regidore,
 Ch'in festeggiar la sconosciuta gente
 Gode, e cõ ogni studio impiega il core.
 Egli, che nel suo carico è diligente,
 Ordine di saper dal suo signore (ne,
 Già tiē, che gēte è questa, e d'onde vie-
 Che Rè, leggi, costumi, e terra tiene,

67

Tantoche l'igneo carro, e luminoso
 Del giouin Delio il chiaro dì rinoua,
 Manda á chiamar Monzaide, desioso
 D'hauer raguaglio de la gente noua.
 Diligente il richiede, e curioso
 S'haue notitia intera, e certa proua
 De'stranieri: chi son; poscia, c'há vdito,
 Ch'á sua patria vicin tengono il fito.
 Però

Peró minutamente iui le deffe
 Contezza intera, in cui già ben fapea
 Confifter l'vtil regio, acció s'haueffe
 A praticar ciò, che ragion chiedea.
 Posto, che dire in ciò di piú volesse,
 Non lo saprei, Monzaide à lui dicea,
 Solo in quãto, che gēte ella è di Spagna,
 Oue mia patria, e'l Sole in mar si bagna.

La legge hà d'vn Profeta generato
 Senza hauer ne la carne detrimento
 La Madre: tal l'hà il Baffo publicato
 Del Dio, che tié del mōdo il regimēto.
 Ciò, che trà nostri ātichi è affai vulgato
 Di questi, é ch'il valor sanguinolento
 De l'armi nel lor braccio è sì lucente,
 Che bene il sà la nostra andata gente.

Poich'effi con virtù viè piú, c'humana
 Fer del suo sãgue i stessì campi ondosi,
 Dal ricco Tago, e fresca Guadiana
 Cacciandogli con fatti alti, e famosi.
 Ne contenti di ciò, ne l'Africana
 Parte, solcando i mari procellosi,
 Non ci lasciano hauer quiete ficura,
 Togliendone cittadi, & alte mura.

71

Non minor forza ancora, e bizaria
 In qualunque altra guerra essi mostraro
 Côtro quei, ch' à lor danni Iberia vnìa,
 O che su' l' pian da Pirenei calaro.
 Talche si faue in fino à questo dia,
 Ch' à Marte forastier nunca piegaro;
 Nè vide in fino adhora il ciel, nè fello,
 Per Annibali tali alcun Marcello.

72

Che se tal mia, qual è, notitia intera
 Non parti, e pago il tuo desio nō rēde,
 Da la stessa, che gente è veritiera,
 Saperlo puoi, e del mentir s' offende.
 Và à veder l' armi, e i legni, e la maniera
 Del metal, ch' ogni cosa à terra stende,
 E goderaì veder la gran politia
 De' Portoghesi in pace, e in militia.

73

Già con desire l' Idolatra ardia
 Di veder ciò, che conta il Mauritano;
 Manda apprestar battel, ch' andar desia
 A' legni, in cui ondeggia il Lusitano.
 Partono ambi dal lido, e gli seguia
 Turba di Nairi, che del mare il piano
 Densa: à la forte capitanea, e bella
 Giùti, Paolo gli accoglie à bordo d' ella.
 Son

Son purpurei i tendali, e le bandiere
 Del ricco fil, che verme há per natura
 Di produr; mostra in effi le guerriere
 Opre di forte man fera Pittura.
 Lá battaglie campali auenturiere;
 Quá vn disfido crudel si raffigura,
 In cui tantosto, ch'il Gentil le vede,
 I lumi pasce, & addormenta il piede.

Vede, e nõ sá che veggia, e'l chiede á Ga-
 Che primiero lo prega acciò s'affente,
 E ch'il nettare dolce, che tanto ama
 La setta d' Epicuro, esperimente:
 Ne' calici spumanti si dirama
 Il licor, che Noè mostrò á la gente;
 Má gustar cibi il Catual ricusa,
 Che sua legge da tanto il vieta, e scusa.

Il trombettier, ch'in pace il pensamento
 Desta á spirti guerrier, di viue, e care
 Voci il ciel fere, e l'inferral tormento
 Fere co'tuoni il cupo anco del mare.
 Tutto offerua il Gētil, má tien l'intēto
 Soura tutto á l'oggetto singolare (ue
 De gl'huomini, ch'in breui forme, e vi-
 La muta Poesia quiui descriue.

77

In piedi s'alza, e seco Gama è giunto,
 Coeglio d'altra parte, e'l Mauritano:
 Pongon gl'occhi nel bellico transunto
 D'ú vecchio biáco, aspetto d'huõ soura
 Di cui nũca puó il nome esser defũto (no
 Fin c'hará sũ la terra animo humano;
 Mostra esser Greco á l'habito, & ornato,
 Per insegna la destra há ú ramo alzato.

78

Vn ramo há ne la mã; má ohimè bẽ cieco
 A che m'accingo infano, e temerario,
 Ninfe del Tago, e di Mondego, meco
 Se non fiete á camin sí lungo, e vario?
 Il mio fiacco battel, con cui mi reco
 Soura sì vasto mar, con sì contrario
 Vento è sì fral, che senza il vostro aiuto
 Temo non resti naufrago, e perduto.

79

Mirate quanto è già, che vò cantando
 Il vostro Tago, e vostra natia gente;
 Fortuna, che mi trahe peregrinando,
 Sempre viè piú mi rende egro, e dolẽte.
 Hora i mari mi trahe sperimentando,
 Hora di Marte la seuitia ardente;
 E qual Canace esposta al fato crudo,
 Hò ne le mã la penna, e'l ferro ignudo.
 Hora

Hora con pouertá tanto abhorrita
 Per gl'alieni hospitiij erro sbandito;
 De la speme, che poscia hò concepita
 Di nouo piú, che nunca impouerito.
 Campando hora sú gl'homeri la vita,
 Che da vn filo pendea sí minuuto,
 Ch'il viuer mio fú prodigioso, quanto
 Fú al Rè Giudaico accrescer vita il piú-

Ne questo sol, mie Ninfe, era bastante
 D'esser da tai miserie circondato,
 Se non da quegli, di cui auuié, che cáta
 Tal premio a' versi miei fora áco dato.
 Mentr'io di qualche altiuij ero speráte,
 E di lauree ghirlande essere ornato,
 Trauagli nunca vfati m'inuentaro,
 Ch'in cosí duro stato mi gettaro.

Vedete hor voi, ch'ingegni da Signori
 Vostro Tago produce, e valorosi,
 Che fanno premiar con tai fauori
 Chi gli rende cantando gloriosi. (tori
 Ch'essempio há da trouar gl'altri scrit-
 Per risuegliar gl'ingegni curiosi,
 Per tramandar l'impresé a la memoria,
 Che ben degne farian d'eterna gloria?
 Hor

83

Hor già, ch'in tanti mali egli è ragione,
 Ch'il fauore di voi sol non mi mäche,
 Qui magiormëte, oue l'amor m'ipone,
 Che diuerse memorie apra, e spaläche,
 Sol m'affistete voi: non di persone,
 Giuro, indegne saran mie voci stanche,
 Ne di verun per adular falito;
 A costo, ch'il mio dir non sia gradito.

84

Non crediate, che honor per me si desse
 A chi'l ben de la patria, e di chi regge
 Tié sottoposto al suo proprio interessè,
 Empio a l'humana, e a la diuina legge,
 Ne di superbo, che se alzar volesse
 A gradi alti, per me cantar si degge,
 Sol per poter ne' suoi brutti esserciti;
 Piú largamente vsar de proprij viti.

85

Niun canteró, che di poter bastante
 Vse per compiacer suo genio fero:
 Ne chi per gratia hauer dal vulgo erräte
 Fige, e trasforma í Protheo il viso altero.
 Ne pensate, Camene, ancor che canto
 Certi, che veggio in habito seuero,
 Che per piacere al Rè nel nouo posto,
 In dispogliar la plebe hãno il cor posto.

Ne

Nè chi troua esser giusto, e di diretto
 Serbar la legge regia esattamente,
 E non troua esser giusto, e buõ rispetto,
 Che si paghi il sudor di seruil gente.
 Ne chi con sempre poco esperto petto
 Studia ragioni, e crede esser prudente
 In tassar con mano inuida, e rapace
 L'opre, e fatiche altrui, ch'egli nõ face.

Sol dirò di color, che auenturaro
 Pe'l suo Dio, pe'l suo Rè l'amata vita;
 E perdendola in fama l'ampliaro,
 A l'opre sue ben degnamente vnita (ro,
 Le Muse, e'l biõdo Dio, che m'infiamma-
 Raddoppierammi anco la loro aita,
 In quanto per tornare al corso vsato
 Cõ maggior lena io poso, e prædo fiato.



131

LUSIADA

CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO.

*Di Lusitania i primi fondatori
Veggionsi, e gl' altri illustri, e valorosi,
Che con degne opre i meritati honori
Godon ne' versi heroici, e numerosi.
Come di Calicut i Regidori
Consultanogli Aruspici famosi:
E corrotti co' don da' Mahomettani
Tentan d' estermiare i Lusitani.*

I



VIDI gl'occhi il Catual te-
nea

Sú la prima figura iui spiega-
ta,

Che per diuisa vn ramo in mano hauea
La barba bianca, lunga, e pettinata.

Chi fusse, e per qual causa, egli chiedea,
Tale diuisa in man tenesse alzata,

Cui con discreto dir Paolo, e cortese,
Monzaide interpretando, il fá palese.

Queste

Queste figure tutte, in cui formati²
 Son braui in vista, e ne l'aspetto feri,
 Sono piú braui, e affai piú feri stati
 Per fama in opre grandi, e fatti alteri,
 Son prischi sí, má gl'huomini eleuati
 Conseruano anco i loro nomi interi:
 Luso è questi, ch'è quí, da cui la fama
 Il nostro regno Lusitania chiama.

Fusse compagno de l'heroe Thebano,³
 Che acquisto fé di cosí varie, e tante
 Parti, ó figliol, par che nel nido Ispano,
 Dato sempre al pugnar, fermò le piante
 Quiui di Doro, e Guadiana il piano,
 C'hebbe de' campi Elisij il nome ináte,
 S'ellesse, e volle in sempiterna fossa,
 Dandoci il nome, por le già stáche ossa.

Il ramo, ch'egli tien per sua diuisa,⁴
 Il verde tirso fú da Bacco vsato,
 Per lo qual l'etá nostra hoggi rauisa,
 Che fú di lui cópagno, e figlio amato.
 Gl'occhi í questi altri appresso il Tago affi
 Doppo ch'egli há sí lúgo mare arato, (sa,
 Oue l'eterne mura alzar si vede, (de.
 Et a Pallade ù tépio, anco hoggi in pie-
 Vlisse

⁵
 Vlisse è quei, ch'inalza il santo loco
 A la Dea, che gli diè lingua faconda;
 E se in Asia per lui vá Troia in foco,
 L'ampia Lisbona ne l'Europa fonda.
 Dimmi chi è questi qui, ch'in cosí poco
 Campo con sua presenza furibonda
 Le legioni há sbaragliate intere,
 Che d'Aquile dipinte han le bandiere?

⁶
 Cosí dice il Gentil;risponde il Gama;
 Questi pria fú pastor,poi capitano:
 Viriato sappiam, ch'egli si chiama (no.
 Piú che al bacco á la spada atto la ma-
 Graue ingiuria di Roma ei fá á la fama,
 Vincitore inuicibil Lusitano, (ro
 Con cui nõ puõno vsar del grãde, e ra-
 Animo ingenuo, che con Pirro vsaro.

⁷
 Tolsero á forza nõ, má fraudolente (rore,
 La vita á lui, c'haueano in tanto hor-
 Che l'angustia tallhor forza la gête (re.
 A mé degne opre, áco ch'estime hono-
 Vn'altro è qui, che da sua patria absète
 Essul, se stesso, e noi moue á furore;
 Ben scelse in chi destar liberi sensi
 Per conseguir pregi di gloria immensi.

Vedi

Vedi ch'vrta con noi ne le bandiere
 De l'Aquile di Gioue, á terra spinte:
 Che fino allhor le genti piú guerriere
 Seppero esser da noi battute, e vinte.
 Mira le sottili arti, e le maniere
 Per guadagnar le voglie, e sì ben finte;
 La fatidica cerua, che lo auisa:
 Egli è Sertorio, ed ella è sua diuisa.

Mira in quest'altra insegna effigiato
 Il gran progenitor de' Ré primieri:
 Noi Vngaro il facciam; má peró nato
 Credonlo di Lorena i forastieri:
 Poic' hebbe il popol Mauro superato,
 Galeghi, e Leonesi caualieri,
 Passa á la terra santa Henrico il santo,
 Perche il suo tronco benedica intanto.

10

E chi è, dimmi, quegl'altri, il Malabare
 Dice, inarcando di stupor le ciglia,
 Che pauento in veder con così rare
 Genti, ch'immèso popolo scompiglia?
 Cui veggio tante mura al suol piegare:
 Tâte pugne, in cui quiete vnqua nò pi-
 Tante corone, e militari arredi: (glia:
 Tante arme infrante, e tante insegne a
 piedi? Que-

11

[ma,

Questi è'l primiero Alfonso, esplica il Ga-
 Che tutto Portogal toglie da' Mori;
 Per cui giura nel rio Stigio la fama,
 Che nõ hará piú chi di Roma honori.
 Quel zeláte è costui, che Dio tãto ama,
 Con lo cui braccio gl'empì adoratori
 Doma, e del regno suo vinte le mura,
 Già nulla lascia per l'etá futura.

12

Se'l grãde Giulio, e'l Rè Alessandro vscitã
 Con sì picciol poter, sì poca gente
 Fusser contro gl'efferciti infiniti,
 Quanti ben dissipó quest'eccellentez
 Non creder già, che i nomi lor saliti
 Fusser sino á poggiare al ciel lucente;
 Má tralasciam gl'inesplicabil fatti,
 E de' vassalli suoi volgiamsi à gl'atti.

13

Questi che mirar miri in gesto irato
 Il rotto allieuo suo, mal soffritore,
 Dicendo, che l'effercito sbandato (re:
 Raccoglia, e torni al cãpo, e faccia co-
 Torna il giouin dal veglio accõpagna-
 Che di vinto lo rende vincitore, (to,
 Egas Moniz si chiama il forte veglio,
 De' vassalli leali illustre specchio.

M

Vedi

Vedi che poi co'figli á consignarsi
 Vá co'l canape al collo, ignudo il piede,
 Perche non vuole Alfonso soggettarsi
 Al Castigliano, e'l fá mancar di fede,
 Fe con promesse, che poteo sottrarsi
 Dal cerchio, ch'inuincibile ben vede:
 Per saluare il suo Rè condanna á morte
 Se stesso, i cari figli, e la consorte.

Ne le forche Caudine affediato
 Non fece tanto il Console ignorante,
 Quando á passar di sotto fue sforzato
 Del Sannitico giogo trionfante,
 L'vn pe'l popolo suo dishonorato
 Se stesso offere sol forte, e costante,
 Quest' altri offre se, i figli, e l'innocente
 Moglie, il cui mal piú assai del proprio

Vedi costui, che da le insidie guata,
 Esce, da sopra il Rè, che tien la forte
 Villa ristretta, il prende, e liberata
 Quella se illustra, quasi altro Mauorte.
 Vedilo quá dipinto in questa armata
 Toglier galere a' Mori, e di lor morte
 Membra ricoprir l'ode, & é il primiero,
 Che vá su'l mar di lor vittorie altero.

Egli

17

Egli è Dõ Fuas Ropigno, quel ch'in terra
 Cõ le fiame, e nel mar spléde egualmẽ-
 Con cui noue galee lungo la terra (te,
 D'Abila incenerí di Maura gente; (ra
 Má piú nel ciel, mentre in si sáta guer-
 Di morir combattendo á gioia sente,
 Oue da l'empie man la felice alma
 Passa á coglier la giusta eterna palma.

18

Vedi lá il grande aiuto forastiero,
 Che da le nauí scende, e aggiúge possa
 A combatter Lisbona al Rè primiero,
 Per cui giá cede á la fatal percossa.
 Mira Henrico famoso caualiero,
 La palma, che gli nasce in sú la fossa:
 Per quelli mostra Dio miracol visto;
 Son di Germania i Martiri di Christo.

19

Vé vn Sacerdote lá brandir la spada
 Cõtro Arrõches, che prède per vèdetta
 Di Leiria, di cui gli duol che vada
 Sí fattamente a' Barbari soggetta.
 E Teotonio Prior. Forza è che cada,
 Mira lá, Santaren d'assedio stretta:
 Mira sú i muri suoi l'huomo costante
 L'insegna alzar priache posar le piáte.

M 2

Vedi

Vedi quá, che con Sancio egli maltratta
 I Mori di Vandalia in fera guerra:
 Capi, & Alfieri de l'infame Ichiatta,
 E l'Ismano vessillo abbate á terra.
 Men Moniz è, ch'in se'l valor ritratta;
 Ch'il sepolcro del padre, e l'ossa ferra,
 Ben de l'insegna, ch'al nemico tolle,
 E atterra, degno, e de la sua, ch'estolle,

Mira costui, che co' duo capi fitti
 De' vigili ne l'hasta al basso scende
 Ne la via sotterranea, e i giusti dritti
 De la città sorpresa al suo Rè rende:
 Che ne lo scudo alza i sembiati inuitti
 Del caualier, da la cui destra pende
 Di que'teschi la coppia; al petto saldo
 Ben mostra esser l'impauido Giraldo.

Non vedi vn Castigliano effacerbato
 Da Alfonso nono Rè, per l'odio antico
 Con quei di Lara, al Moro federato,
 Di Portogal facendosi nemico:
 Prende la villa Abrante, accompagnato
 Da la turba infedel del nouo amico;
 Má vn Portoghese contro lui discende:
 Vedi come con pochi il rōpe, e préde.

23

Martin Lopez si chiama il caualiero,
 Che di costui la palma hebbe, e l'alloro:
 Má vedi Ecclesiastico guerreiro,
 Che muta in lancia il pastorale d'oro.
 Frá i dubiosi risoluto, e intero
 Vedilo in non negar battaglia al Moro:
 Vedi l'inuito, che gli porge il cielo,
 Ch'i suoi pochi d'audacia empie, e di

24

[zelo.

Quattro Rè son di Cordoua, e Siniglia,
 Di Iaem, Badaioz distrutti, e vinti,
 Anzi uccisi in breue hora; ò merauiglia
 Del ciel, che gli há, non mortal braccio,
 Quídi la forte Alcacere scõpiglia (estíti.
 Nè le val gran difesa, alti recinti:
 Don Matteo Pastor sacro è di Lisbona,
 Ch'iuí di sì gran palma il crin corona.

25

Vedi vn Maestro scender di Castella,
 Di sangue Lusitan, come conquista
 La terra del'Algarue, e come in quella
 Nõ troua in arme hormai chi gli resista.
 Con forza, & arte, e con benigna stella
 Prende ville, e castelli á scala vista;
 Tauila toglie a i ferí habitatori,
 Vendicator de' sette cacciatori.

Vedi che leua astuto al Moro indegno.
 Silues, ch'ei guadagnò cō forza ingéte;
 E Don Paio Correa, che per ingegno,
 E per valor d'inuidia empie la gente.
 Ma non passiamo i tre nel' Ispan regno,
 E ne la Francia illustri eternamente,
 Doue in duelli, giostre, & in tornei
 Lasciaro grandi, e publici trofei.

Vedi ch'i segnalati venturieri
 Vanno à Castiglia, oue essi sol leuaro
 Frà gl'essercitij di Bellona veri
 I pregi, in cui con gl'altrui dāni opraro.
 Vedi morti i superbi cavalieri,
 Che'l principal di questi tre sfidaro,
 Gōzal Ribeiro, huom di virtú sí note,
 Che la legge Lethea non temer puote.

Fisa in vn, la cui fama à tal si stende,
 Che di passato alcun non si contenta;
 Ei la sua patria, che da vn filo pende
 Soura de' suoi duri homeri sostenta.
 No'l vedi tinto d'ira, e che riprende
 La diffidenza vil, codarda, e lenta
 Del popolo, á cui tá ch'il dolce freno
 Prenda del Rè natio, non de l'alieno?

²⁹
 Mira per suo consiglio, e audacia pia,
 Sol guidata da Dio, da santa stella,
 Poder ciò ch' impossibile apparia,
 Vincer l' immenso popol di Castella.
 Vedi per forza, ingegno, e maestria
 Altra strage, e vittoria, onde debella
 La gente innumerabile, e pugnace,
 Che frá Tarfeso, e Guadiana giace.

³⁰
 Má non vedi hora mai, che dissipato
 Il poter Lusitano è per l' assenza
 Del capitan diuoto, che appartato
 Stà inuocádo la sōma, e Trina Efséza.
 Vedi ch' in fretta è pur da' suoi trouato,
 Che gli dicon mancar di resistenza
 Contro sì gran poter, che incontinente
 A rincorar vegná la fiacca gente.

³¹
 Má mira con che santa confidenza,
 Ch' ancor non era il tempo, ei rispōdia,
 Comeche in Dio tenea certa credenza
 De la palma, che á lui tosto daria.
 Tal Pompilio in vdir, che la potenza
 Nemica per la terra homai corria,
 A chi la dura noua gli vien dando,
 E poi (risponde) io stō sacrificando.

Se di chi tanta audacia in Dio sol pone
 Il celebrato nome intender brami,
 Deue appellarsi Lusitan Scipione,
 Má piú, Nuno Alvarez cõuié si chiami.
 Felice patria, che di tal campione
 Fú genitrice, ch' anzi honori, & ami
 Conuien per padre, e fin ch' il cielo giri
 Per tale allieuo sempre mai sospiri.

Vedi lá parimente oue guadagna
 Prede altro capitan di poche genti;
 Vince i Comendator, che la campagna
 Spogliata hauean di numerosi armetti.
 E vedi come pur la lancia bagna
 Tutta nel sangue di nemici spenti,
 Per liberar l'amico suo leale,
 Pietro Rodriguez è di Landrouale.

Mira quel di sleal lá come paga
 Il suo fozzo spergiuro, e mentir vile:
 Gil Fernádez è d' Eluas, che la daga (le.
 Spíge, e l' vltimo horror nel petto holti-
 Di Xerez spoglia il cãpo, e quasi allaga
 Co'l sangue Castigliã. Mira il virile (do,
 Rui Pereira, che impugna il ferro ignu-
 E á le stesse galee serue di scudo.

Dieci-

³⁵
 Diecisette, e non piú de' Lusitani
 Fan resistenza sù quel colle ascesi,
 Contro di quattrocento Castigliani,
 Per questi imprigionar d'intorno stesi.
 Sotto però gl'inusitati, e strani
 Colpi gl'oppugnantor restano offesi;
 Degno fatto di star nel mondo eterno,
 Gráde nel tépo antico, e nel moderno.

³⁶
 Vide la prisca età, che sol trecento
 Cōtro mille Romani in pugna andaro,
 Quando che del viril loro ardimento
 Sotto del grande Viriato vsaro.
 E che, quei vinti, in cosí dubio euento
 Bè degna hereditade á noi lasciaro (mo;
 Ch'il numero maggior noi non temia-
 Che mille volte visto, ogn'hor mostria-

³⁷ (mo.
 Quá rimira i duo Infanti Hérico, e Piero,
 Progenie generosa di Giouanni; (pero
 Questi di fama empie il Germano im-
 Tal che la morte stessa auuié ch'ingáni.
 Quegli de' mari scopritor primiero
 Lodarlo há il módo infín che girin gl'
 Di Ceira la superba vanitade (anni;
 Batte, & entra primier ne la cittade.

Vedi il Conte Don Pietro, che sostenta
 Duo assedij contro tutta Barbaria:
 Vedi altro Conte là, che rappresenta
 In terra Marte in forza, e bizaria.
 Di difendere già non si contenta
 Alcacer da l'immensa compagnia;
 Mà il Rè difende, e mètre al suo signore
 Serue di muro, egli in sua vece muore.

Molti altri assai ve drestì, che i Pittori
 Certo dipingeriano in queste parti,
 Mà i pennelli lor mancano, e i colori
 Premi, & honor, cõ cui si nutron l'arti.
 Colpe de' vitiosi successori,
 Degeneri per certo, indegni parti
 Del lustro, e del valor de gl'antenati,
 Che à gusti, e vanità son mancipati.

Quei padri illustri, ch'i principij diero
 A la progenie, che da lor dipende,
 Per la virtude allhor cotanto fero,
 Per la schiatta honorar di chi discède.
 Ciechi, che da' trauagli, che prendero,
 Se di loro alta fama il grido stende,
 Lasciã sua prole, à cui spléder nõ lice,
 Con la commodità di otij radice.

⁴¹
 Hà pure ancor de' grandi, e solleuati,
 A ben che sien d'ignobil gente, e rude,
 Colpa de'Rè, souente á lor priuati
 Prodighi, al valor scarsi, e à la virtude.
 Sdegnan veder costoro i suoi pintati,
 Che se il ritratto il vero in sè nõ chiude,
 Nõ cõlegue il suo fin, se scopre il vero,
 Come che parla, hà questi in odio fero.

⁴²
 Io non nego però, che han discendenti
 Di generoso tronco, e ricca schiatta,
 In cui pur frá i costumi alti, eccellenti
 Scorgefi l'alma à grandi cose adatta.
 E se da lo splendor de i lor parenti
 La gloria d'essi non piú chiara è fatta,
 Non s'asconde però, nè fassi oscura,
 Mà di costor ben pochi hà la Pittura.

⁴³
 Così stà dichiarando i grandi fatti
 Il Gama, esposti quiui in varia tinta,
 Che la mano maestra haue ritratti,
 Rendendo a' grandi heroi la vita estinta
 Il Catual ben fissi, e quasi astratti
 Gl'occhi tenea ne la sì ben distinta
 Historia muta, e mille volte chiede,
 E stupendo i successi ascolta, e vede.

Già la luce del dì parea dubiosa,
 Poiche la grande lampade sparia
 Sotto de l'Orizzonte, e luminosa
 A l'hemisfero opposto il giorno apria.
 Quando il Gentil da Paolo, e la briosa
 Comitua de' Nairi in vn partia,
 A ricercar la quiete desiata,
 Che ne la notte anco á le belue è grata.

Infrá tanto gl'aruspici famosi,
 Su'l falso creder suo, che i sacrifici
 Preueggian sempre i casi dubiosi,
 Per legni demoniaci, ó per indici,
 Dal Rè stesso mandati, e studiosi
 Venia loro arte oprando, e i loro uffici,
 Sopra il venir di questa gente strana,
 A la sua da la terra ignota Hispana.

Vn segno á lor mostra il Demonio vero,
 Come la noua gente che venia,
 Distruggerebbe quel sì grande impero,
 E freno eterno, e giogo á lor porria.
 Tutto attonito al Rè vò l'augurero,
 E gli dice (per quanto egli intendia)
 Le horribili notizie, che l'coperte
 Ne gl'intestini há de le bestie offerte.

47

Giúgesi á questo ancor, che ad vn diuoto
 Sacerdote de l'empio Masamede,
 Da gl'odij conceputi non rimoto
 Contro la santa fé, che tutto eccede,
 Tolta la fama del suo falso, e noto
 Profeta, che d'Agar schiaua procede,
 Bacco, odioso Dio appare in sōno, (no.
 Che gi'odij tuoi lasciare anco no'l puõ-

48

Guardatevi dal mal, dice, ò diletta
 Gente, che già vi appresta hoste ferino,
 Che soua il falso mar quì viene í fretta,
 Pria ch'il periglio á voi sie piú vicino.
 Cosí dicendo, de l'iniqua setta
 Il Sacerdote sveglia, ancor supino
 Nel graue sonno; ei come van lo stima
 Torna á dormir piú quieto assai di pri-

49

Torna Bacco á gli dir: Tú ancor nõ vedi
 Il gran legislator, ch'a'tuoi passati
 Mostrò i precetti, á cui pur anco obedi,
 Per cui non siete molti battezzati? (di
 Vegghio, rozo, io per tè: tú dormi, e cre-
 Di star sicuro? Hor sappi che arriuati (di,
 Sō quei, ch'á porre há sù le leggi i pie-
 Ch'á l'ignoráre humana géte io diedi.

Fia

Fin che fiacca la forza è di tal gente,
 Ordina come in tutto ei si resista;
 Che à lo spuntar del Sol può facilmete
 De l'huom fissarsi in lui l'acuta vista,
 Però dipoi che s'erger chiaro, e ardente,
 Per quato acuto sia, s'occhio il conqui-
 Così cieco riman, quai rimarrete, (sta,
 Se costor radicar qui permettete.

Ciò detto fugge il sonno, e piú non vede
 Il Profeta l'attonito Agareno:
 Salta dal letto, e lume a' serui chiede,
 Oprando in esso il feruido veleno.
 Tanto che l'Alba poi, ch'il Sol precede
 Dimostra il volto angelico, e sereno,
 Conuoca i capi de la turpe setta,
 E dá del sonno à lor notitia stretta.

Son diuersi i pareri, e son contrari (cordi;
 Che de gl'ingegni è proprio esser dif-
 Astutie, tradimenti, inganni vari,
 Perfidie, ad vn sol fin mille raccordi,
 Má posposti i mezzi aspri, e temerari,
 Sono in fin di distruggere concordi
 I Lusí con sottili arti migliori,
 Acquistando con doni i Regidori.

53

Con doni, e con offerte ampie, secrete,
 Concilian de la terra i principali,
 E con ragion notabili, e discrete
 Mostran ch'è perdicion de' naturali.
 Spargon frà loro essere genti inquiete,
 Che discorrendo i mari Occidentali
 Viuon sol di piratiche rapine, (ne.
 Che nè Rè, nè humà leggi han, nè diui-

54

Oh quanto deue il Rè, che ben gouerna,
 Mirar che i consiglieri, e che i priuati
 Di conscienza, e di virtude interna,
 E di sincero amor siano dotati.
 Perche come posto è ne la superna
 Sede può de' negotij separati
 Malamente ritraher notitia intera, (ra.
 Che per la lingua in fuor, ch'è cōfiglie-

55

Nè tampoco é douer, diró, che tanto
 Defera á pura conscienza, e certa,
 Che pouero il rapisca, & humil máto,
 Onde à caso ambition vada coperta.
 Che quãdo ù buono in tutto è giusto, e
 Poco del módo ne' negotij accerta, (sãto
 E male á lui potrà tornare à conto (to.
 Quieto, e innocète cor, solo in Dio prõ-
 Mà

Má lo stuol de gl'auari Catuali,
 Ch'il popol de' Gétili haueano in cura,
 Indutto da le perfide infernali
 Arti, il dispaccio dilatar procura.
 Gama però che frá contrasti tali
 Di que' Mori non haue altra premura
 Che al suo Rè di portare vn segno certo
 Del mondo, che per lui rimá scoperto.

Pone in questo ogni studio hor, che bé la-
 Che leuando al suo Rè cotal certezza,
 Mandarebbe arme, nauì, e genti braue
 Emmanuel, ch'è ne la somma altezza.
 Con che sopposta al giogo suo soaue
 De la terra, e del mare haria l'ampiezza;
 Ch'egli non era piú, che vn diligente
 Scopritor de le terre in Oriente.

Da l'Indo Rè di nouo ei vuol portarsi, (de;
 Perche col suo dispaccio hormai lo má
 Che già conosce í tutto apparecchiarfi
 Gente ad opporsi ad ogni sue dimãde.
 Non è da spauentar di spauentarsi
 Il Rè á presagi, ch'ode in ogni bande,
 E piú che tutto dato era á gl'auguri,
 Oltre quanto aggiungeano i Mori im-
 Quindi

59

Quindi il timor gli aggiaccia il vile petto
 Quinci la cupidigia anco l'accende,
 A cui per sua natura egli è soggetto,
 Che a' suoi dettami tributario il rende.
 S'egli ne' regni suoi porge ricetto
 A questi, i gran profitti ei ben'intende,
 C'hará á cauarne per l'etadi inciere,
 Come il Rè Lusitano ad esso offerre.

60

Sopra di ciò molti consegli affretta,
 Et i pareri assai contrarij sente, (ta,
 Ch'in quelli è giúta, i cui cōseglj accet-
 La corruttela del danar possente.
 Il capitan, ch'il suo dispaccio aspetta,
 Mada á chiamare, á cui, poich'è preséte
 Dice: S'il vero confessar mi vuoi,
 Harai da mè perdon de' falli tuoi.

61

Informato son'io, che l'ambasciata,
 Che del tuo Rè mi desti, è finta cosa,
 Poiche non hai tú Rè, nè patria amata,
 Má vagabondo fai vita otiosa.
 E chi di sí lontana, e separata
 Esperia, Rè, ó Signor, d'ardimentosa
 Infamia, e smisurata, indrizzar puote
 Naui per vie sì incerte, e sì remote?

E se

E se di grandi regni, e poderosi
 Il tuo Rè tien la regia maestade,
 Doue sono i presenti valorosi,
 Segni de la tua occulta veritade?
 Con pezze, & alti doni, e sontuosi
 De gl'alti Rè si lega l'amistade;
 Che segno, ò sigortá non son bastante
 Le parole d'huom vago, e nauigante.

E se á caso venite hor disterrati,
 Come già furo huomini d'alta sorte,
 Nel mio regno sarete accarezzati,
 Che tutto il mōdo patria è per vn forte.
 O se siete maritimi pirati,
 Dillo, senza ti nor d'infamia, ó morte,
 Che per se sostentare in ogni etade
 Tutto fá la vital necessitade.

Ciò detto il Gama, in cui di già cadea
 Sospetto de l'insidie, che tramaua
 L'odio de' Mahomettani, onde pendea
 Quanto di male il Rè di lui pensaua:
 Con la costáza, che ben propria hauea,
 Con cui dar fede a'detti fui sforzaua,
 Che Venere Acidalia gli influia,
 Dal sauo petto cotai detti apria.

65

Se i delitti primier, che la malitia
 De l'huõ cõmise in quella prisca etade,
 Il vaso non facean de la nequitia
 (Crudo flagel de la Christianitade)
 Discender con perpetua inimicitia
 Ne la prole d'Adam, la falsitade
 De la setta nefanda, ó poderoso
 Rè, non ti renderia sí sospettofo.

66

Má perche grande ben non mai s'arriua
 Senza grãdi oppressioni, onde il timore
 Seguendo l'orme de la speme viua,
 Fá viuer sempre infrá i sudori il core,
 La diffidenza tua tanto s'auuiua
 Contro mia veritá, senza il vigore
 Di ciò, ch'osta pefar, che trouaresti,
 Se á chi creder non dei, fede non desti.

67

Perche se di rapine io sol viueffi,
 Ondiuago, e da miei esiliato,
 Come credi sì lunge io quì volgeffi,
 A cercar posto incognito, appartato?
 Per quai speranze, ò per quali intereffi
 Verrei sperimentando il mare irato,
 I freddi de l'Antartico, e gli ardori,
 Che soffron del monton gl'habitatori?
 Se

Se con grandi presenti, e d'alta stima
 Da me'l credito vuoi di quãto io dico,
 Nõ venni che á cercar l'estranio clima,
 V'natura formò tuo regno antico.
 Má se fortuna mè tãto sublima, (co,
 Ch'io torni á la mia patria, e regno ami-
 Allhora il don vedrai superbo, eletto,
 Con cui di quí tornare io ti prometto.

E se ti pare inopinato fatto, (de,
 Che da l'ultima Elperia vn Rè mi mã-
 Regio core, e sublime à nessun parto
 Vn possibile caso haue per grande. (to
 Bè par ch'il gran cõcetto, e illustre afat-
 Del Lusitano spirito dimande (da,
 Maggior credèza, e maggior fé richie-
 Sí che di lui tanta fortezza creda.

Sappi che da molti anni i veterani
 Nostri Rè fermamente hanno proposto
 Di vincere i perigli, e casi strani,
 Di grandi imprese vniuersale opposto:
 E senza alcun riposo i piú lontani
 Mari scorprir fin doue vltimo è posto
 Fine al lor giro da le spiagge estreme,
 Che lauano essi, e scoprirquelle insieme.
 Ei

71

Ei fú degno pensier del ramo chiaro
 Del fortunato Rè, che arò primiero
 Il mar, per discacciar dal nido caro
 D'Abila il Moro habitator frōtiero (ro
 Questi cō la sua industria, e ingegno ra-
 Giuntádo legno á legno venturiero,
 Scoprir poteo la parte, oue appar chiara
 La naue Argo, la Lepre, e l'Idra, el'Ara.

72

Co' successi dipoi ben fortunati
 Crebbe l'audacia al pari, onde scopriro
 Poco á poco camini inopinati,
 E in terminando l'vn l'altro seguiro.
 Gl'habitator de l'Africa voltati
 A l'Austro, che non mai videro in giro
 L'Orse, vidimo noi, dietro lasciando
 Quanto i tropici duo stanno brugiádo.

73

Cosí con petto fermo, e cor costante
 Vennimo, la fortuna superata,
 Fin che nel tuo terren tanto distante
 La finale colonna habbiam gettata.
 E frá' contrasti de l'argento errante,
 De la tempestá horribile, e spietata,
 A tè siam giunti, da cui sol bramiamo
 Segni, che al nostro Rè di té leuiamo.
 Dicoti

Dicoti il vero, ò Rè, ne già farei
 Per ben sí incerto, se non sia ciò piano,
 O fiacco premio, che sperar potrei,
 Così lungo proemio, e finto, e vano.
 Ch' anzi prender riposo io ben saprei
 Nel sempre inquieto sen de l' Oceano,
 E saprei qual pirata inico, e vago.
 Andar de gl' altrui beni altero, e pago.

Di modo, ó Rè, se mia gran veritade
 Per sincera hai, qual' è, come è béggiusto,
 Aggiungimi al dispaccio breuitade,
 Ne m' impedir di mio ritorno il gusto.
 E s' hai pur dubio ancor di falsitade,
 La ragion pesa ben con non ingiusto
 Giudicio, ch' è prouata, e può vederli,
 Che fac il veritade è ad intenderli.

Attento staua il Rè ne la fermezza,
 Con che Gama prouaua il che asseria,
 Di cui cõcepe ogni maggior certezza,
 Che quanto egli proferé il vero sia.
 Le parole prudenti ei pesa, e prezza,
 Ne pesar gran valor nel serio oblia;
 I Catual per ingannati danna, (na.
 Che son corrotti, e in ciò se stesso ingã-
 La

77

La cupidigia in vn, c'há del profitto
 Sperato nel contratto Lusitano,
 Fallo vbidire, e rispettar l'inuitto
 Gama, piú che l'inganno Mauritano,
 In fin comanda lui, che vada dritto
 A sue nauí, oue sia saluo, e lontano
 Da d'áno, e mandi á terra, acciò si véda
 Qual si sia merce, e droghe in vece pré-

78

(da,

Ricorda lui, che da le nauí mande
 Merci a' regni del Gange peregrine,
 Se pure, alcune idonee ei da le bande
 Tragge, oue il mar la terra hà per cōfine.
 Già da l'alte sembianze, e venerande
 Si parte il capitan ver le vicine
 Saettie, ch'il Regente apprestar deue,
 Che sua gente lunge è, ne v'è chi'l leue.

79

Má né vi sono, e indarno egli le chiede
 Al Regidor, che noui lacci ordia
 Contro di Vasco, á cui nulla concede,
 E fá ch'in van dimore ei perda il dia,
 Poi ver la spiaggia cō lui torce il piede,
 E trarlo piú lontano anco vorria,
 Oue sēza ch'il Rè n'habbia notitia (tia.
 Faccia quanto insegnargli hà sua mali-
 Dicegli

Dicegli che ben lunge harebbe ad esso
 Dati adatti nauigli, in cui partisse, (so
 O ch' al giorno seguete il dì, che appres
 Seguia, l'imbarco suo si differisse.
 Con sì fatte tardanze il Gama espresso
 Scopria, come il Gentile acconsentisse
 Ne l'intento del perfido Mahometa,
 Cosa fino à quel punto á lui secreta.

Vn de' duo Catuali era costui,
 Già subornati da l'iniqua gente,
 Il principal de le cittadi, á cui
 Daua il gouerno il Samorin potente.
 De' loro inganni i Mahomettani in lui
 Ponean tutta la speme enormemente;
 Ei che nel vil concetto al par cōspira,
 Dal filo di sua speme il piè non gira.

Il Gama con istanza à lui richiede,
 Ch' il rimandi à le nauì, e non gli vale:
 Che così comandaua, á lui fá fede,
 Il nobil successor di Perimale.
 Per qual ragion differe, anzi gl' impede
 La mercantia mandar, c'ha lá venale?
 Poiche ciò, che da' Rè vien comádato
 Non puó da chi mē puole esser vietato.

83

Poco vbidisce il Catual corrotto
 A tai parole, anzi frá se volgendo
 Come consegua di sue frodi il frutto,
 E gli fortisca alcuno inganno horrédo,
 O come render possa il ferro brutto
 Ne l'abhorrito lingue ei stá vedendo,
 O come pur le naui in fiamme veda,
 Sí che nessuno á la sua patria rieda.

84

Che niũ torne á sua patria ei sol pretéde,
 E'l cõleglio infernal de' Mahomettani,
 Perche non sappia mai doue si stende
 L'Eoa terra il Rè de' Lusitani. (de
 Non parte Gama in fin, che glie'l cõté-
 Il Regidor de' Barbari profani,
 Nè senza sua licenza andar potea,
 Poiche l'almadie tutte á lui togliea.

85

Má al suo discorso, al suo protesto, al grido
 Risponde l'Idolatra, che mandasse
 Approssimarsi le sue naui al lido,
 Poiche meglio di qui fusse, e tornasse.
 Esser di ladron segno, e d'hoste infido,
 Che la flotta sí lunge s'allargasse,
 Dice, perche niun certo, e fido amico
 Teme in altri giamai pensier nenuico.

N

In

In si fatto parlar l'accorto Gama
 Rauisa ben, ch'egli desia vicine
 Le nauì, onde con fera aperta brama
 Tosto le assaglia, e incenerisca al fine.
 Sue virtù tutte al cor raccoglie, e chia-
 Fantasticando come hora decline (ma,
 L'istante eccidio, che cotato il preme,
 Tutto in sè pensa, e tutto pesa, e teme.

Qual sempre mai co'l suo riflesso suole
 Di cristallo, od'acciar terso, e polito (le,
 Specchio, in cui fere co' suoi raggi il So-
 Lâciare altronde il solar raggio vnito:
 E come putto il moue, ei fá che vole
 Il lume altrui, má da sè stesso uscito,
 Per lo tetto, e pareti, indietro, inante,
 Tremulo, instabil, fugitiuo, errante.

Tal si mouea la combattuta mente
 Del detenuto Gama, á cui souuene,
 Se per forte Coeglio, e la sua gente
 Lui attendesse á le vicine arene.
 Tosto spedisce á lui secreta mente,
 Che ritorni á la flotta, e offerui bene
 Di se guardar da gl'imminenti danni,
 Ch'egli attédea da' Mauritanì inganni.

89

Tale esser dee chi vuol co'l don di Marte
 Imitare gl'illustri, & vguagliargli:
 Volar co'l pensamento in ogni parte,
 Grandi perigli indouinar, schiuargli.
 Con militare ingegno, e sottil'arte
 Intender gl'inimici, & ingannargli;
 E creder tutto. io non loderò mai,
 Che dica vn capitan; Non me'l pensai.

90

Insiste il Malauare in tener preso
 Gama, fin che l'armata á terra vegna,
 Egli costante, e d'illustre ira acceso
 Ogni minaccie sue trascura, e sdegná.
 Ch'anzi vuol sopra sè leuare il peto
 Di quanto ordir sà la malitia indegna
 Contro di lui, che porre in auentura
 La flotta del suo Rè, c'haue sicura.

91

Quini l'intera notte ei fú ristretto,
 E parte ancor del susseguente giorno,
 Quàdo al Rè di tornare hebbe cōcetto,
 Che gli negó la guardia, c'haue itorno.
 Pur dubioso è il Gentil, che ciò ridetto
 Nō vegna al Rè, cō sua grã pena, e scor-
 Se tal malitia scopre, á cui cōuiene, (no
 Che nota sia, se piú ristretto il tiene.

Tenta nouo partito, e vuol che quanto
 Há di venal faccia condurre á terra,
 Che con agio si cambi, ó venda intáto,
 Che chi nega cōmercio ama la guerra.
 Posto che sotto il palliato manto
 Gama veda il pensier, ch'empio si ferra,
 Consente, poiche sà per veritade
 Con la robba mercar la libertade.

Si conuenner, che sia del Negro á cura
 Di dar nauigli, in cui la merce vegna,
 Ch'i suoi battel nō vuol porre á vettura,
 Perche il nemico gli deprede, ó tegna.
 Van l'almadie á leuar la mercatura,
 Ch'á l'Indico terren meglio cōuegna;
 Scriue al fratel, che mǎde quella á ũ trat
 Poiche d'ella dipéde il suo riscatto. (to,

Vengon le merci á terra; elle con festa
 Riceuer fá l'infame Catuale:
 A vender quelle Alvaro, e Diego resta,
 E per lo prezzo á la ragione eguale. (sta
 Se piú de' preghi, impero, ò causa hone-
 Nel petto vile il premio puote, e vale
 Ben quì saper lo puó chi saper brama,
 Poi per la robba si lascia á dare il Gama.

⁵⁵
 Per quella il lascia, e di tener si crede
 Bastante pegno, onde miglior profitto
 Tragga, che sperar più nō puol, bē vede
 In detenendo il capitano inuitto.
 Egli in vedendo, che se á terra riede
 Corre sua libertá nouo conflitto,
 Senza più ritornar giunto ch'è in naue
 Gode di libertá l'aura soaue.

⁵⁶
 In naue si trattien lento, otioso, (pra;
 Ciò ch'il tēpo gl'insegna in fin che sco-
 Non dando fé á l'auaro, & ingannoso
 Regidore, il cui dir ben mente l'opra.
 Hora veggia il giudicio curioso
 Quanto interesse vil volge sossopra,
 Quanto del ricco al pari, e del mendico
 Sforza il voler l'oro del core amico.

⁹⁷
 Per sue grandi ricchezze il Rege Trace
 Estingue l'infelice Polidoro:
 Per lo forte edificio entra, e si sface
 L'amator sopra Danae in pioggia d'oro
 A l'auara Tarpea cotanto piace
 Il pattuito lucido tesoro,
 Che de l'eccelsa torre apre le porte
 A l'hoste, e in vece sua scode la morte.

Questi le munitissime fortezze
 Rende, fá falsi, e traditor gl'amici:
 Questi fá che gl'illustri opran vilezze,
 Passar fá i capitani á gl'inimici:
 Questi corrompe virginai purezze,
 Senza mieto d'infamia, ó sozzi indici:
 Questi tallhor depraua le scienze,
 I giudicij accecando, e le conscienze.

Questi interpreta piú che sottilmente
 I testi: questi fá leggi, e distorna:
 Questi é cagion di spergiurar la gente;
 E mille volte i Rè tiranni torna.
 E fino á quei, ch'al solo onnipotente
 Si dedicaro, il fomite ritorna,
 Cõ cui l'incátador corrompe, e illude,
 Má non senza il color de la virtude.



LUSIADA

CANTO NONO.

ARGOMENTO.

Parte da Calicut il Lusitano
 Con le bramate, e liete d'Oriente
 Noue, e in mezzo del tumido Oceano
 Mostragli Pafia vn' isola eccellente.
 Quì da' trauagli non sofferti in vano
 Troua riposo a' merti suoi decente,
 E con Ninfe gentili in loco adorno
 Passa in delizie il rimanente giorno.



IENNERO lungo andar ne la cit-
 tade

Inuendute le merci i duo fat-
 tori,

Che gl'infedel per arte, e falsitade
 Diuerton chi che sia de' compratori.
 Poiche il proposto suo, sua voluntade
 Consiste in detener gli scopritori
 D'India fino al venir dal rubicondo
 Mare i legni, che i suoi gettino al fodo.

Lá nel seno Eritreo, doue fondata
 Fú Arfinoe da l'Egittio Tolomeo,
 Che da la fuora sua così chiamata
 In Suez poscia il nome suo volgeo,
 Non molto lunge è de la rinomata
 Città di Meca il porto, che cresceo
 Con superstition falsa, e profana
 De l'acqua religiosa Mahomettana.

Gidá chiamasi il porto, il piú fiorente,
 C'hauesse quel mar tutto, e di profitto,
 Da cui trahea tesori in copia ingente
 Il grá Soldan, ch'il possedea, d'Egitto.
 Di quiui ogn'anno al Malauar posséto
 Compagnia bella solea far tragitto
 Di grandi nauí á ricercare ardenti
 Droghe per l'Indo Ocea da l'Inde géti.

L'amiche nauí hora attendeano i Mori
 D'arme, e di genti martiali instrutte,
 Da cui le nauí sian de'sturbatori
 Del lor cōmercio tosto arse, e distrutte.
 In tal soccorso i scelerati cori
 Fondano i suoi desir, sue spemi tutte,
 Ch'altro non bramá sol, che tardin táto
 Questi, che le gran nauí habbino á cáto.

⁵
 Má il Rettore del cielo, e de le genti,
 Che á quãto ne la mente haue cõcetto
 Da lunge i mezzi dá contuenienti,
 Perche del fin fatal segua l'effetto,
 Di Monzaide nel cor pietosi accenti
 Desta d'affettion, come ch'eletto
 Hauealo perche desse á Gama auiso,
 E perció meritasse il Paradiso.

6

A costui, come Moro, erano i sensi
 Noti de' Mori, & i consigli, e l'opre:
 Che anzi era á parte degl'ingãni immessi,
 Che affettata tardãza hor cela, e copre.
 Má come da lui spesso e vassi, e viensi
 A le nauì, pietá lo tocca, e scopre
 L'insidie ingiuste de la Saracena
 Maligna gente, e da schiuarfi apena.

7

Informa il cauto Gama de l'armata,
 Che dal' Araba Meca in tutti gli anni
 Viene, hor da' Saracen tanto bramata,
 Per lo veder posto in mortali affanni.
 Che da quella, che d'armi, e de l'vsata
 Artiglieria, di gente abonda a'danni
 De gl'inimici, egli sì mal parato
 Come è, puole esser vinto, e dissipato.

Il Gama, che pur anco offerua insieme,
 Che di già il tēpo à la partita il chiama,
 E del dispaccio homai piú nō hà speme,
 Ch' il Rè succōbe à la Mahometa brama,
 I duo manda à chiamare, e perche teme
 Che la venuta lor volghi la fama,
 Onde impedita sia, vuol che tantoſto
 Quietò il ritorno ſia d' eſſi, e naſcoſto.

Però poco tardò, che fù volando,
 E risonò il rumor con veritade,
 Onde fur preſi i duo fattori quando
 Seppeſi, che venian da la cittade.
 Queſta fama à gl' orecchi penetrando
 Del ſauio capitan, con breuitade
 D' alcuni à vender gioie in naue aſceſi
 Fá ripreſaglia, e per li ſuoi tien preſi.

Eran di Calicut i mercatori,
 Ricchi, e per tal riſpetto in cōto hauuti:
 De la mancanza loro infrà i migliori
 Ratto ſi ſà, che ſon nel mar tenuti.
 Mà ripartiti già i trauagliatori
 L' argano raggirar fan riſoluti:
 Altri tengono il canape ſicuro,
 L' haſte rompe de gl' altri il petto duro.
 Da

11

Da l'antenna altri pende, e già spiegata
 La vela al vento è cō letitia; e grido,
 Quādo cō maggior grido è al Rè porta-
 Noua, che Gama di già lascia il lido. (ta
 Tosto accorre anhelante, e forsennata
 Turba à palazzo, e d'alto piāto, e strido
 Fere gl'orecchi al Rè, che le han rapiti,
 Figliuoli i padri suoi, mogli i mariti.

12

Manda il Rè gli fattori a' Lusitani
 Con le lor merci tutte incontinente,
 Mal grado de' nemici Mahomettani,
 Perche ritorni la sua presa gente.
 Manda discolpa in vn de' modi strani
 Vfatì; Gama i suoi di miglior mente
 Riceue, che le scuse: alcuni rende,
 E'l già noto sentier risolca, e fende.

13

Parte in tal guisa poiche co'l Gentile
 Rè ben conofce, che trauaglia in vano
 Per la pace, e commercio mercantile,
 Mentre ragion succōbe à l'odio infano.
 Non parte egli però dal signorile
 Regno senza leuare al Lusitano
 Monarca suo con le notitie i segni
 Certi de' ritrouati Indici regni.

Leua alcun Malauar, che tener fece
 Di quei, ch' il Samorino hauea mādati,
 Allhor che i duo fattor rimise in vece
 De' suoi: di Bāda i fior, c' hauea cōprati;
 E pepe ardente, e noci, e de la pece
 I non men foschi fior tanto pregiati,
 Che fan chiara Maluco, e la canella,
 Per cui Ceilano è ricca, illustre, e bella.

Tutto ciò gli operò la diligenza
 Di Monzaide fedel, che seco parte,
 Inspirato da angelica influenza
 Di dar suo nome à le christiane carte.
 Fortunato African, che la clemenza
 Trasse di Dio da sì rimota parte,
 Da sua patria lontano, in così nera
 Cecitade à trouar sua patria vera.

Così staccate da l'ardente costa
 Le auenturose naui iuan volgendo
 Le prore, oue la meta austrina è posta
 Buona speranza, Tormétorio horredo.
 Lieto perche le noue, e la risposta
 Traggon de l'India, e di così stupendo
 Scopriméto fastose, in quanto il mieto
 Del duro mar lor rende il cor men lieto.

17

Il piacer di mirar la patria cara,
 I suoi cari Penati, i suoi parenti,
 Per raccontar la peregrina, e rara
 Nauigatione, i varij cieli, e genti:
 Il premio à ciaschedun, che si prepara,
 Per sì lunghi trauagli, & accidenti,
 Rêde il gusto ad ogn'vn così perfetto,
 Ch'il cor sêbragli valo angusto, e stret-

18

[to.

Mà la Ciprigna Dea, ch'era ordinata
 Tutta à fauor de la diletta gente
 Dal Padre eterno, e per buõ genio data
 Già per tanti anni à lei sêpre assistente,
 La gloria ne' trauagli conquistata,
 Che del sofferto mal paga la mente,
 Per meglio preparar, ne l'elemento
 Tristo di darle pretendea contento.

19

Poscia c'hebbe ella alquanto in se riuolto
 L'immenso, e dubio mar, che nauigaro:
 I guai, che per lo Dio già in cuna accolto
 Ne le Thebe Anfionce si cagionaro;
 Come lunga stagion l'animo volto (ro
 Hauea in premio del mal, che già passa
 I Lusi, di dar loro alcun riposo
 Nel regno di cristal pacato, ondoso.

Alcun

Alcun riposo in fin, con cui potesse
 Dar ristoro á la fiacca humanitade
 De' nauiganti suoi, quasi interesse (de,
 Del trauiaglio, ch'abbreuia, in noi l'eta-
 Parle ragion, che di ciò conto desse
 Al figlio suo, di cui la potestade
 Fà scender le Deitadi al vil terreno,
 E gl'huomini poggiare al ciel sereno.

Tanto ben ruminato, ella destina
 D'apprestar lor nel mezzo à l'Oceano
 Alcuna incognita isola diuina,
 Cui di Flora, e Pomona empia la mano.
 Che nel regno hà pur molte, à cui cõfi-
 De la madre primiera il terrẽ piano, (na
 Oltre di quelle, che le diè la forte
 Di sòmo pregio entro l'Herculee porte.

Colà vuol, che le acquatiche donzelle
 Attendano gl'audaci iscopritori,
 Tutte color, ch'il titolo han di belle,
 In cui si beano gl'occhi, ardonno i cori,
 Frà d'áze, e frà carole; e perche in quelle
 Ella è per influir secreti amori,
 Acciò cõ piú desio cõpiaccia ogn'vna
 Chi suo genio daralle, ó sua fortuna.

23

Di tal' arte vsò già perche colui,
 Che d' Anchile figliò, fuisse gradito
 Nel territorio, i limiti di cui
 Formò il coio d' vn bue, sottil partito.
 Il fero figlio à cercar vò, ch' in lui
 Ella ogni suo poter tiè sèpre vnito, (ghi
 Perche qual ne la prisca impresa à pre-
 Suoi le porse ogni aiuto, hora no'l neghi.

24

Giunta al carro gl' augei, che ne la vita
 Van di morte l' essequie celebrando,
 E quelli, in cui di già fù conuertita
 Peristera, da' prati i fior tirando,
 Dietro il carro di lei, di già partita,
 Van si baci lasciui in aria dando:
 Ella oue passa al dolce mouimento
 Serena il ciel, mansueface il vento.

25

Già soua i monti Idalij in aria pende
 Oue l' arciero Dio le piante posa,
 Giuntando altri Cupidi, onde pretède
 Vna spedition di far famosa
 Còtro il mōdo ribelle, acciò ch' emède
 Errori grandi, e di radice annosa,
 Mentre le genti in cose hã posto il core
 Date per vso sí, non per amore.

Vede

Vede Atteon sì ne la caccia auftero,
 Cieco in sua gioia bestiale, infana,
 Che per seguire vn fozzo animal fero,
 Fugge la gente, e la bellezza humana,
 Cui per castigo vuol dolce, e feuero,
 Far veder la bellezza di Diana:
 Guardi á non fatollar l'ingorda brama
 Con sue carni de' can, c'hora tãto ama,

Vede del mondo tutto i principali,
 In cui l'amor del publico non regna,
 Má sol del proprio benè i studij tali
 Sono, quali Filaucia essere insegna.
 Vede quei, che frequentano i regali
 Palagi, per dottrina e sana, e degna
 Vendere adulation; che mal rielce
 A mondarfi da l'oglio il grã, che cresce.

Vede altresì chi la pouertá sprezza
 Cõtro l'amor diuin: la caritade (chezza,
 Nega al vulgo, e comando ama, e ric-
 Simulando giustitia, e integritade.
 E solo in tirannie, solo in alprezza
 Vsa la vana sua feueritade;
 Vede à fauor del Rè far leggi quando
 L'vtili al popol suo vede ire in bando.

Vede

29

Vede infin niuno amar ciò, ch'amar deue,
 Má solo amar ciò, che non ben desia,
 Non vuol piú differir, sì che rileue
 Il castigo, che duro, e giusto sia.
 Giunta i ministri suoi perche si leue
 Hoste tal, ch'al conflitto idonea sia,
 Che spera hauer con la mal retta gête,
 C'hor non fora á sue leggi vbidiente.

30

Molti de gl'amoretti volatori
 Stannosi in opre varie essercitando:
 Altri affilando ferri passatori,
 Altri l'hasse de'dardi assottigliando,
 E ne'trauagli lor cantan d'amori
 Varij casi ne'carmi effigiando,
 Dolce senso, del ciel voce canora,
 Tutta armonia di melodia sonora,

31

Ne l'eterna fucina, oue si fanno
 Punte per le saette penetranti,
 Per legna i cori stessi ardendo stanno,
 Viscere viue ancora, e palpitanti. (no,
 L'acque, in cui l'aspra tépra a'ferri dá-
 Lagrime son de gl'infelici amanti:
 Il viuo foco, che quiui arde, e fuma,
 E'l desio, che solo arde, e nō consuma.

La

La mano effercitando altri venian:
 Ne'duri cori de la roza gente:
 Raddoppiati sospiri á l'aria vscian
 Di quei, che penetró l'arma pungente.
 Leggiadre Ninfe fon di chi languian
 Pronte á curar le piaghe, vfe fouente
 Di dar vita non solo a'mal piagati,
 Má di dar vita in vno anco a'non nati.

Son le Ninfe altre fozze, altre son vaghe,
 Conforme che de'dardi è la natura;
 Ch'il velen sparso per le vene, e piaghe
 Caccia tal volta aspra triaca, e cura.
 Altri a'sufurri de le sauié maghe
 Restan legati con catena dura;
 Questo succeder suol quando gli strali
 Temprarono secrete herbe fatali.

Da questi colpi ancor male ordinati,
 Che i mal destri fanciul végon tirádo,
 Nascon pur mille amori sconcertati
 Entro il ferito volgo, e miserando.
 E ne gl'heroi non men d'eccelsi stati
 Mille essépi háno pur d'amor nefando,
 Come son quei di Bibli, e Cinirea,
 D'vn garzone d'Assiria, vn di Giudea.
 E voi,

35

E voi, ò grandi, immedicato il core
 Tallhor per vili pastorelle hauete;
 E voi per bassi, e rozi alte signore,
 Date anco pur ne la Vulcania rete.
 Vni attendete de la notte l'hore,
 Sopra tetti, e pareti altri ascendete; (dre
 Má credo io di quest'opre indegne, e la-
 Piú del fanciul, che sia cagiõ la madre.

36

Má già nel verde prato il carro leue
 Poneano i bianchi augelli agiatamẽte,
 Da cui Dion, che rose há ne la neue
 Del celeste sembiente, esce repente.
 Viene contento, e lieto, e lei riceue (te,
 L'arcier, ch'il cielo è á cõtraftar possẽ-
 Vengon tutti i Cupidi seruitori
 La bella á riuerrir Dea de gl'Amori.

37

Ella per non gettare il tempo in vano,
 Strettofi il figlio al seno, e confidata,
 Dicegli: Amato figlio, in la cui mano
 Stá la potenza mia tutta fondata: (no,
 Figlio, in cui posto è il mio vigor soua-
 Che de l'armi Tifee l'impareggiata
 Forza disprezzi, al braccio tuo possente
 Me quiui hor trahe necessitade vrgente.
 Vedi

Vedi de' Lusitani le fatiche,
 Cui già tãto há che porgo ogni fauore,
 Perche già intesi da le Parche amiche,
 Hãmi á tenere in sōmo pregio, e hono-
 E perche tanto imitano le antiche (re;
 Opre de' miei Romani, intēto hò il core
 Ad aiutargli: e ciò così desio,
 Quanto s'estende il tuo potere, e'l mio

E perche da l'odiato insidioso
 Bacco furo ne l'India molestati,
 E da le ingiurie sol del mare ondoso
 Piú estinti esser potrian, che affaticati,
 Nel medesimo mar, che tempestoso
 Lor fú, bramo vedergli hora posati,
 Godēdo di quel premio, e dolce gloria
 Del trauaglio, che illustra ogni memo-
 [ria.

Per tanto i miei desir son, che ferite
 Le figlie di Nereo nel Ponto fondo,
 D'amor de' Lusitani intenerite,
 Scopritori del nouello mondo,
 Sian tutte in vna sola isola vnite,
 Che ascosta in seno á l'Oceã profondo
 Terrò prōta á lor flotta hor che ritorna,
 De'don di Flora, e di Fauonio adorna.
 Colá

41

Colá con cibi pretiosi, e rari,
 Con odorati vin, cinte di rose,
 In stanze cristalline, e singolari,
 Superbi letti, elle viè piú vezzose,
 E co'diletti in fin meno vulgari
 Gli attendan le Nereide amorose,
 D'amor ferite, e quanto auidi vedan
 Gl'occhi i baron felici anco possédan.

42

Voglio che sia nel Nettunino regno,
 In cui nacqui io, progenie forte, e bella,
 E da ciò préda elsépio il módo ídegno,
 Che contro tua potenza hor si ribella.
 E sappia, ch' il diamante è vil ritegno,
 E trista hipocrisia contro di quella,
 E che non há la terra essento loco
 Da tè, s' anco ne l'acque arde il tuo foco.

43

Cotanto chiede al figlio, e tãto impetra,
 Che l'iniquo á vbidir già lei s'accinge:
 Fá recar l'arco eburneo, e la faretra
 De gli strali, cui d'or la punta intinge.
 Cõ giubilo, ch' il core á lei penetra, (ge
 Détro del carro il figlio accoglie, e strin-
 Nel grébo Cipria, alléta il freno, e'l mó-
 Lalcia gl'augei, che lagtimar Fetôte. (te
 Má

Má dicele Cupido, è necessaria

Vna famosa, e celebre mezzana;
 Che posto mille volte á mè contraria
 Sia, per mill'altre i miei voleri appiana,
 La grá Dea gigátezza, e temeraria, (na,
 Giattáte, hor vera, hor falsa, hora profa-
 Che cõ ceto occhi mira, e ciò che vede
 Cõ mille bocche il dice, vnqua nõ fiede.

Vanno in cerca di lei, mandanla inante,
 Che celebrando vá cõ tromba chiara
 Le lodi de la gente nauigante,
 Piú che di niuna fece eccelsa, e rara,
 Giá mormora la fama penetrante
 Per le cauerne anco de l'acqua amara:
 Dice il ver, che creduto è veritade,
 Poiche la Dea seco há Credulitade.

La lode, & il rumor grande, eccellente
 Giungendo al core de gli Dei sdegnati
 Per Thioneo contro l'illustre gente,
 Giá gli ammolisce, e rēde áco mē grati.
 Il petto feminil, che leggermentē
 Muta ogni suoi propositi fermati,
 Giá per odio nõ degno, e per crudezza
 Giudica il bramar male á tal fortezza.

47

In ciò gli strali suoi auuenta il fero,
 L'vn doppo l'altro; il mar geme co'tiri:
 Altri dritti á ferir van ne l'impero (ri:
 Del grã Nettuno, altri fanno archi, e gi-
 Cadon le Ninfe, e de l'incendio vero
 Manda il core ardentissimi sospiri: (ma,
 Cade ogn'vna, e nõ vede il volto, ch'a-
 Che de la vista há forza equal la fama.

48

Giuntò le corna de l'eburnea Luna
 Con forza il putto indomito eccessiua,
 Che Theti ferir vuol piú che veruna,
 Perche piú di null'altra eragli schiua.
 Di già in faretra non há freccia alcuna,
 Nè per gl'humidi campi há Ninfa viua:
 E se stan le ferite anco viuendo,
 Sarà sol per sentirsi andar morendo.

49

Hor cedi il loco alta, e cerulea onda,
 Vedi recar la Dea la medicina;
 Mentre la vela candida, e rotonda
 Mostra, che su'l tuo dorso è già vicina.
 Perche tú, Amor, reciproco risponda
 Con tue fiamme á la fiamma feminina,
 Forza è che faccia l'honesta pudica
 Quãto auie, che la Dea l'efforte, e dica.
 Già

Giá tutto s'apparecchia il vago choro
 De le Nereidi, e coppia á coppia aggiúta
 Danzando vien con i'n mortal decoro,
 Oue le trahe la vaga d'Amathunta.
 Quiui la bella Dea consiglia loro
 Ciò ch'ella fé, quando d'amor fú púra:
 Non fanno esse contrasto á tal cōfiglio,
 I cui voler già tiranneggia il figlio.

Van fendendo le naui il lungo tratto
 Del mare vasto per la patria amata, (to,
 L'acque fresche bramádo á qual sia par-
 Per la via, che cotanto è prorogata. (to,
 Quádo che á pena il primo albore è fat-
 Sgombrando d'astri la magion stellata
 La bella madre di Mennon, compare
 L'isola innamorata in grembo al mare.

La fresca da lontano isola, e bella
 Videro, che spingea l'amica Dea,
 Qual vento spinge biáca vela, e snella,
 O e l'amata sua classe vedea,
 Perche nõ trascorresse, e porto in quella
 Prendesse, e quale il suo desio chiedea;
 Tal la Dea, che può in fin quáto desia,
 L'isola vaga a' nauiganti offria.

53

Má fermolla per sépre in mezzo á l'acque,
 Quãdo á quella miró dritta ogni prora,
 Come Delo rimase allhorche nacque
 Di Latona il Dio biõdo, e la sua suora.
 Lá lenaui ancoraro oue si giacque
 Quieta, e curua la costa in ver l'Aurora,
 Cui di rosse conchiglie il bianco lido
 Colorì di sua man la Dea di Gnido.

54

Tre bellissimoi colli ergean le fronti,
 Con maestá superba, e gratiosa:
 Vestia smalto gramineo i vaghi monti
 De l'isola giuliuua, e dilettofa.
 Limpidi da le cime vsciano i fonti,
 Che tengon la verdura vitiosa,
 Frá le candide pietre al pian deriuua
 La sonorosa Linfa, e fugitiua.

55

In vn bel pian, che'n mezzo i colli fende,
 Venian le limpide acque á congregarsi,
 Oue vno stagno appar, che si distende,
 Così bel quanto puote immaginarsi.
 Arboreto gentil soua esso pende,
 Come che pronto stá per adornarsi,
 Nel cristal se vedendo risplendente,
 Ch'in se pingendo lui stá propriamete.

O

Stanno

Stanno mille arbuscelli al ciel salendo
 Con bellissimi pomi, & odorosi;
 Il narancio, che vien suoi fior pingedo
 Del color, c'hauea Dafne a' crini ondosi.
 Il cedro, che s'accosta al pian cadendo,
 Per li pallidi suoi frutti grauosi:
 E i limoni odorati, a' bei colori
 De le poppe virginee imitatori.

Le piante agresti, che que' colli lieti
 Cō le frondenti chiome ornano á gata,
 Son platani ad Alcide, e son laureti
 De la pianta ad Apol si grata, e cara:
 Di Cithera son mirti, e son pineti
 Di Cebele, d'amor membranza amara;
 Stá aditando l'acuto Cipariso
 La parte, oue è il celeste Paradiso.

I doni di Pomona iui natura
 Produce differenti ne' sapor;
 Ne pure vopo veruno han di coltura,
 Che maturan senza essa anco migliori.
 Le ciregie purpuree in lor pittura;
 E le more, che'l nome han de gli amori;
 Il pomo, che dal Persico terreno
 Meglio fruttificò ne l'altrui seno.

59

Il pomo grano apre la rubiconda
 Scena, cō cui, rubin, tuo pregio offende:
 Al caro olmo abbracciata è la gioconda
 Vite, e i pàpini hor rossi, hor verdi stéde.
 Da voi ne la vostr' arbore feconda,
 Peri piramidali, e che s'attende?
 Consignateui homai, se da' frequentì
 Picchi d'augei volete andare essenti.

60

Poi la tapezzaria, che bella, e fina
 Tutto ricopre il rustico terreno,
 Quanto l'Acmenia al paragon declina,
 Tãto piú réde il vallo ombroso, ameno.
 Quiui il Cifisso fiore il capo inchina
 Soura lo stagno lucido, e sereno:
 Et il figlio, e nipote di Cinira
 Fiorisce, per cui Pafia anco sospira.

61

Per giudicar difficil cosa fora,
 Poscia c'hanno i medesimi colori,
 Se colorisce i fior la bella Aurora,
 O se i colori suoi prende da' fiori.
 Iui pingendo stan Zeffiro, e Flora
 Le viole in color de gl'amatori,
 Il Narciso, e la rosa fresca, e bella,
 Qual mostra il viso di gentil donzella.

O 2

A]

Albiáco giglio, e al fior, ch'ál'õbra inclina
 Il bel mattin le perle aggiunge, e dona,
 Et al fior con la nota Giacintina,
 Che tanto amò quel, che figliò Latona.
 Tal che trà'frutti, e i fior mal s'indoui-
 In gara se preual Clori, ó Pomona; (na,
 E se l'aria cantádo empion gl'augelli,
 Pieno è'l pian d'animali, e nõ men belli.

Lungo i rij canta il Cigno, e si lamenta,
 Gli risponde da'rami Filomella:
 Vedé le corna sue, nè si sgomenta,
 Atteon ne l'acqua cristallina, e bella.
 Quì la fugace lepre, al corso intenta,
 Lascia il bosco, ó la timida gazella,
 Colá da l'vccellino al nido amato
 Nel becco il nutrimento é nauigato.

I secondi Argonauti hora sù questa
 Maremma da le naui iuan calando,
 Que venian le Dee ne la foresta
 Quasi incaute, e secure il piè girando.
 Da altre di lor la cetra dolce è desta,
 Stáno altre l'arpa, e i flauti modulando,
 Mentre con l'arco d'oro altre fingian
 Di seguir gl'animai, che non seguian.

Così

65

Così detto hauea lor la mastra esperta,
 Che per li campi errassero appartate;
 Che vista de' baron la presa incerta,
 Procurasser da prima esser bramate.
 Altre che ne la forma discoperta
 Erandel suo bel corpo confidate,
 Posta á terra de l'arte ogni fattura,
 Fansi ignude veder ne l'onda pura.

66

Má gl'audaci baron, che ne la spiaggia
 Poneano il piè, di raggirar bramosi
 L'ignota terra, e di trouar seluaggia
 Alcuna caccia al paro desiosi,
 Non pensan già fera trouar, che caggia
 Senz'arco, ò rete infrá quei monti om-
 Sí foaue, domestica, e benigna, (brosi,
 Qual già ferita iui tenea Ciprigna.

67

Altri di lor, ch'á gl'archibugi, & archi
 I cerui di ferir prestauan fede,
 Ne' densi boschi iuano d'arme carchi,
 Stápano l'orme, e raggirando il piede;
 Altri piú quieti, e ne' desij piú parchi,
 Doue ne l'herba á festa il Sole vede,
 Gían passeggiando lungo á la quieta
 Acqua, che corre in ver la spiaggia lieta.

O 3

Quan-

Quando eceo discoprir subitamente
 Infrá verdi arbuscel vari colori,
 Di cui giudican gl'occhi incontinentè,
 Che di rose non son, nè son di fiori;
 Mà son di lana, e seta differente,
 In cui forza maggior prendõ gli amori;
 Di cui soglion vestir l'humane rose,
 Con tal' arte piú belle, e gratiose.

Dà Velloso ammirato vn grido ardito,
 Signori strana caccia è, disse, questa:
 S'anco dura il gentile antico rito,
 Sacra è certo á le Dee questa foresta.
 Piú discoprímo assai, ch'ũqua appetito
 Human chiedesse, e ben si manifesta,
 Che son grandi le cose, & eccellenti,
 Ch'il mondo cela á le men saggie gèti.

Seguiam pur queste Dee, veggiamo pure
 Se fantastiche sono, ò se son vere:
 In ciò de'daini al par ne le verdure
 Spingonfi de le incognite riuere.
 Fuggon le Ninfe per le selue oscure,
 Industriose piú, che non leggiere,
 E frà'forrifi, e gridi al fianco lasso
 Fingon m'acar la lena, al piede il passo.

71

Vna gl'aurei capegli al vento scioglie
 Correndo, altra le falde delicate, (glie
 Con che il desio s'accende; esca á le vo-
 Sono le carni candide mostrate.
 Vna cade d'industria, e si raccoglie
 Già cō mostre piú quiete, che sdegnate,
 Che sopra ella intoppádo ácora caggia,
 Chi la seguì per l'arenosa spiaggia.

72

Altri per altra parte á incontrar vanno
 Le ignude Dee d'etro lo stagno óbroso;
 Elle subitamente i gridi danno, (uroso.
 Come á improuiso assalto è il cor pa-
 L'una fingendo esser men graue il d'ano
 De la forza il rossor, dal seno ondolo
 Fugge nuda á la selua, e porge á gl'occhi
 Ciò che preséta, e negar finge a tocchi.

73

Altra piú, che di fretta, e quasi accuda
 Al rossor de la Diua cacciatora, (da
 Cela il corpo ne l'acque: altra esce ignu
 Le vesti á ricourar, c'haue di fuora.
 Tal de' giouani hà quì, che non denuda
 Il corpo, má come è senza dimora, (de,
 Dubio, ch'in se spogliar souerchio tar-
 Ne l'acque entra á imorzar le fiamme,
 ond'arde. O 4 Qual

Qual can di cacciator sagace, ardito
 Vfo in acqua á predar l'augel piagato,
 Vedendo in faccia il cauo ferro ignito
 Cōtro il natante papero drizzato; (to,
 Nō áco è il soffio, e'l plúbeo globo víci-
 Salta ne l'acque, e ver lo scopo alato
 Moue, cosí rimette il giouin quella,
 Che del lucido Dio non è forella.

Leonardo soldato ben disposto,
 Cavalier, disíuolto, innamorato, (posto
 Che'l cor sépre a'tuoi colpi, Amore, ef-
 Hebbe, e da tè con tirannia trattato:
 Tal che già si viuea co'l presuppōsto
 D'esser sempre in amor lo sfortunato;
 Benche nō tutto ancor fuor di sperāza,
 Che potesse il suo fato hauer mutanza.

Volle quí suo destin, ch'egli corresse
 Presso ad Efire, essemplio di bellezza;
 Che piú caro de l'altre ella volesse (za;
 Dar ciò, ch'inuolōtario Amor nō prez-
 Quādo piú al corso infine egli nō resse,
 Grida; O ídeгна beltá di tãta asprezza,
 Poich'io ti dò di vita mia la palma,
 Aspetta vn corpo, di cui teco hai l'alma.

77

Si stancan tutte al corso, ò Ninfa pura,
 E caggion tutte á l'inimico in preda;
 Tú sol fuggi da mè ne la speffura?
 Chi ti disse, chi sia chi tuo amor chieda?
 Se chi io sia ti scopri quella suentura,
 Che mio destí vuol sèpre meco io veda,
 No'l creder già, che quando à lei credia
 Ben mille volte l'hora á mè mentia.

78

Non ti stancar, nè mè, che se tú affretti
 La fuga, acciò nõ possa vnqua toccarti,
 La mia suentura è tal, ch'anco s'aspetti
 Farà sì, che ne pur possa arriuarti.
 Aspetta, che vedremo i modi eletti,
 Con cui da'miei desir saprà sottrarti;
 E vedrai per mio fato acerbo e duro
 Trà la spica, e la man fraporfi vn muro.

79

Oh non fuggirmi: oh cosí nunca in breue
 Fugga il tempo da tè di tua verdura:
 Che sol co'l raffrenare il passo leue
 Vincer potrai fortuna iniqua, e dura.
 E chi è quegli giámai, che'l cor solleue
 A spezzare il furor de la suentura?
 Lei, che m'oppugna í tutti i desir miei,
 Sol, se ti fermi, attra á spezzar tú sei.

Segui le parti del mio fato auuerfo?
 E fiacchezza adherire al piú potente:
 Hauea il cor, ch'era mio, s'è in tè cōuer-
 Rêdilo, e correrai piú leggermente. (so,
 Nõ ti graua quest'alma, hor che nel ter-
 E folto de' tuoi crini oro lucente (so,
 Prigioniera ten porti? ò poi ch'è presa
 Sua suentura mutafti, e meno pesa?

In questa speme io vegno tè seguendo,
 O che'l pefar non fosterrai di quella,
 O che in virtù del gesto tuo stupendo
 Mutterai la sua dura iniqua stella.
 Che se fi muta andar bẽ puoi fuggẽdo,
 Má feriratti Amor, gentil donzella:
 E tú m'aspetterai, se Amor ti fere:
 E se m'aspetti io non hò piú che sperẽ.

Giá non fuggia la bella Ninfa tanto,
 Per darfi cara á lui, che la seguia,
 Quanto per gire vdendo il dolce cáto,
 Le passioni d'amor, ch'ei proferia.
 Volgendo il volto al fin sereno, e santo
 Tutta molle di riso, onde gioia,
 Lascia cadersi à piè del vincitore,
 Che tutto liquefaffi in puro amore.

Che

83

Che famelici baci in tal foresta?
 Che delicato pianto intorno suona?
 Che carezze foauì, oh ch'ira honesta,
 Che la pace à se stessa alterna, e dona?
 Ciò ch'al mattin passaro, e fino à festa,
 Che Venere a' piaceri inhiàma, e sprona
 Dolci sō piú del giudicar le proue; (ue.
 Má á chi prouar no'l puó giudicar gio-

84

In questa guisa in fin le Dee vezzose,
 Conformi á suoi dilette nauiganti,
 Gli ornano di ghirlande dilettose,
 D'oro, di alloro, e fior vaghe abōdanti.
 E ne le bianche man pegni di spose
 Dan lor, con chiari patti, e stipulanti,
 Con passo amico, fido, e non mai stáco
 D'essere ad essi eternamente al fianco.

85

Má d'elle vna maggiore, à cui s'inchina
 Il choro tutto de le Ninfe, e obede,
 Degna di Vesta, e Ciel figlia diuina,
 Che ben di tanto il volto suo fá fede,
 De la terra stupor, de la marina
 Magione, il capitan, come richiede
 Suo merito, e da Signora alta, & egregia
 Riceue ini con pompa honesta, e regia.

O 6

A cui,

A cui, poiche di sè notitia diede
 Cò alto effordio, e d'alta gratia ornato,
 E detto, come hauea tratto iui il piede,
 Per alto influsso de l'immobil fato:
 Che de la sfera vnita à lui concede,
 De la terra, e del mar non nauigato
 I secreti veder per profetia
 Alta, ch'á sua nation sol si deuia.

Presolo per la man seco, poggiaro
 A la cima d'vn monte alto, e diuino,
 In cui pompeggia vn'edificio raro,
 Di cristal tutto, e d'oro puro, e fino.
 La maggior parte quí del dí passaro,
 E fin ch'il Sole à l'Ocean sia chi no;
 Matura ella quí seco i degni amori,
 L'altre tutte frà l'òbre in grébo a' fiori.

Tal con le Ninfe sue la forte gente
 Sta quasi tutto il dí dolce passando,
 D'incognito piacer colma la mente,
 I sì lunghi trauagli hor compensando.
 Che d'ogni audace impresa, & eccellente
 Forte, e famosa il mondo vien serbando
 Il premio lá nel fin ben meritato,
 Con fama grande, e nome alto, eleuato.
 Che

89

Che le marine Dee sí gratiose,
 Theti, e l'isola angelica, & ornata
 Altre cose non son, che le famose
 Pompe, che fan la vita esser pregiata,
 E quelle preminenze gloriose,
 I trionfi, e la fronte coronata (no,
 Di palme, e allori, e de la gloria il suo-
 De l'isola i diletti elleno sono.

90

Che l'immortalitade, qual finge a
 L'antichitá, ch'i chiari stima, & ama,
 In chi de' lucidi astri al ciel si ergea
 Soura de l'inclite ali de la fama,
 Per l'opre valorose, che facea,
 Per lo trauglio immeso, che si chiama
 Camino di virtude alto, e fragoso,
 Má nel fin dolce, lieto, e dilettofo.

91

Non eran sol che i premij, che riparte,
 Per fatti memorabili, e soprani
 Il mondo frà' baron, che sforzo, ed arte
 Immortali esser fé, ch'erano humani.
 Così Giove, Mercurio, e Febo, e Marte,
 Saturno, Enea, Quirino, i duo Thebani,
 Cere, Palla, Giunon, Vesta, e Diana
 Già tutti fur di fiacca carne humana.

Má

Mà la fama, trombetta d'opre tali,
 Che vola da Occidente a' liti Eoi,
 Dei, Semidei nomolli, alti, immortali,
 Magni nomolli, Indigeti, & Heroi.
 Per tanto, ò voi, che di poggiar sù l'ali
 De la fama bramate, oue di voi
 Dica il mōdo lo stesso, il sonno ignauo.
 Scacciate, che fá l'huō di sciolto schia-

Ponete à l'auaritia vn freno duro,
 Et à l'ambition, ch'indegnamente
 Di voi trionfa, & al deforme, e scuro
 Vizio di tirannia, sì infame, vrgente.
 Che questi vani honor, quest'oro puro
 Valor, che vero sia, nō dà à la gēte: (to,
 Mācar de' degni honor piú degno è cer-
 Che cōseguirgli, e nō hauerne il merto.

O date leggi in pace eque, e costanti,
 Onde i picciol da' grandi illesi sieno:
 O vestite d'acciai puri, fiammanti
 A l'orgoglio frenar del Saraceno.
 Farete grandi i regni, e trionfanti,
 Terrete tutti piú, niuno harà meno,
 Meritate ricchezze harete insieme,
 Con gl'honor, per cui l'huō d'oblio nō
 teme, Chiaro

95
Chiaro farete il Rè, che tanto amate,
Hor con sani consigli, e maturati,
Hor cō l'arme, che vostre opre pregiate
Faran, come de' vostri antepassati.
Impossibilità non le facciate,
Che chi vuol sempre puole, e numerati
Così farete frà gl'heroi piú eletti,
E in questa di Ciprigna isola accetti.



L V S I A D A

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

*Ricche mense in palagi eccelsi, e chiari
 Han da le Ninfe i Lusi valorosi.
 Odon de' successor le singolari
 Imprese in dolci carmi, e numerosi.
 Mostra lor Theti tutti quanti i mari,
 E quanto giran gl' astri luminosi
 Ridotto tutto a picciol' orbe, e vago.
 Torna la flotta al suo bramato Tago.*

I



A già'l chiaro amator, vendice
 ardente

Ne l'adultera Arsinoe, il carro
 ignito

Volgea verso il gran lago in Occidete,
 Oue Temistitane occupa il sito.

Il grande ardor di lui soauemente

Venia temprando Zefiro fiorito,

Mentre creispando i stagni anco destana

I gigli, e i gelsomin, che'l caldo aggrava.

Quan-

Quando le belle Ninfe, e i degni amanti
 Per la man, già di cor conformi, e lieti,
 A' palagi ascendean folgoreggianti,
 Che di metal' i ornate han le pareti;
 Doue frá cibi egregij, & abbondanti,
 Vuol la Regina, ch' adagiati, e quieti,
 E frá' dolci rubini humidi, accensi
 Diano ristoro a' faticati sensi.

Soura seggie superbe, e cristalline (ma:
 Siedono a coppia a coppia amate, e da-
 Capo di mensa in altre d'oro fine
 Stá con la bella Dea l' illustre Gama.
 Di viuande dolcissime, e diuine,
 Cui non giugne l' antica Egittia fama,
 Accumulansi i piatti di fino oro,
 Cauati da l' Atlantico tesoro.

Gl' odoriferi vin, che quiui in cima
 Stanno, non sol de l' Italo Falerno,
 Má son d' Ambrosia, che cotanto stima
 Gioue con tutto l' Areopago eterno.
 Ne' vasi, in cui trauiaglia in van la lima,
 S'alzan le spume cresse, e ne l' interno
 Cor saltando co' l' gel, che fredda mesce
 L' acqua, í prouisa gioia enasce, e cresce.
 Di

⁵
 Di mille allegri detti hauean le mense
 Douitia pari, e di concetti arditì,
 Di dolci rìsi, e di facetie immense,
 Destando nel mangiar lieti appetiti.
 Nè manca quí frá le dolcezze intente
 Di melodia, possente a' spirti usciti
 Di dar sollieuo da l'eterna pena,
 La voce d'vna Angelica Sirena.

⁶
 Dicea la bella Musa, e a' dolci accenti,
 Che per gl'alti palagi iuan sonando
 In consonanza egual, varij stromenti
 Venian le note musiche accoppiando.
 Frena vn silentio subitaneo i venti,
 Che correr dolcemente mormorando
 Fá l'acque, e dormir fá ne le lor nere
 Tane in placido sonno anco le fere.

⁷
 Con dolce voce alza á le stelle istesse
 Gl'alti baron, c'hāno á venire al mōdo,
 Di cui l'idee ben chiare Protheo lesse
 In globo van, diafano, e rotondo,
 Che Gioue in donatiuo á lui concesse
 Frá sonni, onde dipoi nel mar profondo
 Vaticinando ei disse, & in memoria
 Serbò tosto costei la chiara historia.

Mate-

Materia è da coturno, e non da gioco
 Quella, che apprese ne l'imméso lago,
 Qual nõ mai seppe Ioppe, ó Demodoco
 Vn di lor frá Feaci, altro in Cartago.
 Mia Calliope quiui hora t'inuoco
 In quest'ultimo dire, acció che'n pago
 Mi torni di che io scriuo, e in vã pretédo
 Di scriuere, il piacer, che vò perdendo.

Si dileguano gl'anni e de l'estiuo
 Sin che succeda autun poco m'auanza:
 L'ingegno mio fá sorte rea men viuo,
 Per cui non superbir mi fa giattanza.
 Per li disgusti homai di vita priuo
 Veggiomi, e nel'oscura smenticanza:
 Regina de le Muse al canto mio
 Dá di compir de' miei quanto desio.

La bella Dea cantaua che verrian
 Per doue Gama aprì l'ampio Oceano
 Armate, e le riuere vincerian,
 Per cui l'Indico mar sospira in vano.
 E che i Gentili Ré, che non darian
 Le tempie al giogo, l'adirata mano
 Prouerian de la gente dura, e forte,
 Fino ad esser di lei preda, ó di morte.

D'vn,

11

D'vn, che nel Malauare occupa il posto
 Del sommo Sacerdotio, indi á dir diede,
 Che su'l religiosissimo supposto
 A' gran Baron di non mancar di fede,
 Suo regno intero in estermínio posto
 Con interrito ciglio e soffre, e vede
 Dal Samorino Imperator potente,
 Cotanto infesto á la nouella gente.

12

E canta come in naue ascenderia
 Lá in Bethlem chi faria suo sforzo vano,
 Senza sapere in se ciò che trarria,
 Il gran Pacecco, Achille Lusitano.
 E ch'á l'entrar di lui ben sentiria
 Il peso il curuo legno, e l'Oceano,
 Mentre contro natura in mar depressi
 Gemergen sotto'l carico i tronchi istessi.

13

Má già varcato a' fini orientali
 Riman del Rè Gentile vnica spene
 Di Cochino, e con pochi naturali
 Nel falso, e curuo rio l'hoste sostiene.
 Sbaragliare i Nairi empí, infernali
 Nel passo Cambalano, e ne le vene
 Render l'ardor di giaccio á l'Oriente,
 Verrá tanto ad oprar sí poca gente.

Chia-

Chiamerá il Samorin piú genti, e noue,
 Verran Rè di Bipure, e di Tanore
 Da le selue Narfinghe, e d'alte proue
 Faráno ampie promesse al lor Signore.
 Per lui qualsisia Naire in fin si moue,
 Che frá Calicut giace, e Cananore,
 D'ambe leggi nemiche á cruda guerra,
 Per mare i Mori, & i Gentil per terra.

E questi vn'altra volta sbaragliando
 Per terra, e mare il grá Pacecco arditio,
 La grande moltitudine atterrando,
 Renderà'l Malauar tutto stupito.
 Altra volta verrà non dilatando,
 Il Gentile, ogni sforzo in fretta vnito,
 Ingiuriando i suoi, facendo voti
 In vano a'vani Dei fordi, & immoti.

Má non terragli sol chiuso ogni passo,
 Che abrugieragli e case, e lochi, e tépi,
 Né il can veder potrà cadute al basso
 Le machine, di mura vse á far scempi.
 Diuertiranno il non mai stanco, e lasso
 Pacecco à vn tempo i scelerati, & empi
 In duo passi diuersi; egli presente
 Sarà ad entrambi, e disfará tal gente.

Verrá

17

Verrá iui il Samorin, perche egli stesso
 La pugna veda, e i suoi anime, e spinga,
 Mètre auerrá ch'ù di quei, c'haue appref
 Colto d'artiglieria di sâgue il tinga. (so
 Già nè per forza, ò stratagēma oppresso
 Veder lo può, per quâto scopra, ó finga,
 Che da' veleni, e tradimenti infani
 Scorgerallo il ciel sempre, e saran vani.

18

Poi di sei volte tornerà stizzoso
 A pugnar con l'inuitto, e forte Luso,
 Cui nõ può alcũ trauaglio esser grauo-
 Con tutto ciò pur rimarrá confuso. (so,
 Nel'horrendo conflitto, e sanguinoso
 Trarrá machine lignee, e soura ogn'vso
 Per inuestir le debil carauelle,
 Cui fino allhor fie vano assalir quelle.

19

Fará correr nel rio selue di foco,
 Perche tutti i nauigli ad esso accenda,
 Da cui conoscerà pur come poco
 Felicemente contro lui contenda.
 Nessun chiaro Baron nel martio gioco,
 Che di fama sù l'ali al cielo ascēda (te;
 Giūge á costui, ch'ogni altre palme mie-
 Grecia, e Roma ciò sia cõ vostra quiete.
 Per-

Perche tante battaglie sostentate
 Con cento, ó poco piú de' suoi soldati;
 Tante arti, e frodi contro lui prouate,
 Tanti can non imbelli profligati,
 O pareranno fauole sognate,
 O conuien dir, che gl'Angioli inuocati
 In sua aitá verranno á dargli ardore,
 Forza, & ingegno, e toleranza, e core.

Colui chi lá ne' campi Maratoni
 Il gran poter di Dario á terra stende:
 Quei che con quattro mil Lacedemoni
 Il passo di Termopila difende:
 Il Coclite famoso infrá gl'Aufoni,
 Che con tutto il poter Tosco contéde
 In difesa del ponte, ò'l Cuntatore
 Non hebero vguale arte, vguale valore.

Má la Ninfa in tal passo il son canoro
 Lasciò cadere, e fece rauco, e tristo, (ro,
 Accordádo a' singhiozzi il plettro d'o-
 Per sí mal pago á merto tal non visto.
 O Belifario, che mai sempre il choro
 De le Muse alzerá d'Austro à Calisto,
 S'in tè infranto vedesti il brauo Marte,
 Disse, hai quí cõ chi puoi raccõsolarte.

²³
 Vn cōpagno hai ne l'opre, e nel concetto,
 Come nel guiderdone ingiusto, e duro;
 In entrambi vedremo eccello petto
 Ridotto á basso stato, humile, e scuro.
 Morir ne gl'hospitali in picciol letto (ro,
 Quei che á la legge, e a'Rè seruõ di mu-
 I Rè ciò fanno, in cui la volontade
 Piú impera, che giustitia, e veritade.

²⁴
 Così trattano i Rè, che lusingati
 Da apparenza gentil, che lor contenta,
 I premij sol da Aiace meritati
 Danno ad Vlissea lingua, e fraudolenta.
 Má vedetta è, che i bé male impiegati,
 In cui l'ombra del ben sol si presenta,
 S'in caualier non van per merto chiari,
 Van tosto in man d'adulatori auari.

²⁵
 Má tú, ó Rè, da cui vien rimunerato
 Vn tuo vassal cõ guiderdon sì indegno,
 Se non sei per lui dar conspicuo stato,
 Egli è per darti in vece vn ricco regno,
 Per quanto fié dal Sol, e circondato
 Il módo, ó Rè, ti dó mia fede in pegno,
 Ch'egli sia frá le genti illustre, e chiaro,
 E tú in ciò sij tenuto iniquo, auaro.

Má, cantaua, ecco vn'altro intitolato
 Co'l Real nome, e feco ancor conduce
 Il figlio, che nel mar farà illustrato
 A par d'ogni Romano antico Duce.
 Ambi faran con forte braccio armato
 Strage in Quiloa, che tãti ben produce,
 E creando altro Rè getteran fuore
 L'inhumano tiranno, e traditore.

Mombazza pur, che d'eleuati tempi,
 E d'edificij vá superbi altera,
 Porrãno à ferro, e foco, e cadrã gl'empi
 Sotto l'vltrice lor spada seuera.
 Lorenzo poscia sù i paterni essempli
 La costa d'India di stupenda, e fera
 Strage empirã; renderã vinti, e scemi
 I legni hostili, ancorch'á vele, e á remi.

Di grandi nauì il Samorin potente (ni,
 Coprirã il mar; quelle co'globi imma-
 Ch'escõ co'l tuõ dal fero brõzo ardẽte,
 Lacererã, faranne pezzi, e brani.
 Poi lanciati gl'arponi arditamente
 Ne l'hostil capitanea, e de'profani
 Mori ben quattrocento á fil di spada
 Spenti, ne le sue man farà che cada.

29

Má di Dio la nascosta prouidenza,
 Ch'ella sol faue il ben, di cui si ferue,
 Il porrà doue sforzo, oue prudenza
 Nō potrà hauer, ch'il viuer suo cōserue,
 In Chaul, doue in sangue, in resistenza
 Il mar tutto frà'l ferro, e'l foco ferue,
 L'Egittia armata á la Cambaica vnita
 Faran che lasci il grande heroe la vita.

30

Suo sforzo iui dal numero infinito
 Forzato è sì, má non si piega, ò rende:
 I venti, che mancar, l'empito vnito,
 Che eccedette, del mar, tutto l'offende.
 Andati heroi, con generoso inuito
 Hor vostri guardi il gran barone attēde:
 Sceua nouel, che à pezzi á pezzi estinto
 Non cederà, nè saprà dir ch'è vinto.

31

Colto è d'un cieco tiro, e da lui fuore
 Volaua cossa, e già già al ciel lo scorge,
 Soura vn piè pur combatte, & il vigore,
 Che quici mēca il core a' bracci porge
 Fin che à spezzar quell'indomabil cor
 Tuona altro tiro, ei cade, e in gloria for
 Mentre sciolta dal carcere mortale (ge-
 L'alma al ciel trionfante impēna l'ale,

Da la guerra crudel vanne alma in pace,
 Di cui sei degna ne la reggia eletta,
 Che'l corpo tuo, che quinci, e quídi hor
 A vèdicar chi generollo affretta. (giace,
 Oso io preconizar de la pugnace
 Destra l'eterna horribile vendetta
 Di basilischi, artiglierie, trabucchi
 Sopra i crudi Cábaici, e Mamalucchi.

Tal viene il padre, e con ardore immenso,
 Furia, e dolore há per occhiali intanto,
 Cõ cui'l paterno amor lui tiene accéso
 Foco nel cor, negl'occhi amaro il piáto.
 Molce la speme il suo torméto intenso
 Di rimirar giá l'inimico infranto,
 E nel suo sangue immerso: á sentir hallo
 Nilo, vdir potrà'l Gáge, Indo vedrallo,

Quale'l toro geloso, allhorche desta
 Sua passione'l furor, le corna tenta
 Ne'tronchi annosi d'horrida foresta,
 L'aria fere, e le forze sperimenta:
 Tal pria d'entrar Frácelco in la funesta
 Cambaica spiaggia moue á l'opulenta
 Dabul, e affila in lei la fera spada,
 Mentre fá che distrutta á terra cada.

35

Di Dío nel seno entrando incontinente,
 Chiaro in duo cerchi, in gemina batta-
 Di Calicut dispergerà l'ingente (glia,
 Classe fiacca, che' remi haue per maglia
 La di Melique Iaz co'l tuono ardente
 Renderá tal, che l'onda in essa saglia,
 Sí che vada á vedere il freddo assento
 Nel cupo sen de l'humido elemento.

36

Má la di Mir Hocem, che'l fero assalto
 Alpetterà de' vendici furori,
 Braccia, e gambe vedrá volare in alto
 Senza corpo, e natar senza signori.
 Di caligine al cielo, al mar di smalto
 Sanguigno dará Marte atri colori; (mí;
 Quáto iui apprenderanno orecchi, e lu-
 Sol faran gridi, e ferro, e foco, e fumi.

37

Má ohimè, che di sí prospera vittoria,
 Cõ cui tornerà poscia al patrio Tago,
 Quasi gli rubberá l'illustre gloria
 Tristo successo, ch'io pur qui presago.
 Il crudo Adamastor, che la memoria
 Serberá in vn con l'ossa, altero, e pago
 Andrá di spento hauer lo spirto inuitto,
 Che nõ puote Indiatutta, e tutto Egitto.

Seluaggi Cafri far colá potranno
 Ciò che destri guerrier far non potero:
 Rozi pali arrostiti essi faranno
 Ciò non le artiglierie, non gl'archi fero
 A'mortai vani inperscrutabil stanno
 Di Dio i giudicij, che non intendero,
 Chiamando auerso fato, e sorte scura,
 Sendo di Dio sol prouidenza pura.

Má che luce profonda i raggi desta,
 Dicea la bella Ninfa, e'l canto alzaua,
 Lá nel mar Melindano, oue funesta
 Scena fanno di lor Lamo, Oia, e Braua?
 Per Cunha pur, cui nuncá esser molesta
 Puote l'obliuion, per quanto laua
 L'isole d'Austro il mar fino á la grande
 Madagasciar, che sí gran fama spande.

Di foco è luce, e de le rilucenti (do
 Armi, cõ che Albucherche andrà domã-
 D'Ormuz i Persi per lor mal valenti,
 Che'l mite, e nobil giogo andrà sdegnã-
 Reciprocar vedransi gli stridenti (do.
 Dardi iui, in aer le punte raggirando
 Contro chi gli tirò: che Dio la prende
 Per chi la fé di santa Chiesa estende.
 Lá

41

Lá non fanno di sale i monti illese
 Da corruption le genti á morte date,
 Che saran per le spiagge, e mari stese
 Di Gerun, di Mascate, e Calaiate.
 Fin che da dura forza in fine rese
 Le cervici durissime ostinate,
 Dará il reo regno al Lusitan temuto
 Di perle di Barem ricco tributo.

42

O di quai palme incoronargli il crine
 Veggio vittoria allhor, che l'armi strette
 Impauido à le stragi, á le ruine
 L'illustrissima Goa forza, e sommette.
 Fará ben sì dura occasion, che incline
 A lei lasciar finche migliore aspette,
 Sí che à vincerla torni, e sforzo, ed arte
 Vincano la fortuna, e'l proprio Marte.

43

Ecco torna soura ella, e vá rompendo
 Per mura foco, palle, haste, e bollori,
 Aprêdo con la spada il folto, e horrêdo
 Squadron composto di Gentili, e Mori.
 Gl'incliti suoi soldati iran facendo
 Piú che leon famelici, e che tori,
 Nel memorabil dí, di gloria tanta,
 Che fié di Catterina Egittia santa.

Má ne men tú fuggir potrai da questi,
 Ancorche ricca, ancorche popolata
 Del'Aurora nel grembo, oue nascesti,
 Opulenta Malaca, e celebrata.
 I dardi, à cui l'herbe mortali appresti,
 I Crisi, con cui già ti veggio armata,
 Malai innamorati, e Giau valenti,
 Tutti farai al Luso vbidienti.

Piú stanze in lode de l'heroe sublime
 Dette haria la Sirena, allhorche vn'ira
 Le souuene di lui, che assai deprime
 La fama sua, ch'ouunque il mondo gira,
 Vn grande capitan, ch'á l'alte cime
 Di gloria il fato per trauagli il tira,
 Compagno esser dee piú, che nõ severo
 Verso de'luoi giudice crudo, intero.

Má quando frà la fame, e frà le asprezze,
 Frà malatie, frà dardi, e tuoni ardenti,
 Quádo il loco, & il tépo vsã crudezze,
 Soura i soldati à tutto vbidienti,
 Pare opra di seluatiche brutezze,
 D'inhumani pensieri, e disdicenti,
 Dar'estremo supplicio, oue la colpa
 Fragile humanitade, e Amor discolpa.
 Colpa

-47

Colpa non fié d'abominoso incesto,
 Non stupro á forza, e di donzella pura,
 Né tampoco adulterio dishonesto,
 Má con ischiaua vil, lasciua, oscura.
 Se'l petto ó sia geloso, ó sia modesto,
 O pecchi in crudeltà ferina, e dura,
 La pazzaira co'suoi mite non rende,
 Cõ nera macchia'l suo candore offende.

48

Vide Aleffandro Apelle innamorato
 Di sua Campaspe, e à lui la dié ridente,
 Non sendo suo soldato, e non prouato
 In vno assedio cosí duro, vrgente.
 Sentí Ciro, ch' Araspe iua infiammato
 De la bella Pátea di foco ardéte, (messo,
 Ch'in custodia hauea tolta, e hauea pro-
 Che niun malo desio potrebbe in esso.

49

Pur vedendo il grã Rè, che vinto egli era
 D'amor, cõtro cui in fin non val difesa,
 Facilmente il discolpa, ei la leggiera
 Colpa compensa in segnalata impresa.
 Del ferreo Balduin Giudic mogliera
 Per forza fú, pur cosí graue offesa
 Carlo perdona, e gli dá stato, e cura
 Di popolar Belgia deserta, oscura.

P 5

Má,

Má, seguendo la Ninfa il lungo canto,
 Di Soarez dicea, che le bandiere
 Tremende tremolar farebbe quanto
 Giran le rosse Arabiche riuere.
 Medina abominabil teme tanto,
 Quãto Meca, e Gidá; d'Abasia fere (me
 Le spiagge anco il timor, Barborá te-
 Del mal, di cui l'emporio Zeila geme.

Má de l'isola pur di Taprobana
 Frá gl'antichi scrittor così famosa,
 Quãto hora piú superba, e piú sourana
 Per la calda corteccia, & odorosa,
 Ricco tributo hará la Lusitana
 Insegna allhor, ch'eccelsa, e gloriosa
 Nel'alta torre di Colombo alzata,
 Sarà da'natural così stimata.

Sequeira pur l'onde Eritree partendo,
 Aprirá nouo incognito camino
 Verso del vasto Impero, e già tremèdo
 In cui Candace, e Sabá hebber domino.
 Macuâ, che stâ limpide l'acque aprèdo
 Vedrà, e'l porto d'Arquico iui vicino,
 Et isole scoprìr farà rimote,
 Che daran merauiglie al mōdo ignote.
 Mene-

53

Meneses verrà poi, la di cui spada
 Più in Africa, ch'altronde il fá temuto:
 La superbia d'Ormuz farà che cada
 Castigata à portar doppio tributo.
 In pago di tua assenza anco tú vada
 Conuien poi d'esser ritornato, e futo,
 Gama, già Conte fatto, & inalzato,
 A regger lo, che scopri, Indico stato.

54

Tuttauia la fatal necessitade,
 Che nullo essenta da'mortali affanni,
 Illustrato con regia dignitade,
 Ti toglierá dal mōdo, e da'suoi ingāni.
 Tantoſto altro Menese, in cui l'etade
 Di prudenza maggior farà che d'anni,
 Gouvernarà; sarà'l prospero Henrico,
 Né temerá del tempo il dente inico.

55

Supererá non solo i Malauari,
 Distruggendo Panane, oltre Coulete,
 Sforzando bronzi ardenti militari,
 Fossi, forti, trincee, mine secrete;
 Má con virtudi in vero singolari
 Le passioni del cor nemiche inquiete,
 Vincerá l'auaritia, e incontinenza,
 Ch'è di giouane cor somma eccellēza.

Má poi ch'al cielo il chiameranno i fati
 Succederaigli ò forte Mascaregna;
 E ben che i giusti honor ti sien negati,
 Nõ men sarà, che fama eterna ottegna.
 Perche i meriti tuoi sien confessati
 Da tuoi nemici, vuole il ciel che vegna
 A comandar, mà piú di palme ornato,
 Che da fortuna giusta accompagnato.

Sopra Bintan, da cui sì graui i danni
 Lungamente Malaca harà portati,
 In vn sol dì l'ingurie di mill'anni
 Con valor di gran cor sien vendicati.
 Stenti, perigli, intolerandi affanni,
 E tribuli d'acciar, passi occupati,
 Fossi, tagliate, mura, archi, saette
 Tuo valor, promett'io, rõpe, e sõmette.

Má ne l'India auaritia, ambitione,
 Che chiamamete oppone aperto il volto
 Contro giustitia, e Dio, non ti pospone
 Per merto, e gloria, ou'iperar ti hà tolto.
 Chi ingiuria face altrui senza ragione,
 Cõ le forze, e'l poter, ch'è in se raccolto,
 Non si può dir che vinca; il vincer vero
 Stain che operi il giusto animo intero.

59

Io non nego però, che nel valore
 Sarà Sampaio illustre, e segnalato,
 Mostrandosi nel mar tutto furore,
 Che de le membra hostili harà desfato,
 Dará crudo principio in Bacanore
 Nel Malauar per far venir turbato
 Cutial con sua classe al martio fatto,
 E da ben pochi suoi vinto, e disfatto.

60

Non meno anco di Dío la flotta altera,
 Di cui teme Chaul l'immenfa possa,
 Sol con la vista egli farà che pera
 Sotto Ettor di Silueira arsa, e percossa:
 Sotto Ettor Lusitan, che ne la fera
 Costa Cábaica, sempre á l'armi mossa,
 De' Guzarati farà scempi immani,
 Quanti il Greco non già fé de' Troiani.

61

Dal feroce Sampaio harà'l comando
 Cunha lunga stagion, de l'eminente
 Torre di Chale autor, mentre tremádo
 L'illustre Dío stà di sua man potente.
 Soggiogherà Bazaino, in lui girando
 Gl'occhi Melique Iaz tristo, e piangéte,
 Poiche il superbo cinto auuie che cada
 A viua forza, e forza sol di spada.

Segue

Segue Norogna, e con felici auspici
 Di Dío gl'oppugnator Romei spauéta,
 E pone in fuga vil: contro i nemici
 Anton Silueira è, che Dío sostenta.
 Fará la morte i consueti vffici (tenta
 In lui, quádo vn tuo ramo, ó Gama in-
 L'alta regenza, e di timor commosso
 Diuerrà per lui giallo il mar, ch' é rosso.

Da la man del tuo germe à prender viene
 Le redini vn guerriero illustre, e prode
 Castigator ne le Brasilie arene
 Del Francese corsar con gloria, e lode,
 Che capitan de l'Indo mare ottiene
 Vittoria di Daman, scala le sode
 Mura, e primiero entra la porta aperta
 Da mille fiamme, e dardi in vá coperta.

A questi il Rè Cambaico superbissimo
 Dará fortezza entro la ricca Dío,
 Perche contro il Mogor poderosissimo
 Gl'affista à conseruar suo signorio.
 Anderà poi con cor valorosissimo
 A tener chiuso nel suo natio rio
 Di Calicut il Rè fugato, e vinto,
 Molle di sangue, e d'ignominia tinto.
 Strug-

65

Struggerà la città di Repelino,
 Posto in fuga il suo Rè senza difesa;
 E giunto poscia al capo Comorino,
 Harà la gloria di famosa impresa.
 La flotta principal del Samorino,
 Ch' il mondo sbaragliar senza contesa
 Presume, porrà in rotta á ferro, e foco,
 Vedrà in se Beadàla il martio gioco.

66

Da nemici così l'India purgata,
 Verrà poscia con scettro á gouernarla,
 Senza cōtrasto alcun, poich' ammirata
 Sua virtude è da tutti, e nessun parla.
 Solo Batticalà sua destra irata
 Non temerà, sin c' hauerà á prouarla;
 Ne basterà che Beadala vista haggia
 Spēta, e adeguata à la deserta spiaggia.

67

Sarà questi Martin, quei che Marte
 Il nome tien con l'opre deriuato: (te,
 Tanto illustre ne l'armi in qual sia par-
 Quanto sauiο in cōsiglio, & accertato.
 Castro succederagli, e di stessa arte
 Terrà il patrio vessillo inalberato;
 Così chi vā suo pari vn altro attende,
 Fōdal' vn Dio, fondato altri il difende.

Feroci

Feroci Persi, & Abassini, e Rumi, (presso,
 Cui'l valor de' Romani hà'l nome im-
 Varij di gesti, varij di costumi,
 Mille nationi ad vno assedio stesso.
 Quereleransi de' suoi proprij Numi,
 Che poca gēte tien lor regno oppresso,
 E i ritorti mostacci à guisa d'angue
 Giuran bagnar del Lusitano sangue,

Gran basilischi, horribili leoni,
 Trabucchi feri, e sotterranee mine
 Sostenta Mascaregna co' baroni,
 Ch'incontran lieti il certo, e fatal fine:
 Finche ne le maggiori oppressioni
 Castro il soccorre, ancorche duo destine
 Suoi figli à darfi in sacrificio à Dio,
 Se sottrahendo al sempiterno oblio.

Fernando, vn d'essi, e di sì degna pianta
 Ben degno ramo, oue l'incēdio occulto
 Scoppia, & à l'cielo alza la mole infrā-
 Cadrà volando, e volerà sepulto. (ta,
 Alvaro allhor, che de l'inuerno è tanta
 La furia, che tentar non puoffi inulto
 Il mar, lo calca, & i perigli, e i venti,
 E l'onde vince, e le nemiche genti.

Ecco

71

Ecco il padre poi vien, che l'onde taglia
 Con l'hoste rimanente Lusitana,
 E cō forza, e sauer, cui non s'vguaglia
 Pugna felice, e l'hostil fasto appiana.
 S'apre altri il varco í cima á la muraglia,
 Penetra altri la squadra horréda, insana:
 Fatti, cui ben si deue vguual memoria,
 Che cantar verso, e mal può dire histo-

72

[ria.

Questi dipoi pugna campal presenta
 Vincitor forte, e intrepido al potente
 Ré di Cambaia, che di lui pauenta,
 Co'quadrupedi suoi, sol ch'è presente.
 Non piú felice i stati suoi sostenta
 L'Idalcan contro il braccio suo valéte,
 Che castiga Dabul ne l'Inda costa,
 E Pondá, ancorche sia frà terra posta.

73

Questi, e simili heroi per varie parti,
 Degni di fama, e merauiglia eterna,
 Ch'al mondo sembraran feroci Marti,
 Qui accoglierà questa magiõ superna,
 Scopando il mar co'trionfanti sparti
 Vessilli ouunque il sottil pin s'interna.
 Sue saran queste Ninfe, e queste mése,
 Che son gloria, & honor, sue ricõpése.
 Tal

Tal cantaua la Ninfa, à cui plaudian
 L'altre tutte con voci alte, e fonore,
 Gl'himenei celebrando, onde gioian,
 Di letitia emulando i volti il core.
 Giri fortuna pur sue rote (vnian
 Tutte in dir poi le voci sue canore)
 Che non v'hà da mancar gente famosa
 Brauura, Honore, e Fama gloriosa.

Poiche à la corporal necessitade
 Le nobili viuande affai compiro,
 E frá la musical soauitade
 Le future de'suoi prodezze vdiro;
 Theti ornata di gratia, e grauitade,
 Per terminar con doppia gloria il giro
 Di sí festiua, e gloriosa luce,
 Così diceua al fortunato Duce.

Fatti mercè, Baron, la Sapienza
 Suprema, che con gl'occhi corporali
 Veggia, ciò che non può vana scienza
 Veder de' ciechi, e miseri mortali.
 Segui me fermo, e forte, e con prudenza
 Tú co' tuoi per quest'alti penetranti;
 Così dice, e ad vn colle il camin préde,
 Aspro, oue à pena humano piede ascéde.
 Tosto

77

Toſto trouar ne la ſuprema altura
 Vn campo di ſmeraldi, e di rubini
 Smaltato, á paſſeggiar per ſua natura,
 Piú che á piedi mortal fatto a' diuini.
 Qui vn globo rilucea ne l'aria pura
 Di diafani corpi, e criſtallini, (tro,
 Tal che l'occhio il penetra, e vede den-
 Qual fuori appar, lá ſuperficie, e'l cétro.

78

Di che materia ſia non ſi diſcerne,
 Má ſi diſcerne ben, ch'egli è compoſto
 Da la verga di Dio di varie interne
 Parti, e che á tutte vn cétro ſolo è poſto.
 Volgonſi l'ime parti, e le ſuperne, (ſto
 Ne mai s'erger, ó s'abaffa, e vn ſteſſo po-
 In ogni parte tiene, e in ogni parte
 In ſe comincia, e há fin per diuina arte.

79

Vniforme, perfetto, e ſoſtenuto
 In ſè, qual l'Archeripo'l fece apunto:
 Viſtolo il Gama, & ammirato, e muto
 Fú immobil fatto, e curioso á vn púto.
 Diſlegli Theti; Hora da te veduto
 Fiè'l mōdo in queſto picciolo trāsúto,
 Perche ſcorga oue vai, doue andar dei,
 E quanto di ſapere auido ſei.

Vedi

Vedi quá la gran machina del mondo
 Eterea, elementar, che fabricata
 Cosí fue dal sapere alto, e profondo
 Di chi è principio, e fin, forma illibata,
 D'intorno à questo estremo orbe roton-
 E superficie sua cosí limata, (do,
 E Dio; má chi sia Dio nessuno intende,
 Che non á tanto human sauer si stende.

Quest'orbe, che primier stai quí mirando,
 Che gl'altri inferiori in se contiene,
 Che stá con chiara luce folgorando,
 E vil mente acciecadó, e gl'occhi viene,
 Empireo há nome, in cui si stan beando
 L'anime pure in quell'eterno bene,
 Di cui l'immenfitá, che non há eguale,
 Non há cui somigliar lingua mortale.

In questo solo i veri gloriosi
 Diui soggiorná, ch'io, Saturno, e Giano,
 Giove, Marte, Giunon s'iam fauolosi,
 E da' ciechi mortal quí finti in vano,
 Sol per componer carmi dilettofi (no
 Seruiamo, e s'altro puole il tratto huma
 A noi dar, questo è sol, che'l nome nostro
 A questi astri donó l'ingegno vostro.
 E per-

83

E perche ancor la santa prouidenza,
 Che sotto Giove quì si rappresenta,
 Per mille spirti, in cui regna prudenza,
 Gouverna il mondo tutto, che sostenta.
 Lo insegna la profetica scienza
 In molti, e vari essempli, che presenta;
 Guidaci i buoni, e ogni fauor ci danno,
 Per impedirci i mali ogni opra fanno.

84

Sì che Pittura vuol, la fantasia
 Dilettando tal hora, hora insegnando,
 Dar loro i nomi, che la Poesia
 Diede á gl'Idoli suoi fauoleggiando.
 Che'spirti de l'empirea compagnia
 Dei stá la sacra pagina chiamando:
 Né nega questo nome preminente
 Darli a'maligni pur, má falsamente.

85

In fin che'l sommo Dio per le seconde
 Cause nel mōdo tutto opra, e gouerna;
 Má tornando á ti dir de le profonde
 Opre de la di Dio destra superna:
 Sotto di questo cielo, in cui le monde
 Alme godono in Dio di gloria eterna,
 Che non si moue, corre vn sí leggiere,
 Che non si vede, & è mobil primiero.

Con

Con questo ratto, e grande mouimento
 Van tutti gl'altri ciel, c'haue nel seno,
 Que co'l non suo corso acceso, e spento
 Dal biondo Apollo è il dí soua il terre-
 Quáto quello veloce, altro piú léto (no.
 Sotto lui gira, astretto à duro freno,
 Ch'in quáto il Sol di luce imméssa sede
 Ducento corsi fá, moue egli vn piede.

Mira sotto di questo altro gemmato
 Correr di corpi lisci, e radianti,
 Che con corso conforme, e regolato
 Soua de gl'affi suoi van scintillanti.
 Vedi come si veste, e fassi ornato
 Con largo cinto d'oro, e le stellanti
 Tragge dodici fere, in cui soggiorno
 Fá in pari spatij il portator del giorno.

Rimira l'ammirabile pittura,
 Di cui gl'astri pittor se van pingendo:
 Mira il Carro colà, la Cinofura, (do:
 Andromeda, suo padre, il Drago horré-
 Vedi di Cassiopea la beltà pura,
 Il gesto d'Orion fero, e tremendo; (pirá,
 Guarda il Cigno, che muor, come sof-
 La Naue, il Lepre, il Cá, la dolce Lira.
 Sotto

89

Sotto di questo vasto firmamento
 Vedi'l cielo del Rè Saturno antico;
 Soffegue Giove á far suo mouiméto, (co.
 Doppo lui Marte aspro, guerrier, nemi-
 Il chiaro occhio del ciel nel quarto asse
 Venere poi, cui serue il genio amico, (to,
 Mercurio d'eloquenza alta, e soprana,
 Con tre volti dipoi corre Diana.

90

Tutti quest'orbi andar con differente
 Corso vedrai, l'vn graue, e l'altro leue;
 Hora fuggir dal centro lungamente,
 Hor distar da la terra ispatio breue.
 Cosí dispose il Padre onnipotente,
 Che creò foco, & aria, e vento, e neue,
 Quali vedrai piú collocati á dentro
 Soura la terra, e'l mar, c'há per lor cétro.

91

In tal centro, che stanza è de gl'humani,
 Cui non sodisfa il forsennato ardire
 Di soffrir de la terra i danni immani,
 Che de l'instabil mare offronsi á l'ire;
 Varie parti vedrai, che da gl'insani
 Mari diuise sono, e in lor fiorire
 Varie nationi, varij vsi, e costumi,
 Varij Rè, varie leggi, e varij Numi.

Vedi

Vedi Europa Christiana, eccelsa, e rara
 Soura tutte in politia, & in fortezza:
 Vedi Africa de'ben del mondo auara,
 Incolta, e tutta horror, tutta laidezza;
 Co'l capo che fin'hor vi si negara,
 Che à l'Austro collocò la naturezza,
 Mira'l gran tratto, ch'infinita regge
 Gente barbara, nera, e senza legge.

Vedi il Benomotapa immenso impero
 De la gente seluaggia, arficcia, e nuda,
 Oue Gonzallo á patir vitupero
 Andrá per la fé santa, e morte cruda.
 Nasce per questo incognito hemispero
 Il metal, per cui piú la gente fuda:
 Vedi'l lago colá, d'onde dirama
 Il Nilo, e per di quá scende Cuama.

Mira oue i Negri stan, le aperte porte,
 Quasi sicuri fian nel proprio nido,
 Sù la regia giustitia, e di tal sorte,
 Ch'ogni vicin costuma ad esser fido.
 Mira la turba di Sofala il forte,
 Qual nuuolo di storni alzando il grido,
 Tumultuaria ad assalir condotta,
 Che porrà Naia con destrezza in rotta.
 Da

95

Da le lagune, entro cui nasce il Nilo,
 Che a' vostri antichi affatto ignote furo,
 Vedi che fá, figliando'l cocodrilo,
 Per l'Abassia Christiana il corso oscuro.
 Vedi costor, come con nouo stilo
 Pugnan, ne per difesa vfan di muro;
 Meroe rimira di vetusta fama,
 Isola, che la gente hor Nobá chiama.

96

In sì remota terra vn de' tuoi figli
 Sarà cōtro de' Turchi illustre, e chiaro:
 Christoforo sarà: má da' perigli
 Del fatal fine in fin non há riparo.
 Riconosci quá il sé, ch'a' tuoi nauigli
 Diede í Melíde hospitio allegro, e caro;
 Mira il Ratto, cui d'Obi il nome diede
 La gente, e laua di Quilmance il piede.

97

Il capo, che fú Aromata chiamato,
 C'hor chiamá Guardafú gl'habitatori,
 Vedi á le fauci strette del nomato
 Mar, che dal rosso fondo haue i colori
 Comelimita questi è quí piantato,
 Ch'AGa parte da l'Africa; i migliori
 Popoli, che di quá l'Africa tiene,
 Mazzuà sono, Arquico, e Suanquene.

Q

Vedi

Vedi l'estremo Suez, ch'anticamente
 Dicon che de gl'heroi fú la cittade:
 Altri dicon che Arfinoe, & há al preséte
 De'legni Egittian la potestade.
 Mira l'onde, oue già la via patente
 Moisé s'aperse ne l'antica etade;
 Asia comincia quí, doue presenta
 Forti regni, ampia terra, & opulenta.

Vedi'l monte Sinai, ch'insuperbisce
 Per le poste ossa in lui di Catterina:
 Mira Toro, e Gidá: non scaturisce
 Fõte in lor d'acqua dolce, e cristallina.
 Mira lo stretto quí, come finisce
 Nel d'Adem secco regno, che confina
 Con la selua d'Arzira, pietra viua,
 In cui pioggia dal ciel nunca deriua.

Mira l'Arabie tre, che sí gran terra
 Tengon, tutta di gente errante, e vile,
 Feconda di destrieri atti á la guerra,
 Snelli, feroci, e non di genio humile.
 Mira la costa in giro, in cui si ferra
 Altro Persico stretto, e signorile
 Nel capo, che da Fartaque, iui grande,
 E famosa cittade il nome spande.

Mira

101

Mira il Dosar insigne, á cui comparte
 Natura incenso egregio per gl'altari.
 Volgiti, e mira quá in quest'altra parte
 Rosalgate, e per sempre i liti auari. (te
 Qui'l regno Ormuz comincia, e si ripar-
 Ne le seguenti spiagge, oue ben chiari
 Di gloria i lumi in Castelbianco irata
 Vedrá la Turca remigante armata.

102

Guarda il capo Afabor, ch'è nominato
 Hoggidí Monzadan da' nauiganti:
 Entra il lago per quí, ch'è circondato
 Da' campi Arabi, e Persi ampi, abódati.
 Mira di Barem l'isola, che ornato
 Di ricche perle hà'l fondo, & imitantí
 L'Aurora; e vedi lá l'onda salata, (ta.
 V'Tigre, Eufrate hánno vna stessa entra-

103

Mira oue Persia il vasto impero stende
 Sempre posto ne' campi, e ne' caualli;
 Ch'vsar fuso metal per viltá apprende,
 E'l mancare á le man de l'arme i calli.
 Vedi Gerú, ch'in mare il posto prende,
 Tantò puonno mutar lunghi interualli,
 Mètre d'Armuzá il nome, e i fasti tiene
 Le cui ruine han le vicine arene.

Q2

Quiui

Quiuì di Don Filippo di Menese
 Spiccherà la virtù ne l'armi chiara,
 Mentre con poca gente Portoghese
 I molti Persi vincerá di Lara.
 Qui proueranno il furibondo arnese
 Di Pietro Sofa ne la destra amara,
 Per cui prima auerrà, ch'à terra cada
 La città Ampaza, á forza sol di spada.

Má lasciam questo stretto, e celebrato
 Capo di Giasque, detto già Carpella,
 Con tutto il suo terren sí maltrattato
 Da la natura, e doni vsati d'ella.
 Già di Carmania'l nome à lui fú dato:
 Má vedi l'Indo homai, come da quella
 Altura nasce, e á le marine arene
 Presso á lui d'altro móte il Gáge viene.

La terra vé d'Vlcinde fertilissima,
 E di Iaquete il seno interiore;
 Del mar l'empiente subita, grádissima,
 La mácante, ch'in fretta il porta fuore,
 La terra di Cambaia vé ricchissima,
 Nel cui seno penetra il falso humore,
 Altre mille città, ch'io vò passando,
 Ch'in questa costa á voi si stá serbádo.

Vedi

107

Vedi la costa celebre Indiana
 Verso Austro infino al capo Comori,
 Già chiamato Cori, che Taprobana
 (Hora Ceilano) á se di fronte há qui.
 Per questo mar la gente Lusitana,
 Che doppo te verrá, pugnera sí,
 Che vittorie v'harà, terre, e cittadi,
 In cui da viuere han per molte etadi.

108

Le prouincie, che á l'vna, e à l'altra mano
 I duo fiumi han, son varie, & infinite:
 Vn Rè Gétile, l'altro é Mahomettano,
 Cui le leggi il Demonio hà definite.
 Mira Narfinga quà, dentro'l cui piano
 Son le sante reliquie custodite
 Del corpo de l'Apostolo sacrato,
 Che la man pose al Redentor nel lato.

109

Quì fú già la città, cui nome diede
 La gente, Meliapor, grande, e superba:
 De'prischi Dei seguace, in cui pur crede
 L'iniqua schiatta, e'l culto anco hoggì
 Quãdo nel mōdo si volgò la fede, (serba.
 Doue hor sōl'ōde, erano i cāpi, el'herba:
 Tomaso à predicar venia, passate
 Mille prouincie già, c'hauea insegnate.

Q3

Giunto

Giunto quì á predicare, e insieme dando
 A' languenti salute, a' morti vita, (gádo,
 Trasse vn dí á caso vn legno il mar va-
 Di grandezza incredibile, inaudita.)
 Il Rè, ch'andaua allhora edificando,
 Per farne trabi brama che rapita
 Sia tal mole dal mar, crede bastanti
 Forze humane, e d'ingegni, e d'elefanti.

Era sì graue del gran legno il peso,
 Ch'anco à girarlo era ogni forza vana:
 Mà'l Nuntio del Signore al lito sceso
 Supple co'l merto á l'ipotéza humana.
 Lega al tronco il cordone, e quasi preso
 Lo strascina agilmente oue s'appiana
 Vn sito, in cui sia nobil tempio fatto
 Al sommo Dio per testimon del fatto.

Ben ei sapea, che se con fé costante
 A sordo móte hauesse imposto il moto,
 Fora per vbidirlo in vno instante:
 Táo (egli il proua quì) fé Christo noto.
 Quanto rimase il popolo ammirante
 Il fatto chiaro, e l'artificio ignoto,
 Tanto offese i Bramen la santitade,
 Che di lor minuia l'autoritade.

113

Sacerdoti costor son de' Gentili,
 In cui vié piú perfida inuidia impera;
 Studian calunnie, falsità, e simili,
 Perche Toma non s'oda, ò vdito pera.
 Mà'l principal, che tragge al petto i fili,
 Mouesi ad attione horrenda, e fera,
 Sì ch'appar, che nemica inuiperita
 Non há virtù piú che virtù mentita.

114

Vn proprio figlio uccide, e tosto accusa
 D'homicidio l'Apostolo innocente:
 Sú falsi testimonij ei, come s'vsa,
 Condannato á la morte è breuemente.
 Il Santo, che non há migliore scusa,
 Che d'appellare al padre onnipotente,
 Chiede che dianzi al Rè, diázi a' signori
 Si faccia vn de' miracoli maggiori.

115

Vuol ch'iuì sia'l cadauero condotto,
 E che risorga, e vuol ch'á lui si chiedo
 Chi sia l'uccisor suo; per vero tutto
 Quanto sarà per dir si tenga, e creda.
 Videro tutti alzarfi viuo il putto
 In nome di Giesù, che'l Santo in preda
 Non lasciò d'ignominia, e mètre porge
 Gratie à Dio, fá che'l padre épio si scor-
 ge.

Q4

Per

Per tal prodigio, & ammirabil tanto,
 Toſto'l Rè ſi bagnò ne l'acqua ſanta;
 Molti altri poi:l'vno á Tomáſo il máto
 Bacia, altri á gloria del ſuo Chriſto'l vá-
 Entrò ne gli Brameni odio cotáto, (ta.
 Co'l ſuo toſco gli morde inuidia tanta,
 Ch'il rozo vulgo indotto han di tal ſor-
 Di trar tumultuario il Santo á morte. (te

Cosí paſcendo vn dí l'alme fedeli
 De'ſacri detti, aſpra contefa infinta,
 Mentre lo chiama il Creator de'cieli
 Frá quei c'háno la ſtola in ſangue tinta,
 Contro di lui da mani empie, e crudeli
 Di pietre horrida nobe, e denſa è ſpinta,
 Che cade, e à dura lácia offre il coſtato
 Per quegli, à cui toccó ferito'l lato.

Pianſerti l'Indo, e'l Gange, ò glorioſo
 Sáto, e l'ampio terren, che pria calcaſti,
 Má piú di tutti'l pianto fú doglioſo
 De l'alme, à cui la ſanta fé ſpiegaſti.
 Má l'angelico ſtuol tutto feſtolo
 Ne la gloria t'accoglie, à cui volaſti,
 Doue la gente Luſitana ogn'hora
 Appreſſo Dio i tuoi fauori implora.
 Má

119

Má à sí gran carico vn Serafino core
 Sottétrar già veggio io, lápade ardéte,
 A risuegliar da l'intimo sopore
 L'addormentata innumerabil gente.
 Douunque s'apre il mattutino albore
 Radicar già veggio io l'alta semente;
 E vedrà l'Orto quanto gira intorno
 A sè spuntar da l'Occidente il giorno.

120

Tromba di Dio con la maestra voce
 Da tutte genti vnitamente intesa,
 Publicherai la trionfante Croce
 Quanto nel'orbe suo la terra è stesa.
 Non dotta fetta, ò ne l'insidie atroce,
 Non assalto infernal farà contesa,
 Che non diffondi, e non illesa spanda
 L'Euágelo di Christo in qual sia bāda.

121

L'onde molli, e le spine aspre, e pungenti
 Tú calcherai con sofferenza eguale;
 Ne fermeran le angustie, i partimenti,
 Quasi immortal, la salma tua mortale.
 Vbidiranti e le procelle, e i venti,
 Saranti pie le fere, e liberale
 L'òda, à gl'empì mutar potrai sua sorte,
 E da gl'estinti anco fugar la morte.

Q5

Se

Se pur cosa mortal farti contesa
 Potrá mentre la fede inuitta stendi,
 Non di setta infedel, má de la Chiesa
 Steffa fará, da cui fauore attendi.
 Barbara iniquitá, nefanda offesa,
 Di cui'l módo vedrà come'l ciel prendi
 Pronta vendetta, mentre in santo zelo
 Tú spiri in su'l terren, rispiri in cielo.

Tal conuerrá, che s'altri il nome prenda
 De' Nútij del Signor Toma, e Sauuero,
 Non gl'agi, mà i difagi incõtre, e fenda
 Il mar, corra il terren come essi fero.
 Sale i Profeti son, la patria emenda
 Non accetta da' suoi; che se à straniero
 Clima non van, doue il Gentil preuale,
 O l'heresia, che salerà tal sale?

Má ritorniam dal periglioso thema
 Ala quí costa effigiata, e mira
 Da la illustre città, che ne lo scema
 La Gangetica terra il seno gira.
 Narsinga pur segue la costa estrema,
 E Orixá, che d'inopia non sospira:
 Dal cupo del gran seno il conosciuto
 Gange porta á l'Oceano il suo tributo.
 Gange,

125

Gange, di cui gl'incolti habitatori
 Moion bagnati, & han di fé certezza,
 Che per quanto essi sian rei peccatori,
 L'acqua sáta á lor laue ogni bruttezza.
 Vé Catigam città de le migliori
 Di Bengala prouincia, che si prezza
 Di pingue; vedi lei come stá posta
 Verso Austro, oue di quí gira la costa.

126

Mira il regno Arracam; mira il ferace
 Pegú di mostri vn tempo, e popolato,
 Che da solinga dōna vn can, che giace
 Seco (coito nefando) há generato.
 Hor con inuention degna, e sagace
 A la parte viril di trarre vsato
 Han sonoro metal: cosí'l nefando
 Vitio saggia Reina há posto in bando.

127

Vedi Tanai città, doue l'impero
 Comincia di Siam, prouincia immésa:
 Tenassari, Quedá, che'l trono altero
 Tié d'ogn'altra, ch'il pepe iui dispensa.
 Per voi piú auanti apparirà'l pri niero
 Di merci emporio ne la costa accensa,
 Malaca, onde ogni terra, e d'ogni banda
 Per l'immenso Ocean riceue, e manda.

Q6

Fama

Fama è ch'ella à Samatra ifola vnita
 Fuffe già vn tēpo, infin ch'à l'ōde forti
 Del mar cedēdo, e da vn canal partita,
 Oue pria fù terren nacquero i porti.
 Cherloneso fù detta, e fù fornita
 Di vene d'oro, onde anco auie che porti
 Il nome d'aurea; alcū la fama hà sparta,
 Che fuffe l'Ofi de la sacra carta.

Mà vedi quì la punta in Cingapura,
 Oue le nauì hanno la via sì stretta:
 Quindi torna à curuarfi à Cinofura
 La costa, e à l'Orto poi corre diretta,
 Vedi Pam, e Patane, e quanto dura
 Sian, ch'oltre i duo regni altri soggetta:
 Vedi il rio di Menam, che fi dirama
 Dal grāde lago, che Chiamai fi chiama.

Vè ne l'ampio terren le differenti
 Sorti di nation non mai fentite:
 A Lai, per terra, e numero possenti,
 Aui, e Brami per selue alte, infinite.
 Vedi frà terra altre montane genti,
 Guei nominate, e di seluaggie vite, (fa
 Palcer di carne humana, e in cruda gui-
 Come han la fua di ferri ardenti incifa
 Vedi

131

Vedi in Camboia, ch' il Mecon propaga,
 Di fiumi capitan, la rapida onda,
 Che ne l'aridità del suo non paga,
 Sbocca dal letto, e le campagne inonda.
 Tal ne l'estate il Nilo i campi allaga,
 E quanto'l terren copre ancor fecoda:
 Credõ che doppo morte e pene, e palme
 Di gloria de le bestie áco habbiá l'alme.

132

Questi'l canto agitato, e quasi absorto
 Frà scogli, e l'onde, e di miserie pieno,
 Da naufragio crudele à pena sorto,
 Placido, e mite accoglierá nel seno,
 Quando il comando effecutato à torto
 Sarà, qual sépre accade in chi puó me-
 In quei, di cui la lira sonoroza (no,
 Sfortunata sarà piú che famosa.

133

Vedi la costa di Campà, che dura
 D'odorifere piante ornata, intera:
 Vedi poi Cochinchin di fama oscura,
 E di Aynam l'incognita riuiera. (ra
 Qui sorge il gráde Impero, in cui natu-
 Chiuse immensi tesori, la regia altera
 China, che vâ dal circolo gelato
 Sino al tropico ardente, immenso stato.
 Mira

Mira l'immenso muro, oue la fede
 Quasi nega la mente á l'occhio istesso:
 Testimonio ammirando, in cui si vede
 La potenza del Rè, ch'impera in esso.
 Trà l'impero di China il muro siede,
 E la Tartaria, che le giace appresso,
 Potenza immane, & egualmente forte
 Regna il figliol ne la paterna morte.

Molta altra terra hor quiui à tè s'ascòde,
 Ch'à discoprir non anco il dí matura;
 Mà non lasciam del mar l'isole, d'onde
 Le merauiglie sue volgó natura.
 Questa mezza nascosta, e che risponde
 Di lunge à China, e per la stessa altura,
 E Giapone, in cui nasce argento fino,
 Ch'illustre anco farà culto diuino.

Mira quà per lo mar de l'Oriente
 Quante sparse vi sono isole, e come:
 Vè Tidore, e Ternate, e la feruente
 Cima, ch'à guisa d'onde incèdiij vome.
 Le piante del garofalo pungente,
 Cõpre co'l fangue al Portoghese nome:
 Gl'augei dorati han quì, che stá sù l'ale
 Finche da' corpi lor l'anima esale.

137

Di Banda vedi quà l'isole amene, (to:
 Ch'in color varij smalta'l frutto aua-
 Il vario augel, che salta, e à scoder viene
 Da verdi noci il suo tributo vsato.
 Borneo mira altresì: come prouiene
 Dalle piante piangen i il celebrato
 Denso, e sciutto di canfora licore,
 Da cui l'isola trahe pregio, e splendore.

138

Quiu pure è Timor, che'l legno manda
 Sandalo, salutifero, odoroso:
 Mira Sunda ampia sì, che da vna bāda
 S'asconde verso il Sul difficultoso.
 Quei, che frā terra stan, dicon che spāda
 Di cotali acque vn rio merauiglioso,
 Che se legno à cader ne l'onda muta
 Vá, di repente in dura pietra il muta.

139

Quel'a, ch'il tempo isola fece, hor mira,
 Ch'essa pur fiamme tremule suapora:
 Vedi iui il fonte d'olio; il piāto ammira,
 Liquido odor, che stilla il trōco fuora,
 Grato assai piú di quel, che di Cinira
 Dala figlia in Arabia, oue dimora:
 Quāto han l'altre possiede, e del tesoro,
 Fastosa è pur di molli sete, e d'oro.

Mira

Mira il monte Ceilan d'altezza tanta,
 Che gl'occhi inganna, e in ù le nubi ec-
 Hanno lo i natural per cosa santa, (cede:
 Per le vestigie de l'humano piede.
 Vedi in Maldiuà quì nascer la pianta
 Ne l'onde cupe, à cui natura diede
 Pomi contro'l velen cotanto egregi,
 C'hà d'antidoto illustre el'opre, e i pre-

Vedi di fronte quiui al rosso stretto
 Zocotora, d'amaro àloe famosa:
 Altr'isole haue il mare à voi soggetto
 Ne la costa de l'Africa arenosa,
 Ond'esce de l'odore il piú perfetto
 La massa al mondo occulta, e pretiosa:
 Vedi Madagasciar isola grande,
 Che del Santo arrostito il nome spande.

Eccoui quì le parti in Oriente,
 Che voi altri di nouo al mondo date,
 Le porte aprendo al vasto mar patēte,
 Che con sì viril petto hor nauigate;
 Má ben parmi ragion, ch'in Occidente
 Vn Lusitano fatto anco veggiate
 Di chi se dal suo Rè mostrando offeso,
 Farà camin non mai pensato, ó inteso.

Rimira

143

Rimira de la terra il tratto immenso,
 Che da Calisto à l' Austro vnito giace;
 Superbo del metal, che ricco, e accenso
 Il biondo Apollo à se simile face.
 Castiglia, amica vostra, al collo appeso
 Haueragli il collar con man pugnace,
 Cui dal Ligure heroe viene scoperto,
 Però pria à vostri Regi inuano offerto.

144

[te.]

Má quà, doue ampio è piú, voi parte hare-
 Cui darà rossa pianta il chiaro grido:
 Di santa Croce'l nome à lei darete:
 La prima flotta iscoprirà suo lido.
 Lungo la costa, che colà terrete
 La piú rimota parte andrà l'infido
 Magagliane à iscoprir, di somma lode
 Degno per altro, e Portoghese prode.

145

Poiche passata hará la linea ardente
 Verso la parte opposta à Cinosura,
 Barbara, fera, & inhumana gente
 Ritrouerà di gigantea statura.
 Lo stretto poi, che toglie al continente
 La terra, che quel polo opposto oscura
 Co'l suo gel, (cui dirá di Magagliano,)
 Sboccherà nel pacifico Oceano.

Fino

Fino á qui, Portoghesi, è á voi concesso
 Di saper pria del tempo i fatti chiari,
 Che forti heroi verráno oprádo appresi-
 In questi hora da voi scoperti mari. (so
 Hor poich' appreso hauete al nostro sesso
 Farui con tai trauagli accetti, e cari,
 Tessendoui le belle eterne spose
 Immortali corone, e gloriose.

Imbarcar vi potete, harete il vento,
 E'l mar tranquillo per la patria amata:
 Ciò disse: essi partiro in vn momento
 Da l'isola giuliuá, innamorata.
 Leuan rinfresco, e nobil bastimento:
 Leuan la compagnia sí desiata
 De le Ninfe, che d'essi ad esser hanno
 Fin ch'il Sol dia principio, e fine á l'áno.

Risolcaro in tal guisa il mar sereno,
 Co'l vento sempre mite, e nunca irato,
 In fin ch'i lumi nel natio terreno
 Pascer potero, e sí da lor bramato.
 E ne la foce entrar del Tago ameno,
 E á la sua patria, e Ré temuto, amato
 Danno gloria, splendor, titoli, e premi
 D'esso i comãdi, e i di lor sforzi estremi.
 Non

149

Non piú, Musa, non piú, che rauca tegno
 Mia voce, & è mira lira anco stemprata,
 Dal canto nò, má dal veder, che vegno
 Cātádo à gente sorda, e dura, e ingrata.
 I fauor, ch'á destar váglión l'ingegno,
 Non dà la patria nò, che stá gettata
 Nel gusto d'auaritia, e in la rudezza
 D'vn'austera, appagata, e vil tristezza.

150

Ne sò per qual'influsso, ò qual destino
 Nõ téga vn lieto orgoglio in méte scol-
 Ch'il core desta da turpor supino (to,
 Ad alzar lieto á le fatiche il volto.
 Per questo voi, ò Rè, che per diuino
 Consiglio fete in regio trono accolto,
 Volgete il guardo in voi, ne l'altre gétì,
 Solo Signor di sudditi eccellenti.

151

Mirate come van costanti, e lieti
 Quai braui tori, e quai leoni audaci,
 Dando i corpi, á vigile, á fami, á ferì,
 A palle, haste, saette, à ferri, à faci:
 A climi arsi, e gelati, à nembì inquieti,
 Trá More genti, e d'Idoli seguaci,
 A pericoli incogniti del mōdo, (fondo.
 Nõ che a' naufragij, a' pesci, al mar pro-
 Per

Per voi seruire à tutto apparecchiati,
 Sí da lunge à voi sempre vbidienti:
 A qual si sia vostri asperi mandati,
 Senza pur replicar, pronti, e contenti.
 Sol con saper, che son da voi mirati
 I Demonij infernal negri, & ardenti
 Affalteran con voi: ne dubitate,
 Ch'á vincer sépre mai voi nõ habbiate.

Hor favorirgli, e rallegrar douete
 Con la presenza, e lieta humanitate,
 E liberar da' gran rigori hauete,
 Cotal s'apre camino á fantitade. (te,
 Quei, ch'esperti son piú, deh promoue-
 Se con l'esperimento han la bontade,
 Per consiglio di voi, poscia che fanno
 Come, oue, e quando l'opre à compir si

Date à ciascun fauore in suoi vffici,
 Che sien proportionati al suo talento:
 Tengan si i religiosi in gl'effercici
 Di pregar Dio pe'l vostro regimento.
 Sian di loro i digiun contro de' vici
 Comuni, l'ambition tégan per vèto:
 Che non è vero, e buon religioso
 Di gloria vana, e di danar bramoso.

155

I caualieri fianui in molta stima,
 Poiche co'l sangue intrepido feruente
 La Catolica Fede ampliano in prima,
 Poi vostro eccelso impero, e preminéte.
 E color poi, ch'á sí rimoto clima
 Volgono á seruir voi sí diligente
 Il passo, e vincon gl'inimici viui,
 E i trauagli (ch'è piú) aspri, eccessiui.

156

Fate Signor, che non mai gl'ammirati
 Francesi, & Alemani, Itali, Inglesi
 Possano dir, ch'ad esser comandati
 Sian piú, che à comádare i Portoghesi.
 Configlier vostri sian sperimentati,
 Che lunghi anni miraro, e lunghi mesi:
 Quei, c'han scienza abbracciá molto é
 Però i particolar piú sà l'esperto. (certo;

157

Di Formion Filosofo elegante
 Vedrete come Anibale ridea,
 Quando de l'arti belliche dinante
 A lui magistralmente á dir prendea.
 La disciplina militar prestante,
 Non s'apprende, Signor, sol ne l'idea
 Sognando, ne frà studij, e opinioni,
 Má vedendo, trattando, e in le tenzoni.

Mà

Má di che parlo io rozo, basso, humile,
 Da voi non conosciuto, e non sognato?
 Só però che da bocca puerile
 Tallhor lalode haue'l maggiore ornato.
 Non manca al viuer mio studio nõ vile,
 Con lunga esperienza misturato,
 Ne ingegno, che vedrete quì presente,
 Cole che non van giunte, ò raramente.

Per voi seruir bra ccio indurito á l'armi,
 Per voi cantar mente á le Muse amica:
 Manca sol che graditi á voi miei carmi
 Sien, cui non dee virtute esser nemica.
 Se'l ciel ciò nõ m'inuidia, e nõ risparmi
 Vostro petto tentar degna fatica,
 Qual mia presaga mente hor vaticina
 Sú l'inclination vostra diuina.

O facendo c'hormai piú che Medusa
 Tema la vostra vista il monte Atlante,
 O rompendo ne' canpi d'Ampelusa
 I Mori di Marroco, e di Trudante:
 La mia di già stimata e lieta Musa
 Vó che di voi nel mondo tutto cante
 Di sorte ch' Alessandro in voi si scorga,
 Cui no'l caso d'Achille inuidia porga.

161

Cotal cantaua il Lusitano Cigno,
 Molcendo con sue voci anco le fere,
 Nō che l'amato patrio Tago, e'l Migno,
 E le del canto suo Tagidi altere: (gno
 Che pur del suo destino empio, e mali-
 Non puote vnqua addolcir l'ire seueri,
 Nō trouando trà suoi humanitade, (de.
 Quei, ch'i selci haria mossi anco á pieta-

162

Potesti ingrata patria vn spirto degno
 D'vn Cápido gli in vna Roma antica,
 Non solleuar da basso stato, indegno,
 Di cui fé per te gloria ogni fatica? (gno
 Vn spirto, che t'inuidia al maggior se-
 Ogn'altra nation di mertì amica,
 Veder soffristi viuo egro, e scontento,
 Et in vil letto di disagio spento?

163

Má vanne pur, che quanto iniqua, austerà
 Fusti ver lui, tanto frá l'altre genti
 Sorgerà la sua gloria, oue tua pera,
 Fino á cacciarne i tuoi natiui accentì.
 Adotteranlo la natione Ibera,
 La Franca, vse adottar spirti Eminentì;
 L'Angla, & ambe l'Italiche fauelle
 Vorràn che sia frá lor Poeti anch' elle.

Tienti









